

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO

VOL. VI - SERIE QUARTA - LI
1949



1888-1949

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

VIA BORGOSPESSO, 18
MILANO

PRESIDENZA

SORMANI ANDREANI VERRI conte ANTONIO	<i>Presidente</i>
LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
PAGANI rag. ANTONIO Perito Esperto in Numismatica	<i>Segretario</i>

CONSIGLIERI

PETROFF-WOLINSKY ANDREA	<i>Bibliotecario</i>
MORETTI cav. rag. ATHOS	<i>Consigliere</i>
RATTO MARIO	»
SANTINI dott. ing. ALBERTO	»

SINDACI

BERGAMINI cav. ALBERTO	<i>Sindaco Effettivo</i>
TRIBOLATI cav. PIETRO	» »
RADICE FOSSATI GIUSEPPE	<i>Sindaco Supplente</i>

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO

VOL. VI - SERIE QUARTA - LI
1949



PROPRIETA' RISERVATA

DELLA PERSEPHONE SULLO STATERE VELINO E DEL SUO INCISORE

Tempo fa, nell' esporre alcune considerazioni sull' arte e sull' evoluzione artistica nei tipi monetali della zecca di Velia, mi sembrò di poter asserire che l' incisore — e per esso la polis — vollero probabilmente ricordare la dea Persephone su un bellissimo statere (1), emesso nella seconda metà del V secolo; il quale, per caratteristiche di stile, parmi la prima moneta locale che si ricollegli alla fidiaca scuola ateniese.

Riassumo e completo qui quanto ebbi già ad accennare; ma per ottenere conferme ed inferenze concrete della congettura, sarò costretto a vagliare alcuni motivi d' ordine storico-economico e mitologico-religioso, a far cenno di alcuni trovamenti archeologici, a soffermarmi su considerazioni d' ordine storico-politico, a insistere sui criteri artistici. Solo dal complesso di tutti questi elementi si possono trarre precise illazioni numismatiche. Naturalmente, come sempre occorre in casi del genere, per rendere intelligibili e persuasive le mie deduzioni, per mostrarne l' esattezza, mi dovrò rifare a concetti ed elementi generali, o dovrò ricorrere ad accostamenti particolaristici: essi, a prima vista, potrebbero apparire estranei o frustranei all' economia e semplicità del tema; tuttavia mi permetteranno non solo di svolgere meglio le argomentazioni, ma di porre in luce una parte ancora poco conosciuta della storia di Velia, che si ricollega col culto della dea e con la didramma, che del culto medesimo può, a mio giudizio, considerarsi espressione sensibile.

* * *

Si era ritenuto già che la figura della moneta in oggetto potesse rappresentare non una qualunque testa muliebre (2), ma quella di una dea (3); non si era, peraltro, approfondita l' indagine, nè si era stabilito di qual dea si potesse trattare. Io esclusi che nella figura fosse possibile scorgere la Ninfa eponima di Velia, le cui figurazioni precedenti si distinguono nettamente per diversa impostazione artistica e per altre caratteristiche differenze; esclusi, inoltre, che si potesse trattare di una testa di Athena, perchè gli incisori di Velia avevano usato coniare costantemente soltanto monete con testa armata di tal dea, nè riu-

(1) Stateri: peso gr. 7,44; 7,50; 7,54 - Brit. Mus. Cat. (POOLE, HEAD, GARDNER), *Italy*, London, 1873, pag. 307, n. 34 - POOLE R. S., *Athenian Coin Engravers in Italy*, «Numismatic Chronicle», 1883, Tav. XI, 13 - Collez. MADDALENA, Tav. IV, n. 1 - GIESECKE W., *Italia Numismatica*, Hiersermann, Leipzig, 1928, Tavola IX, n. 1 - EBNER P., *L'evoluzione artistica e l'arte nei tipi monetali di Velia*, «Rivista Ital. di Numismatica», vol. V, Ser. IV, L, Milano, 1948, n. 7.

(2) CARELLI F., *Nummorum Veterum Italiae*, Napoli, 1812, pag. 90, n. 28 - SAMBON L., *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Union, Naples, 1870, n. 8, pag. 305 - GARRUCCI R., *Le monete dell'Italia antica*, Salviucci, Roma, 1885, n. 40, pag. 174.

(3) FORRER L., *Notes sur les signatures de graveurs*, Goemaere, Bruxelles, 1906, pag. 319, n. 10.



sciva spiegabile la tanto diversa concezione di un'Athena mite e pacifica; rilevai, infine, che contrastava con ambedue le ipotesi il simbolo inciso innanzi la figura muliebre, mentre l'esame comparativo del tipo velino con la Persephone di Eveneto consentiva, anche a prima vista, di scorgere alcune analogie nelle fattezze della fronte, del naso, del mento, animate da uno sguardo malinconico, nonchè una sorta d'identità nel risoluto taglio delle labbra.

Non mi dissimulai, tuttavia, che, mentre tali caratteri possono essere anche avvicinati ai tipi che Cimone incise dopo il 412 av. Cr., ispirandosi a quei motivi fidiaci che riscontra il De Ciccio (4), non poche e notevoli dissomiglianze appaiono nel confronto con la moneta di Eveneto. I tagli del collo son di differente fattura; difforme è il pendente all'orecchio; le labbra non appaiono così decisamente sdegnose, come nei resti della testa eburnea fidiaca del Vaticano, ma piuttosto malinconiche e ritrose, come nella Persephone del rilievo marmoreo di Eleusi; lo sguardo, oltre che mesto, appare profondo e pieno di mistero; diversa è l'acconciatura dei capelli, che nella didramma ricorda la pettinatura prevalente nei ginecei italoti del tempo; diverso è il monile al collo, (alla collana di perle di Eveneto corrisponde una collana d'oro con un bel nodo sul davanti); differenti sono i simboli (sul decadramma siracusano i delfini; sulla didramma di Velia, un tralcio di vite, che si diparte dalla linea di taglio del collo e si spiega in alto a sostenere, fra viticci e pampini, un bel grappolo d'uva).

Da tutto ciò evidentemente derivano la difficoltà di una dimostrazione ristretta e la necessità di approfondite indagini in ampio orizzonte, delle quali mi limito a dare qui un sommario e pallido cenno.

* * *

Fra gli Elleni, i più arditi navigatori furono assai probabilmente i Focei; e la parte più eletta e coraggiosa e alacre di essi si volse, poi, alle prode italiane, per non sottostare al giogo persiano. I Focei, dopo aver colonizzato Lampsaco (5) nella prima metà del VII, sul finire di quel secolo, con lungimirante audacia, avevano già raggiunto l'Eldorado del Tartesso (Andalusia) (6); e, nei primi del VI secolo, oltre ad aver percorso con le loro svelte pentecontere l'intero Mediterraneo, avevano già costellato le bocche del Rodano di magnifiche co-

(4) DE CICCIO Mons. G., *Gli aurei siracusani di Cimone e di Eveneto*, « Bollett. del Circolo Numism. napol. », Napoli, 1922, vol. I e II.

(5) I Focei fondarono numerose fattorie nella Propontide e Ponto Eussino; con Mileto e Samo cooperarono a fondare Naucrati, su uno dei rami del Nilo inferiore, (BABELON E., *Traité de monnaies grecques et romaines*, Paris, 1901, II, 1, pag. 1422 - DIRO O., *Velia, colonia focese*, Loescher, Roma, 1891, pag. 12) ed ove sono stati rinvenuti Apollini jonici e colonne in calcare di particolare importanza archeologica. Lampsaco venne fondata fra il 653-651 av. Cr.

(6) HEROD., I, 163 - SCHULTEN, *Tartessos*, 1922 - BERARD J., *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, Boccard, Paris, 1941, pag. 303-304.

lonie (7); avevano conquistato moltissimi mercati, fra i quali quelli di Etruria (8); onde si spiega anche l'erronea interpretazione del responso delfico (9) e la fondazione in Kirnos (10), di fronte alle ricche città lucomoniche, di Alalia (566 av. Cr.) alle foci del Rotano (odierno Tavignano), nonchè il tentativo degli esuli di trasformare quell'ottimo e promettente scalo in una grande città dopo la caduta di Focea (546 av. Cr.). Senonchè gli Etruschi, già minacciati dai Greci a mezzogiorno, nelle loro colonie campane, che si estendevano fino al Silaro, ed i Cartaginesi, insediati in Sardegna, non potevano consentire il rafforzarsi di Alalia, dalla quale si sentivano egualmente minacciati per ragioni strategiche. Da ciò l'alleanza dei due popoli, che sfociò nella battaglia navale del 541 av. Cr., conclusasi con una vittoria semplicemente tattica dei Focei; i quali furono costretti ad abbandonare l'isola, occupata poi dagli Etruschi, che vi fondarono Nicaea (11), la città della Vittoria.

I disgraziati esuli dell'Asia Minore, già dall'abbandono della Corsica dovevano aver compreso ch'era assai difficile per loro coltivar disegni di grande colonizzazione mercantile. Ripresa poi l'estenuante peregrinazione, erano stati costretti a fermarsi in Reggio, nell'attesa del consenso di Poseidonia — e per essa della restia Sibari — allo stanziamento in terra di Enotria di quell'intera massa di popolo. Giunti finalmente nella lunata baia (540 av. Cr.), fra il Capo Palinuro (12) e l'isoletta di Leucosia, più per rispetto alla tradizione e per una

(7) Ps. SCYL. 3 - Ps. SCYMN., v. 204 - STRAB., III, 160 C e BUSOLT, *Griech. Geschichte*, I, pag. 438.

(8) Il DUCATI (*Etruria antica*, I e II, Paravia, Torino, 1926 - *L'Arte classica*, U.T.E.T., Torino, 1948), nelle sue limpide pagine, opina che quasi certamente gli Joni di Focea importarono in Etruria le ceramiche ed il numeroso e vario materiale di orificeria delle tombe monumentali, oltre la metallotecnica; ma sostiene poi che i metodi architettonici penetrarono nell'Italia centrale proprio per opera di altre colonie elleniche di Magna Grecia e specialmente di Cuma. Questa affermazione, che forse contrasta con la precedente, dipende probabilmente dal soverchio peso che l'insigne storico attribui alla tensione dei rapporti fra Etruschi e Focei, la quale culminò bensì con la battaglia di Alalia, ma si attenuò dopo l'abbandono della Corsica da parte dei secondi, mentre divenne, all'opposto, sempre più forte fra i primi e Cuma, che finì per fiaccare la potenza marittima etrusca. Che la cosmopolita Cuma, alle porte dell'Etruria, avesse prima dei Focei allacciato rapporti commerciali con le città lucomoniche è indubbio. Ma la città jonio-calcedica, proprio perchè sita ai confini dell'impero etrusco, divenne poi sospetta al geloso popolo tirrenico, mentre la marineria focea, assorbita dal gran cabotaggio verso il Tartesso e le colonie galliche, non dava ombra. Perciò abilissimi artisti focei s'indussero ad immigrare in Etruria, ove vennero accolti — anche per la particolare simpatia che sapevano ispirare — con spiccata benevolenza e vi eseguirono mirabili opere. E che ciò sia vero lo dimostra il fatto che, nei primordi della monetazione, in Etruria circolavano quasi esclusivamente monete di Focea. Le cose s'invertirono in seguito: fu Cuma la preferita, o altre genti joniche, dopo il tentativo del popolo di Focea di stanziarsi definitivamente in Corsica. Tuttavia, eliminata che fu questa ragione di contrasto, riprese fiorentissimo il commercio fra Etruschi e Velini, come dimostra l'immediata istituzione a Cere di giuochi ginnici, ordinati dall'oracolo di Delfi, in espiazione della strage perpetrata contro i Focei di Alalia. Gli stretti vincoli di amicizia che legavano i due popoli son documentati, fra l'altro, dall'introduzione del tipo del leone velino sulle monete etrusche.

(9) HEROD., I, 167.

(10) Id., I, 166 - DIOD. V, 13-4.

(11) DIOD. (V, 14) ci conserva il nome della città tradotto in greco. Probabilmente Diodoro confonde con la città (Nizza) sulle coste della Provenza fondata dai Focei di Massalia (PLIN., *N. H.*, III, 7 - CLERC M., *Massalia*, Marseille, 1927, pag. 114 sgg.).

(12) Il rifiorire degli studi su Palinuro, sia per ciò che attiene alla paleontologia (BLANC A. C., *Le dune fossili e le grotte paleolitiche di Capo Palinuro*, « Atti XXVIII Congr. S.I.P.S. », Pisa, 1939 - *Palinuro*, « Raccolta » nov.-dic., XX, Roma, ecc.), che alla faunistica (MIRIGLIANO G., *La cala delle ossa presso Palinuro (Salerno)*, « Bollett. Soc. Natur. in Napoli », Vol. LIV, 1943) e specialmente la scoperta della necropoli arcaica sull'altura denominata S. Paolo (SESTIERI P. C., *Scoperte archeologiche in Provincia di Salerno*, « Bollett. d'Arte del Ministero della P. I. », Libreria dello Stato, Roma, N. IV, ott.-dic. 1948) irradia nuova luce anche nei riflessi di Velia.

spicio, posero la *ctisis* sulla sommità più facile difesa che per conforto di au dello sperone roccioso (13), allora protendenti nel mare.

Ivi era già un grosso abitato d'indigeni italici, col quale i Focei rapidamente si affiatarono e si fusero. Che ciò sia vero può desumersi dalla presenza sulla seconda terrazza — muovendo dal vertice estremo delle fortificazioni — dell'altura di Velia di grandi massi di pietra a poligoni irregolari, e perciò senza opera di cemento, i quali, senza dubbio, segnalano l'esistenza di un' *arx* enotria, che doveva avere appunto il nome di Velia (14); nonchè dalle rarissime monete, con la leggenda *Veletéon*, emesse dai Focei poco tempo dopo la fondazione, le quali, a loro volta, segnalano anche una intimità di rapporti con gli autoctoni.

Mancanti di un sufficiente numero di navi per un'attiva ripresa e difesa dei traffici, privi in quel momento di efficienti attrezzature portuali, i supremi magistrati dei randagi Focei dovettero sentir vivissima la necessità di un sicuro focolare da offrire in rifugio alle generazioni tanto provate, e quindi la convenienza di spingerle a dedicarsi decisamente all'agricoltura, per fondare su di essa più stabili, se pur meno redditizi, commerci. Essi introdussero, così, la coltura di frumenti e di orzi di qualità più elette e resa maggiore delle varietà indigene; importarono dalla loro terra di Asia Minore piante di fichi ed incrementarono le colture del lino e delle viti aminee; aprirono strade per trarre dai magnifici boschi delle pendici montane il legname occorrente ai cantieri; sulle colline e sui declivi trapiantarono il sacro ulivo, che si sviluppò rigogliosissimo; soprattutto allo scopo di accrescere la superficie coltivabile ed eliminare la palude mortifera, eseguirono vaste opere di bonifica (15) nella pianura ed alla foce dell'Hales (Alento), ove, in quei tempi, si mischiavano le acque del Palistro (16). Il volgersi degli esuli all'agricoltura dovette essere consigliato anche dalle larghe conoscenze e vetuste tradizioni coltivatrici degli indigeni italici (enotrio-pelasgi) (17). Sicchè è facile concludere che nella mista città particolare impulso dovesse ricevere il culto degli enotrio-pelasgi alle forze animatrici della virtù

(13) Focea si presentava (BABELON, *op. cit.*) al pari di Velia: una roccia che si spingeva in promontorio nel mare, onde giustamente si è affermato (CURTIUS E., *Hist. grecq.*, I, pag. 283) che i suoi abitanti dovessero naturalmente divenir marinai.

(14) Una dramma rarissima (ultimo ventennio del VI secolo; peso gr. 3,85) con la leggenda FEAH (Ἰέρων) — Br. Mus. Cat., *Italy*, pag. 306, n. 24 — conferma che il nome (Velia) della città era originariamente indigeno e che sulle terrazze dello sperone roccioso abitasse un grosso nucleo di indigeni italico-enotri. Velia dapprima detta Ἰέρων dai Greci (HEROD., I, 167), divenne poi definitivamente Ἐλέα (PLAT., *Soph.*, I). Sul suggestivo problema del nome della città, oltre HEROD., I, 167 e PLAT., *Soph.*, I, v. ANTIOCH. apd. STRAB., *F.H.G.*, I, pag. 183, fr. 9 e STRAB., VI, 252 - Ps. SCYL., 12 - DICAERCH., fr. 33 in *F.H.G.*, II, pag. 245 - STEPH. B., s. v. - PLIN., *N.H.*, III, 71 - ecc. Poi SERV. a. VIRG., *Aeneid.*, VI, v. 359 - CLUVER, F., *Ital. antiq.*, Lugduni Batav., ex offic. Elziv., 1624, II, 3, pag. 1259 sgg. - LENORMANT F., *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Levy, Paris, 1883, II, pag. 306-7 - DITO, *op. cit.*, pag. 20-26 - ecc.

(15) Non mi è possibile attualmente stabilire l'estensione della bonifica perchè le ricerche sono tuttora in corso: ma credo di poter fondatamente usare l'aggettivo « vaste ».

(16) Ancora ai primi del secolo scorso si chiamava Palisco (ANTONINI G., *La Lucania*, Tombelli, Napoli, 1795, pag. 292 - CORCIA N., *Storia delle Due Sicilie*, Virgilio, Napoli, 1847, III, pag. 53) il molto ombroso o così detto a ricordo di uno dei figliuoli di Zeus e della ninfa Thalia. Sulle sue rive erano sacri i giuramenti. Il fiume era costituito da due rami: uno torrentizio (Vallone dei Piani); mentre il più importante scendeva da Ceraso (*ramo di fiume*). Dalle pendici montane, digradanti verso Ceraso, i Velini trassero, a mezzo di un acquedotto di perfetta costruzione, che in molti punti ho messo in luce, un notevole volume di acque per la città. Potè così Velia diventare anche un *amoeno loco* (CICER., *ad famil.*, VII, 20).

(17) Sugli Enotrio-pelasgi v. la recente ed accurata trattazione di BERARD, *op. cit.*, pagg. 455-524.

riproduttiva del suolo, che già in tempi lontanissimi i loro progenitori avevano riconosciute e venerate come divine potenze (18).

Forse, anzi, l'originario culto locale aveva già perduto la sua rusticità primitiva per l'influsso di nuove credenze completatrici ed abbellitrici, che navigatori e mercanti ellenici avevano diffuse in Magna Grecia nel periodo pre-colonico e successivamente con sovrapposizioni di divinità, come nel celebre santuario di Locri (19). E' probabile, quindi, che via via, come quasi ovunque nel mezzogiorno della Penisola, alla divinità indigena, la quale conservava carattere squisitamente agrario e chtonio, si sovrapponesse l'eleusinia Persephone; tanto più che una nuova dottrina, intanto, scuoteva ed agitava le folle, attraendole irresistibilmente, ed asceti orfici predicavano la penitenza e la purificazione dei peccati (20), e la celebrazione dei riti esteriori avveniva nei santuari esistenti in forme sincretistiche, mentre gli iniziati coi segreti misteri cercavano di dare contenuto e significato esoterico alle divinità. Infatti l'orfismo, spiritualizzazione della pelagica religione dionisiaca (21) e sostanzialmente collegato con la religione eleusina, diede eccezionale impulso al fervore religioso: e dovette riverberarsi, così, nelle masse l'insegnamento segreto di una Persephone, che, da datrice di vita, andava assumendo, prima, significato di dea Salvatrice (*Soteira*), dopo, quello altamente suggestivo di dea protettrice delle libertà democratiche; allo stesso modo che, nel mondo siceliota ed italiota, Dionysos avrebbe assunto significato politico di dio Liberatore.

Del resto non era possibile che i Velini non s'inducessero a nutrire una profonda venerazione per Demeter e Persephone: dalla terra essi avevano tratto il pane per vivere, dall'abbondanza dei suoi frutti (22) i mezzi per annodare

(18) Che nella località avessero dimorato popolazioni ancora più antiche, si potrebbe desumere da oggetti di selce, da me rinvenuti, fra i quali frecce triangolari ad alette e peduncolo, simili a quelle trovate negli scavi (SESTIERI P. C., *Primi risultati dello scavo della necropoli preistorica di Paestum*, « Rend. Accad. Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli », Vol. XXIII, 1947-1948) della necropoli preistorica di Paestum.

(19) CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, Albrighi e Segati, Milano, II, pagg. 21, 120, 125 - CRISPO C. F., *Contributo alla Storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Chicca, Tivoli, 1940, pag. 209.

(20) KERN e FARNELL in CRISPO, *op. cit.*

(21) HEROD., II, 52. La religione orfica inclinava verso un'eguale distribuzione dei beni terreni e pertanto verso forme democratiche di governo, al contrario del pitagorismo che tendeva a stabilire classi privilegiate e perciò all'istituzione di regimi aristocratici.

(22) Caratteristiche e di squisita fattura le spighe di grano e di orzo incise sulle didramme veline, sempre come simboli. I conii sono specialmente opera di Philistione. Diversi anche gli stateri con grappoli d'uva, a volte anche all'esergo. E' inutile ricordare che mentre la spiga di grano era il consueto attributo di Persephone, il tralcio di vite con grappolo rappresentava il simbolo personale di Dionysos. Sulle monete veline ricorre anche (CARELLI, Tav. IXC, 3) la fiaccola ardente, simbolo, questo, di Demeter e Persephone. I rami di ulivo — nettamente incisi, ed a volte con le olive, per impedire errate interpretazioni e per tenere distinte le emissioni — si osservano già nelle monete del II e III periodo; come motivo ornamentale dell'elmo di Pallade nel IV, indizio chiaro di continuità del governo democratico, e comunemente sui bronzi: elementi questi, che, tutti insieme, dimostrano pure quanto fiorente fosse il commercio dell'olio. Il traffico dell'olio si svolgeva specialmente con Roma, ove l'altissimo prezzo di esso — ancora nel III secolo due libbre, dieci assi — dimostra che il sacro ulivo era ancora raro nel Lazio in quel tempo. Oltre il tipo di Athena ed il ramo di ulivo, però, Velia incise sulle sue monete anche la civetta, onde appaiono evidenti gli strettissimi rapporti che questa città aveva con Atene, oltre la medesima origine (STRAB., XIV, 633). Atene riteneva sue tutte le città ove il dono di Athena era stato trapiantato (*Athenienses iurare etiam publice solebant omnem suam esse terram, quae oleam frugesve ferret*. CICER., *De R. P.*, III, 9, 15) e perciò emanò leggi che dettero luogo alla creazione di un vero e proprio monopolio del prezioso liquido (PAIS E., *Italia antica*, Zanichelli, Bologna, 1922, I, pag. 142).

commerci (23), dai boschi (24) il legno per le loro navi. Persephone quindi li aveva « liberati » dalla solitudine e dalla disgrazia, dalla vita randagia e dalla miseria. Per suo favore erano diventati ricchi e felici. Navigatori audaci, armatori energici, mercatanti intelligenti ed abilissimi, solo perchè dapprima la Dea li aveva aiutati, i Velini erano riusciti a riconquistare e mantenere i mercati mediterranei dei Focei, creando, sviluppando ed attrezzando magnificamente i loro porti (25). A Persephone principalmente essi dovevano le grandi ricchez-

(23) Appena fu possibile i Focei cercarono di riprendere i traffici anche con l'Etruria (pag. 3, n. 8), estendendoli sempre più nel V secolo. Così i Velini — questi uomini attivi, intraprendenti, acuti, vivaci, curiosi e speculativi — presero il ferro dall'Elba o dal vicino deposito di Dicaearchia per le loro navi; il rame da Volterra o dalla vicina Pithecusae e dall'ibera Tartesso e da Massalia lo stagno — che per le carovaniere interne giungeva dalle lontane Cassiteriti — e ne ebbero il bronzo; presero l'argento dal Tartesso e Popolonia; acquistarono l'oro, proveniente dalla Tracia, ad Atene; le perle e l'avorio nei porti dell'Asia Minore; scambiarono con manufatti le celebri corniole di Sardegna, che i loro abilissimi orafi ed intagliatori di pietre preziose trasformavano in monili, in ornamenti bellissimi, in magnifiche gemme. Questi artisti spesso preparavano i conii delle superbe monete che resero celebre Velia, onde molti maestri del bulino lasciavano la città, perchè richiesti da Massalia e da Roma, come è facile dedurre dall'esame attento delle loro monete. Approfittarono i Velini dell'ottima argilla esistente nei pressi della città per preparare — nel sobborgo industriale (MAIURI A., *Velia*, Campagne della Società Magna Grecia 1926 e 1927, Roma, 1928, pag. 27) sulla sponda destra della Fiumarella di S. Barbara — i caratteristici plinti, vasi, anfore, vasellame ed innumeri oggetti, onde la ceramica di Velia, come dimostrano i trovamenti, non appare inferiore a quella celebrata di altre città italiote. Caratteristiche le figurine in terracotta, rinvenute anni fa — alcune delle quali si conservano ancora a Velia in un locale, messo gentilmente a disposizione dal Dott. Enrico Jannicelli, ed adibito ad Antiquarium —, le quali, sebbene non abbiano la squisita bellezza delle figure di Tanagra e di Atene (LENORMANT, *op. cit.*, pag. 405), tuttavia si rivelano di pregevole fattura, per lo stile scultoreo e per la grazia elegante delle figure. Fra i vasi è da ricordare la bella idria dipinta (DE VITTE, *Descript. d'une collect. de vases peints*, pag. 56, apd. CORCIA, *op. cit.*, pag. 50), rinvenuta a Velia e raffigurante il mito di Ercole e Jole con l'iscrizione « Simone di Elea, figlio di Xeno, faceva » ed altri vasi, opera di Astea, dallo stile libero e pittoresco e dalla maniera franca e brillante (RAYET et COLLIGNON, *Hist. de la céramique grecque*, Paris, 1888, pag. 316). Utilizzarono il mare pescoso fra Palinuro e Leucosia ed oltre, per preparare l'ottimo e ricercato pesce salato, che ancora ai tempi del Geografo di Amasia (STRAB., VI, 252) costituiva pei Velini una delle fonti di più lauto guadagno. Il fatto che ancor oggi le monete veline si rinvencono ovunque nelle antiche città mediterranee — onde il notevole numero di esse (BABELON, *op. cit.*) nel mercato monetario mondiale odierno —, spiega la larga catena di traffici della fiorente città enotrio-jonica. Spesso, però, non si riusciva con la produzione locale a dare esito alle richieste di prodotti, o per insufficienza di lavorazione (ceramiche) o per irraggiungibili pregi di qualità (olio): così ad Atene i Velini stivavano le navi con i magnifici vasi delle celebrate officine del Ceramico, che rivendevano specialmente agli Etruschi, i quali li profondevano nelle loro tombe monumentali; dalla stessa Atene importavano le qualità più elette e pregiate di olio che forse dopo acquistarono anche a Thuri — assai ricercato, quell'olio, per un minor contenuto in acidi liberi — dopo la colonizzazione ateniese (446 av. Cr.) di questa città, la quale, come è noto, e come confermano le monete continuò a chiamarsi Sibari (Ps. PLUT., *de orat. vit.*, Lys. 1, pag. 385 d), almeno nei primi tempi dopo la nuova fondazione.

(24) Boschetti di piante magnifiche (CICER., *ad famil.*, VII, 20), fra i quali quelli sacri, erano sui declivi della collina di Velia, e di là risalivano fino ai monti lontani. Sul crinale delle colline, con dolce pendio, saliva la carovaniere interna (che conservò per secoli la denominazione di *strada del sale*) che attraversava il bosco Bruca (*ove si ascoltano ruggiti* o, anche meglio, *che germoglia rapido*) ricco di querce, elci, faggi, pioppi.

(25) Assai dibattuta la questione dei porti velini (VIRGIL., *Aeneid.*, VI, v. 366) fin dall'antichità (SERV. a. *Aeneid.*, v. I). I Focei ebbero a Velia gli stessi due porti (il Lamptera ed il Naustacmo: LIV. - XXXVII, 31) della madre patria. Utilizzarono, pertanto, la foce dell'Hales per costruirvi un porto di forma rotonda, riconoscibile appena (ANTONINI, *op. cit.*, pag. 290-1) per le sabbie che lo ricoprono ed ove Cicerone (*in Verrem*, V, 17) forse vide la nave di Verre, *onusta praeda siciliensi*, e certamente le navi di Bruto: *erat enim cum suis navibus apud Haletem fluvium, intra Veliam millia passuum tria; pedibus ad me statim* (CICER., *ad famil.*, XVI, 7). Più all'interno dell'attuale banchina del Porticello, era l'antica spiaggia, ove sono tutt'ora visibili, misti a ruderi romani, le vestigia di un *proasteion*, il borgo marinaro con i magazzini di deposito per merci e derrate importate dalle navi, che, dopo lo sbarco delle mercanzie, si tiravano a secco, secondo il costume greco. Questo era un porto naturale, ma sicuro perchè difeso dalla punta di Ascea e dagli Enotridi, i due isolotti *Pontia et Ischia... argumentum possessae ab Oenotriis Italiae* (PLIN., *N. H.*, III, 12).

ze, che affluivano nei traffici, l'incremento della popolazione, la stessa vivida luce irraggiata dall'*eleaticòn étnos*, l'assurgere della città via via a vera potenza politica.

* * *

Sull'esistenza a Velia di un culto di Demeter e Persephone già si avevano documenti epigrafici (26), fra i quali ha particolare importanza l'epigrafe latina (27) su di un candelabro dedicato a Proserpina. Nel 1937, come ho detto altrove, rinvenni una trabeazione di tempio con l'iscrizione $\Phi\epsilon\rho\chi\phi\omicron\nu\epsilon\varsigma$ ΑΙΔΟΥ (28). Inoltre, nella campagna di scavi 1926-27 venne messo in luce nella zona alta della collina di Velia il basamento di un tempio di tipo *in antis*, già segnalato dallo Schleuning (29) ed allora identificato, il quale (30) presenta un interessante particolare: nella platea — costituita dai caratteristici plinti quadrangolari di Velia — aperta dinanzi al pronao, è rimasta intatta un'ara, o un altare, che per vari motivi ben si può ritenere (Maiuri) destinata al culto di divinità chtonia (31), come quella del tempio di Demeter a Selinunte.

Nella recente campagna di scavi (32) si è completato lo sterramento di tutta la zona, e si è potuto stabilire che l'intero complesso è delimitato ad est dalla roccia, a sud da un piano roccioso e più in basso dal *tèmenos*, il quale si estende anche ad ovest, mentre a nord la platea s'inizia dal luogo ove sorge la costruzione di mura poligonali. Questo tratto di alcuni metri, conservato nella sua integrità, rappresenta, in quel punto, la cortina interna delle mura, costituite da possenti blocchi squadrati ed uguali, che formano la cinta fortificata. A qualche metro di distanza da una delle torri della muraglia, il basamento di un secondo edificio — pure di due ambienti e non ancora descritto —, certamente altro tempio, che viene così ad essere situato di fianco, sebbene un po' più in basso, a quello *in antis*. Di particolare importanza, nel lato nord-est ove termina la platea, un basamento (33), il quale presenta evidentissime tracce di

(26) *Corp. Inscr. Lat.*, Vol. X, R III, n. 467.

(27) ANTONINI, *op. cit.*, pag. 303.

(28) La trabeazione (m. 1,91 × cm. 35 × cm. 20, con lettere alte cm. 5) venne qualche secolo fa, trasportata da Velia a Casal Velino centro, ed adibita a gradino di un'arcata d'ingresso a case di Gennaro Feo. Del rinvenimento pregai il Prof. Ribezzo di dar notizia all'illustre Prof. Maiuri, allora Soprintendente anche per Salerno, — che ancora qui ringrazio per avermi invogliato a non tralasciare questi studi ed a persistere nelle ricerche —. Il Ribezzo diè anche cenno del rinvenimento nel numero della Rivista Indo-greco-italica col quale ne venne sospesa la pubblicazione.

(29) SCHLEUNING, *Velia in Lucanien*, Jahrb. d. arch. Instit., VI, 1889, pag. 169 sgg.

(30) m. 14,50 × 7,55 - v. la chiara relazione MAIURI, *op. cit.*, pag. 22, corredata da numerose e riu-scitissime fotografie.

(31) MAIURI, *op. cit.*, pag. 22.

(32) Si è potuto eseguire la recente campagna di scavi, mercè il contributo finanziario dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno, presieduto dal dinamico Dott. Paolo Sersale, e di qualche benemerito della contrada (Dott. Raffaele Passarelli). Gli scavi diretti dal Soprintendente alle Antichità di Salerno, Dott. P. C. Sestieri, verranno ripresi fra non molto, auspice proprio l'Ente Provinciale per il Turismo, ed i trovamenti verranno ampiamente illustrati quanto prima dallo stesso Dott. Sestieri, con quella competenza e quella limpidezza che gli sono proprie.

(33) Parallelamente alla cortina interna delle mura ed a m. 6,50 da esse, un basamento (m. 15,40) che presenta tracce chiarissime di 9 colonne (cm. 44 × 44). Di tutto ciò ancora non è stato fatto cenno, come dei resti di mura a poligoni irregolari. Altri resti di tali tipi di mura sono visibili nei pressi dell'attuale chiesetta di Velia, come rilevò il LENORMANT, ed alla sommità dell'insellatura, che divide la parte bassa

nove colonne: è logico indurre che ivi fosse un portico, al quale si accedeva dall'*aulè* di plinti. E proprio un portico era davanti il tempio di Persephone, come si desume dall'epigrafe (34) « Plistene, figlio di Leofrone, alla presenza dei Cerici e del popolo, dedica a Proserpina un candelabro di legno, davanti il portico della dea ».

E' inutile rilevare l'importanza di tutto ciò ai fini dell'identificazione del complesso, tanto più perchè è noto che a Lampsaco, fondata dai Focei, esisteva il culto associato (35) di Demeter, Persephone e Dionysos. Il tempio *in antis* doveva essere, pertanto, un *Persephoneion* e l'altro edificio un *Lenaion*.

Questi elementi confermano che il culto della dea aveva un particolare rilievo a Velia, e quindi avvalorano l'ipotesi sulla identificazione della dea stessa nella didramma.

Ma vi è di più. Si afferma che il culto di Demeter, Persephone e Dionysos pervenne a Roma con l'introduzione dei grani forestieri: Persephone, per analogia d'idee, divenne Proserpina (36) (la germogliatrice) o Libera, Dionysos *Liber pater* (Liberatore), mentre Demeter-Cerere diventava sinonimo di pane (37), cibo, questo, in ogni tempo primo e proprio specialmente del popolo umile.

Come è noto, secondo la tradizione, il dittatore Aulo Postumio, essendo in guerra coi Latini, alleati di Tarquinio, per mancanza di vettovaglie e per la sovrappiùta peste, fè voto di dedicare a Roma un tempio a Cerere, Libera e Libero. Si è detto, così, che il tempio e gli dei, nuovi per Roma, indicavano certamente l'introduzione nella città dei grani forestieri (38), tanto più che il

— la quale, così isolata, diventava inaccessibile e militarmente inespugnabile — da quella alta e sacra della collina. Questa conservò, anche con gli Joni di Focea, carattere di zona sacra. Infatti già prima della spianata centrale si osservano, digradanti verso il basso, un *bôthros* (m. 1,35 × 1,35 × 1,46) prettamente ellenico, nonchè un grande altare (m. 25,35 × 7,00) con ampio *témenos*, che potrebbe ritenersi simile a quello di Jerone a Siracusa, ove non si riuscisse ad identificare il tempio, che pur doveva esistere; ed il tempio *in antis* di cui dianzi. Nella parte più bassa, e prima di scendere al piano che precede l'acropoli vera con lo stilobate di tempio del V secolo, il sacrario di Poseidon, il cui basamento venne messo in luce durante la campagna di scavi che iniziammo nel marzo corrente anno 1949. I resti di questo santuario (per l'epigrafe ΓΟΥΣΕΙΔΙΤΥΝΟΣ ΑΣΦΑΛΕΙΟΥ ivi rinvenuta) confermano la congettura, da me (*op. cit.*, pag. 82) altrove espressa, che la presenza del tipo di Poseidon sulle monete consentiva, fra l'altro, di supporre l'esistenza immancabile a Velia, se non di un tempio, almeno di un sacrario dedicato al dio del mare, protettore ed assicuratore. Che il tempio *in antis* fosse dedicato a divinità chtonie, lo confermerebbero ancora alcuni dei caratteristici plinti sanguigni velini — certamente monopolio della polis e dei templi — rinvenuti nella zona, sui quali è impresso il gruppo di lettere <| H> (διονυσιαχόν δημόσιον - LENORMANT, *op. cit.* - DITO, *op. cit.*, pag. 87 — appartenente al tempio di Dionysos), oppure il comune <| in uno dei rettangoli dei plinti, e nell'altro le lettere, in greco arcaico, Σ|Α (appartenente al tempio di Demeter e Persephone): le *Dee Grandi* (PAUS., V e VI), le *divine* cioè, le *dec* (DIOD., V, 3, 2; 4, 4; XX, 7, 2 - CICER., in *Verr.*, II, IV, 106) per antonomasia, quelle del grano, forse così chiamate a Velia, come in Sicilia. Se l'attuale basamento è di epoca ellenistica, non si può escludere la possibilità di una sovrapposizione, o di sovrapposizioni, come potrebbe desumersi dal basamento del tempio sul lato ovest, che sembra di età molto più antica.

(34) ANTONINI, *l. c.*

(35) PAIS, *op. cit.*, pag. 78.

(36) MOMMSEN T., *Storia di Roma*, I, XII, 10.

(37) PAIS, *op. cit.*, pag. 76, n. 1. - Interessante una tradizione secolare di questa nostra terra velina: nella prima giornata di maggio anche sul desco più nudo compare il grano bollito e la famiglia raccolta, cibandosene, forse onora, nella fertilità della terra, l'antico dono di Demeter ed il mito eternamente rinnovantesi di Persephone.

(38) PAIS, *op. cit.*, pag. 73 sgg.

frumento era ignoto ai Romani nei primi secoli (39), durante i quali la sola biada da essi usata fu il farro.

Che il frumento veniva coltivato nell'Etruria, ancora nemica di Roma nel V secolo, e da tempo nella *Campania felix*, è noto, come è certo che Roma aveva attivissime relazioni commerciali con Cuma, Reggio ed anche con Velia. Ma il frumento di Capua, di Cuma di Velia (40) e di altre città italiote era più costoso e di qualità più scadente di quello siciliano, onde dalla Sicilia — *nutrix plebis Romanae* — venne poi sempre importato. Si è fatto osservare (41) ancora che Roma, con l'introduzione dei grani forestieri, fu costretta ad introdurre il culto di Cerere, insieme col tribunato della plebe, dalla Sicilia e da Siracusa per gli amichevoli rapporti che l'Urbe ebbe con questa città fin dal V secolo e per la dimostrata influenza dei Dori di Sicilia sull'antica civiltà romana; e che probabilmente dalle città siceliote da Thurì o da Neapolis, Roma togliesse anche l'istituzione dei censori. E poichè l'ordinamento di queste magistrature era simile a quello ateniese, si opina che anche nelle predette città, che in Atene dovevano riconoscere la propria metropoli, l'ordinamento dovesse essere identico.

La seducente ipotesi, più che probabile, appare veridica. Tuttavia, mentre a Siracusa, nei primi tempi, il culto non aveva particolare importanza, esso era già associato a quello di Dionysos nella jonica Velia, che aveva strettissime relazioni con l'Urbe, ed a Locri, e forse a Velia (42), il culto stesso era associato con quello dei Tindaridi, onde si spiegherebbe la votazione del tempio dei Dioscuri a Roma fatta nello stesso anno dal dittatore Postumio (43). Inoltre, l'analisi delle innumeri, ma utili, ripetizioni di Dionigi (44) consente di stabilire che la tradizione del mitico Evandro, apportatore nell'Urbe della civiltà preellenica o micenea, asconde una nuova immigrazione dal mezzogiorno della Penisola di genti enotrie ed il loro stanziamento sul Palatino, ove venne elevata un'*arx* su una delle cime, che venne detta Velia, e vennero pure innalzati dei templi, fra i quali quello di Cerere.

L'identità dei due nomi non dovrebbe esprimere una pura e semplice coincidenza: un nesso fra l'*arx* enotria elevata a Roma sulla cima Velia del Palatino e la Velia di Enotria con la sua *arx* ed i suoi templi deve esserci necessariamente. Non è possibile rigettare *a priori*, perchè confuse, false, fantasiose, leggende e tradizioni che presuppongono, comunque, un certo fondamento di verità.

Probabilmente a Roma il primitivo culto enotrio decadde via via, lasciando di sè, forse, solo il ricordo, finchè le carestie, con larghi epifenomeni epidemici, non costrinsero l'Urbe a trarre forti quantitativi di grani forestieri im-

(39) PLIN., *N. H.*, XVIII, 11.

(40) Le esportazioni dei cereali da Velia diminuirono nel corso del IV secolo perchè non più remunerative e nel III Velia, come le altre città, fu costretta ad importarne. Si spiegano così le notizie di Strabone sulla povertà del suolo velino: esse si riferiscono alla sua epoca, quando la fase di decadenza della città era da tempo in atto.

(41) PAIS, *l. c.*

(42) S'induce dalle monete, ove anche i Dioscuri vennero raffigurati.

(43) DION. HAL., VI, 17 - TAC., *Ann.*, II, 49.

(44) DION. HAL., I.

mediatamente dalle città italiote amiche, e, più tardi, dalla Sicilia: si assicurava così alla crescente popolazione romana l'indispensabile ed insostituibile nutrimento, mentre tornava, per fiorire specie nel popolo umile, il culto della divinità che divenne sinonimo di pane. Ma la tradizione, oltre che la religione, imponeva che i sacerdoti svolgessero le funzioni inerenti al culto secondo il rito greco, che dovunque era l'attico-eleusino; di qui la necessità di procurare pel tempio di Roma, sacerdoti ellenici.

Sebbene dalla tradizione si apprenda che la Sicilia era dedicata alle Dee Grandi (45) e benchè l'esistenza di *Cereres antiquissimam* ad Enna (46) venga confermata dagli scrittori latini (47), tuttavia manca un esplicito passo che confermi l'esistenza in Sicilia ed a Siracusa del culto di Dionysos associato a quello di Demeter e Persephone. L'associazione del culto oltre che ad Eleusi, a Megalopoli (48), a Sicione (49), esisteva nelle città dell'Asia Minore di Cizico, Pario e Lampsaco (50) e quest'ultima, come si è visto, fin dal VII secolo era stata fondata dai Focei: è possibile supporre, pertanto, che a Velia il culto delle tre divinità fosse associato.

L'esistenza a Velia di un culto originario di Demeter e Persephone — al quale fin dalla fondazione della città venne associato quello di Dionysos — spiegherebbe la qualifica a Velia, fra le città italiote non certo la più importante anche in seguito, e cioè nel periodo del suo massimo splendore, di città federata; il fatto che specialmente dalla città enotrio-jonica Roma soleva trarre esperte sacerdotesse, le quali, poichè a Roma il culto rimase sempre peregrino, acquistavano la cittadinanza romana, come conseguenza giuridica della cittadinanza concessa alla divinità (51); il ricordo di quella sacerdotessa Calliphana di Velia, la quale, per essere stata menzionata dagli scrittori latini (52), aveva dovuto lasciare certamente una particolare memoria di sè nell'Urbe. Ora, se fin dai primi tempi *specialmente* da Velia si traevano le sacerdotesse pel

(45) CICER., in *Verr.*, IV, ripete DIOD., V, 2 e V, 23.

(46) Ad Enna, come ad Eleusi, pare si fossero rifugiati dei nuclei pelasgi, che conservarono antiche credenze e costumanze; nella città siceliota era localizzato il mito del rapimento di Persephone. V. pure CALLIM., *Inni*, VI.

(47) CICER., *pro Balbo*, 55 - VAL. MAX., *Fact. Dict. memor.*, I, 1, 1.

(48) PAUS., VIII, 31, 5.

(49) PAUS., II, 11, 3.

(50) PAIS, *op. cit.*, pag. 78, ricorda pure che vi è chi crede (MARQUARDT-WISSOWA, *Rom. Staatsverwaltung*, pag. 362, III) che l'associazione del culto con Dionysos pervenisse a Roma appunto dalle città greche dell'Ellesponto. GIANNELLI G., *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXVIII, pag. 325, h. Credo inutile ricordare l'esistenza del culto di Leucotea a Velia, fin dai primi tempi SENOPH., apd. ARISTOT., *Rhet.* B 26, 1400 b 5; apd. PLUT., *Amat.*, 18, 12, 736 D — Plutarco equivoca riferendo l'apoteigma di Senofane agli Egizi, anzichè agli Eleati [Zeller Nestle 642] —, *De Superst.*, 13, p. 171 E; cfr. *Pseud.* PLUT., *Apophth. lac.*, 26, p. 228 E; si ritenne anche che fosse stata raffigurata su qualche dramma.

(51) CICER., *pro Balbo*, XXIV, 55: *Has sacerdotes video fere aut Neapolitanas aut Velienses fuisse, foederatorum sine dubio civitatum... ante civitatem Veliensibus datam, de senatus sententia C. Valerium Flaccum, praetorem urbanum, nominatim ad populum de Calliphana Veliense, ut ea civis romana esset, tulisse.*

(52) VAL. MAX., I, 1, 1: *Cereri quoque, quam more graeco venerari instituerant, sacerdotem a Velia, quam id oppidum nondum civitatis nomen accepisset, Calcitanam peterent, vel, ut alii dicunt, Calliphenam, ne deae vetusti ritus perita deesset antistes.*

fastoso tempio di Cerere, Libera e Libero (53) a Roma, non può apparire paradossale l'induzione che le sacerdotesse oltre a possedere la conoscenza perfetta dei riti, rivelassero ai fedeli anche le istituzioni pubbliche esistenti nella loro città e connesse con quel culto; onde è da presumersi che non soltanto gli ordinamenti di altre città italiote e siceliote abbiano esercitato un'influenza particolare su alcune magistrature romane. Sebbene la costituzione velina differisse poco da quella massaliota, tuttavia è evidente che risentiva anche dell'ateniese, come dimostrerebbe l'esistenza a Velia degli *astinomi* (54). Ciò non meraviglia perchè, sebbene Velia avesse sempre temuto una invadenza commerciale ateniese (55) in Italia, tuttavia considerò sempre Atene come sua metropoli, per le strettissime relazioni commerciali e spirituali, oltre che per la comune origine. Il Codice di Leggi velino doveva essere, però, a tinta decisamente oligarchica: si spiegherebbe così anche l'episodio tirannico (56) della città, di cui qualche cenno potrebbe scorgersi nel recto (57) della moneta in oggetto.

(53) Il tempio a Roma fu elevato nei pressi del Circo Massimo, alle radici dell'Aventino, e, secondo Varrone (in PLIN., *N. H.*, XXXV, 154), fu il primo a non essere costruito secondo le regole dell'arte e della religione etrusca — sebbene si ritenga che la descrizione di Vitruvio (*De Archit.*, IV, 7, 1) proprio a questo tempio si riferisca —, e dedicato da Spurio Cassio, quello stesso che contrasse coi Latini il famoso *foedus aequum*. CICER. (in *Verr.*, IV, 108) lo ricorda *pulcherrimum et magnificentissimum*.

(54) ANTONINI, *op. cit.*, pag. 302.

(55) Sebbene Velia fosse legata ad Atene da saldi vincoli spirituali e di sangue, non consentì mai alla città attica preponderanza politica nella sua polis. Se ciò fosse accaduto, Atene forse non avrebbe avuto bisogno di far sbarcare Diotimo (TIM. apd. TZETZ. ad LYCOPHR., 732 fr. 99 in *F. H. G.*, M. 1, pag. 218) a Neapolis. Se a questo evento ostacoli non furono opposti — dato che si fosse potuto —, ciò fu determinato dall'alleanza della città attica con Reggio (BUSOLT, *op. cit.*, III, 2, 790 - BELOCH, *Griech. Gesch.*, II, 1, pag. 203, n. 1) e specialmente alla possibilità di controllare l'influenza ateniese in Campania attraverso lo Stretto, del quale erano padroni, da secoli, oltre Reggio e Cuma anche gli Joni di Focea, di Massalia e di Velia; Calcidesi e Joni che già nel periodo pre-colonico avevano approdato sulle coste tirreniche della Penisola — testimonianza la diffusione, ovunque, dei miti delle Sirene e di Ulisse — consolidandovi la loro influenza. E proprio attraverso lo Stretto gli Ateniesi erano obbligati a transitare per raggiungere la città partenopea; e non per la sola caratteristica della navigazione antica, ma per seguire la via più breve e specialmente per meglio sfuggire al pericolo delle rosse prue fenicie all'agguato negli anfratti costieri delle colonie cartaginesi di Sicilia. Doveva Neapolis diventare una base necessaria dopo il fallimento del tentativo di Pericle di creare con la città panellenica di Thuri il centro italiota della politica imperialistica attica; centro che doveva servire al governo di Atene come fulcro sicuro per assurgere ad arbitro della vita mediterranea e perciò internazionale (CIACERI, *op. cit.*, pag. 357). E poichè fin dal 481 av. Cr. le colonie elleniche d'Occidente, con la mancata partecipazione all'immane lotta contro i Persiani — fatale ripetersi dell'analogo comportamento della Grecia durante l'invasione di Ciro in Asia Minore —, avevano separata, per sempre, la loro storia da quella della madre patria, non era possibile che il disegno potesse realizzarsi (DE SANCTIS G., *Problemi di Storia antica*, Laterza, Bari, 1932, pag. 17). Non potevano le colonie elleniche d'occidente, non poteva Velia permettere che Atene infrangesse, con la sua invadenza, la fiorentissima loro rete di traffici. Erano troppo gelosi i Velini della loro indipendenza: nonostante l'alleanza, nonostante la riconoscenza, Reggio fu costretta a colonizzare (473 av. Cr.). Pyxous (ΔΙΟΥ., XI, 59 - STRAB., VI, 253 - Pixunte, la romana Buxentum, odierna Policastro) per avere uno scalo sicuro, anche per le merci che dovevano raggiungere il seno tarantino, dopo che Locri, per averle strappato Medma ed Hipponio (CRISPO, *op. cit.*, pag. 35) era riuscita, anche col possesso di Temesa, a dominare quel gran seno marino del versante tirrenico.

(56) STRAB., VI, 252 - PLUT., *adv. Colot.*, p. 1126 a. - Quasi tutte le città italiote avevano costituzioni democratiche a tendenza aristocratica e perciò furono spesso vittime di tirannia (CIACERI, *op. cit.*, pag. 51 e 114).

(57) L'incisore vi ha rappresentato un superbo leone nell'attimo che precede lo slancio furioso sull'avvistata preda ed una piccola civetta ferma con faccia di prospetto all'esergo. Mi riservo di tentare la dimostrazione che il R/ ha precisa attinenza col D/ e lo completa, poichè è chiaro che nelle figure — e specialmente nel contrasto fra l'inesorabile fissità della civetta, sacra ad Athena, e l'euritmica ed irresistibile concitazione del leone — è adombrato uno degli eventi più perigliosi occorso alla città, alla quale i suoi cittadini dovevano pensare che Athena sempre vigile pei destini della polis, e Persephone avessero saputo evitare mali maggiori, schiudendo menti e cuori e favorendo, così, la riconquista di quel bene insostituibile e divino che è sempre la libertà.

Poichè è acquisito che a Velia esisteva un culto originario per le divinità chtonio-agrarie; giacchè i Velini nutrivano profondo il sentimento religioso come risulta, fra l'altro, dal fatto che tutti gli dei venerati nella città vennero rappresentati o comunque ricordati sulle monete; poichè i tipi degli antichi nummi, e particolarmente quelli delle prime serie, ascondono sempre un significato religioso (58), oltre quello storico-politico; non può sorprendere che Velia avesse deciso di ricordare in una delle sue monete Persephone.

* * *

Ai fini della conferma della congettura, particolare interesse presentano poi il simbolo e la lettera incisi innanzi la figura muliebre.



Il simbolo è di concezione caratteristica e complessa. Dalla linea di taglio del collo della figura muliebre si dipartono un tralcio di vite e superiormente un viticcio: questo si ripiega su se stesso, formando un'elegante voluta che ricorda quella liliace del capitello jonico; il tralcio, invece, si spiega in alto dividendosi in due rami. Mentre uno di questi sostiene un bel grappolo d'uva, l'altro si continua ancora più in alto, fino a terminare in un pampino di squisita fattura, il cui apice quasi tocca l'H della leggenda YEΛH. La rappresentazione è perfetta; ed è anzi da notarsi l'accuratezza con cui l'artista incise il pampino ed i chicchi d'uva. La bella opera dovette imporsi immediatamente; tanto più che il motivo venne più tardi riprodotto su una moneta tarantina.

Il simbolo mi sembra che, oltre all'attinenza con la fecondità e l'abbondanza proprie di Persephone, meglio richiami quel connesso culto a Dionysos, il dio dei misteri e del vino, il quale si chiamò anche Lyaelos (59), liberatore, e che nel suo corteggio aveva Sileno — il villoso demone dei boschi, volgarmente detto Marsyas, e già da Erodoto identificato col dio (60) —, la cui statua giunse a Roma come simbolo della libertà popolare (61), e che nel dipinto di Zèusis, nel tempio della Concordia a Roma, era rappresentato legato (62) (la voluta del viticcio — si potrebbe, di questi, tener presente oltre l'ètimo di curvo, piego, anche quello traslato di stringo, incateno — ed il nodo della col-

(58) GABRICI E., *Relaz. art. e relig. fra Cuma degli Opici e l'Oriente greco-asiatico rivel. dalle monete*, « Riv. Ital. di Numism. », A. XIX, III, Milano, 1906.

(59) MOMMSEN, *l. c.*

(60) HEROD., VII, 26.

(61) MOMMSEN in PAIS, *op. cit.*, pag. 94.

(62) PLIN., *N. H.*, XXXV, 66.

lana?) quale simbolo della licenza politica frenata. E' inutile ricordare che su monete italiote e siceliote Dionysos e Sileno-Marsyas simboleggiarono la libertà del governo democratico (63).

Più importanti considerazioni suscita la lettera Φ .

Si è congetturato che questa — incisa a destra, nel campo, fra la voluta del viticcio, la regione sottomentoniera e la linea di taglio del collo della figura — sia da ritenersi iniziale d'incisore. Tuttavia i pareri sono diversi e contrastanti.

Opina il Gardner (64) che la lettera sia iniziale di Phrigillo, il quale, mentre a Siracusa usava incidere quasi per intero il suo nome, a Thuri, Terina, Velia, Neapolis, Taranto, Metaponto, Heraclea, avrebbe contrassegnato le sue creazioni soltanto con la lettera Φ . Stuart-Poole (65) ritiene che la lettera sia iniziale di un incisore che avrebbe coniato monete a Thuri, Terina, Pandosia e Velia. Il Forrer (66), seguendo l'opinione di Stuart-Poole, riunisce i tipi di queste città su quali è inciso la Φ , li data dopo il 450 av. Cr. e suppone siano tutti opera di un probabile incisore Philistion.

Sembra che Phrigillo fosse soprattutto un incisore di gemme (67) fra i migliori del tempo; e poichè i suoi conii tradiscono nette conoscenze di stile e singoli motivi della balaustrata di Athena Nike, si è ritenuto che da Atene si fosse recato a Siracusa, ove pare avesse avuto per allievo Eveneto. Ma oltre ad apparire strano che un artista, sia pure della statura di Phrigillo, abbia potuto eseguire in breve volger di tempo tanti conii in città diverse e distanti, l'ipotesi di Gardner circa lo statere di Velia non sembra accettabile per discordanza cronologica. Phrigillo probabilmente giunse a Siracusa nell'ultimo ventennio del V secolo e vi introdusse il tipo di Kore con volto fidiaco; visse poi a Terina e Thuri, ove quasi nello stesso periodo, come si sostiene, conio altre monete. L'ipotesi — per spiegare il prototipo col volto dell'Athena Lemnia — ch'egli sia giunto a Thuri con la colonia ateniese e che di lì sia passato, via via, per tutte quelle città italiote e siceliote, ove sarebbe stato richiesto per la sua fama, non sembra sostenibile. Ha dimostrato, infatti, il Furtwängler (68) che non è possibile riscontrare alcuna analogia stilistica fra i conii di Thuri e quelli di altre città italiote, le cui monete presentano simile lettera. L'osservazione è esatta, tanto più che le sole didramme che quasi s'identificano con quella della prima emissione di Thuri, sono una moneta napoletana e qualcuna di Velia, ove però si osserva altra lettera, emesse negli ultimi del V secolo; e se è vera la deduzione (69) che i conii di Phrigillo ricordano singoli motivi del tempietto di Athena Nike, diventa ancor più opinabile la congettura del Gardner, perchè quel gioiello di tempio, sebbene Callicrate ne avesse avuto l'incarico fin dalla

(63) POOLE, *Cat. Sicily* - BABELON, *op. cit.* - Per tutto ciò che attiene alle monete della Sicilia v. Rizzo G. E., *Monete greche della Sicilia*, Istituto Poligraf. dello Stato, Roma, 1946, il quale ha licenziato alle stampe la più bella opera di questi ultimi tempi.

(64) GARDNER P., *The Types of greek Coins*, Cambridge, 1882, pag. 121.

(65) STUART-POOLE, *op. cit.*

(66) FORRER, *op. cit.*

(67) HOLM A., *Storia della moneta siciliana*, Clausen, Torino, 1906, pag. 89.

(68) FURTWÄNGLER, *Masterpieces of greek Sculpture*, London, 1895, I, pag. 106, n. 3.

(69) AMELUNG, *Röm. Mitt.*, XL, 1925 pag. 183 sgg.

metà del V secolo, venne iniziato soltanto dopo il 426-425 av. Cr., alcuni anni dopo, certamente, l'inizio della guerra del Peloponneso.

Ad un primo esame le analogie riscontrate fra Stuart-Poole e Forrer nei tipi di Thuri (70), Terina, Pandosia e Velia, possono apparire evidenti: se, però, si approfondisce l'indagine, si nota che le diverse figure, più che essere opera di uno stesso bulino, sembrano solo la risultante di un'ispirazione unica, determinata da un tipo di scultura che influì straordinariamente sugli incisori del tempo. L'Athena di Thuri e l'Hera Lacinia con volto prospiciente di Pandosia, differiscono, infatti, per concezione e per tecnica e non soltanto fra loro: l'esame comparativo con quelle di Terina e di Velia consente di stabilire che fra tutte non è possibile scorgere un chiaro legame. Nè è possibile sostenere che le predette monete siano state coniate intorno al 450 av. Cr., poichè la supposta Athena Lemnia è del 440 circa e poichè soltanto nel 438 venne inaugurato il simulacro criso-elefantino dell'Athena Parthenos, in occasione delle grandi Panatenee.

Stuart-Poole (71), seguito dal Forrer (72), ha creduto di identificare l'artista che siglò col Φ i conii di Thuri, Terina, Pandosia e Velia, con quello che firmò ΦI , $\Phi\text{I}\Lambda\text{I}\Sigma\text{T}\text{I}$, $\Phi\text{I}\Lambda\text{I}\Sigma\text{T}\text{I}\Omega\text{N}$. La congettura non venne accolta dall'Evans (73), ed il Furtwängler (74) fece osservare che le monete di Terina con le lettere $\Phi\text{I}\Lambda\text{I}\Sigma$ sono cronologicamente posteriori a quelle con la sigla Φ , e differiscono completamente da esse per la fattura e per lo stile. L'Evans (75) sostenne, anzi, che le monete di Terina sono da attribuirsi all'incisore Philistione, il quale conìo magnifiche didramme per Velia, Taranto, e probabilmente per Metaponto ed Heraclea. Tutto ciò è esatto: è inutile soffermarsi su considerazioni e raffronti di stile, perchè i conii differiscono notevolmente fra loro; come non vale accennare agli evidenti motivi cronologici, dato che il Philistione (76) di Velia raggiunse la sua *acmé* soltanto fra il 350-300 av. Cr.

(70) L'osservazione di Stuart-Poole che il prototipo delle prime didramme di Thuri — con identica lettera nel campo del D/ — dovesse ricercarsi nelle coeve monete ateniesi, venne accolta, e giustamente, dal Furtwängler (*op. cit.*), il quale aggiunse che la nuova città fece battere quel tipo per avere protettrice la stessa divinità della madre patria. E' chiaro che lo statere di Thuri presenta netta l'influenza della scuola attico-fidiaca. Proprio in quei tempi, infatti, Fidia creava i superbi fregi del Partenone, dopo aver scolpito la sua Athena Lemnia: ed il volto riprodotto su questa didramma, divenne un prototipo per alcune zecche italiote, come più tardi avvenne per un'altra, che ripeté i tratti dell'Athena Parthenos. L'incisore di Thuri, però, non si attenne, nel coniare la didramma, a ripetere pedissequamente un tipo identico: conservò l'elmo con corona di foglie di ulivo e l'acconciatura dei capelli, ondulati in modo uniforme e regolare sulla fronte e sulle tempie, ma nei tratti del volto tralasciò lo stile severo delle monete ateniesi per seguire lo stile corrente dell'epoca. Fra l'altro, l'acconciatura dei capelli, quasi compressi nella loro unica linea ondulata, ripete chiaramente quella identica, e convenzionale della testa di Hera dell'*Heraion* di Olimpia, ove i capelli, così disposti e con accentuazione estrema dell'ondulazione, fuoriescono dal *pòlos* in corrispondenza delle bozze frontali e, seguendo il margine inferiore del *pòlos* stesso, vanno oltre l'orecchio abbastanza ampio e molto disteso.

(71) STUART-POOLE, *op. cit.*, pag. 273.

(72) FORRER, *op. cit.*, pag. 319.

(73) EVANS A., *Horsemen of Tarentum*, London, 1899, pag. 110, nota.

(74) FURTWÄNGLER, I. c.

(75) EVANS, *op. cit.*, pag. 106 sgg.

(76) Il GIESECKE (*op. cit.*, pag. 66) suppone che nel Φ è da riconoscere l'iniziale di Philistione, mentre nel ΦI — gruppo di lettere che si osserva per circa mezzo secolo sulle monete veline — è da vedersi, piuttosto, la firma degli allievi del grande incisore. L'insigne nummologo crede pertanto che la moneta in oggetto, più che a Phrigillo debba attribuirsi a Philistione. L'ipotesi, a prima vista seducente, è opinabile in quanto le monete con la sigla Φ sono in numero enorme e si osservano sulle monete veline dalle seconda metà del V secolo, fino alla chiusura della zecca e specialmente perchè le Athene firmate *in extenso* (Philistionos, ecc.), e certamente della seconda metà del IV secolo, cronologicamente non gli si potrebbero più attribuire. Mi riservo di tornare sull'argomento per un più ampio esame.

Cadute queste tre ipotesi deviatrici, bisogna riconoscere che la didramma di Velia presenta caratteristiche proprie ed originali in netto contrasto con le precedenti e coeve monete italiote e siceliote. Negheremmo l'evidenza se non l'ammettessimo. Per tratti, acconciatura dei capelli, dettagli, espressione e composizione, son diverse da essa la testa femminile incisa sui decadrampi siracusani della prima metà del V secolo, la figura muliebre dei tetradrammi di Sosioni, le Aretuse e le Kore di Eumeno, i tipi dell'Aretusa e della Kore di Phrigillo. Affinità non si scorgono nemmeno nell'Heracles di Camarina, opera di Essacestida, e negli stateri ed oboli di Terina. Nè, per quanto vi abbia insistito, mi è riuscito individuare elementi per costruttivi confronti coi superbi tipi di Neapolis, che pure ispirarono Cimone, con quelli di Thuri, e con le creazioni di Euclida, Himerio, Parmenio, Eutimo.

Se nelle superbe creazioni di Cimone e di Evento è facile riscontrare dei motivi stilistici analoghi a quelli del tipo velino, ciò va senz'altro messo in relazione con lo stile corrente dell'epoca, per cui tutti questi tipi pare si rassomiglino. Nè è da escludere, anzi, che, data l'epoca di emissione, l'incisore di Velia ponesse mano al suo conio soltanto dopo aver avuto conoscenze dirette di sculture arcaiche e degli indirizzi contemporanei in genere e fidiaci in specie. E' facile che qualche incisore sia stato in quei tempi ad Atene per bearsi delle bellezze dell'Acropoli e delle meraviglie del Partenone. Che in seguito altri incisori di Velia si recassero in Grecia, potrebbe desumersi da un dettaglio riscontrabile sulle monete veline del IV secolo: Cleodoro arrotolò le ciocche dei capelli, ondulandole, all'orlo laterale dell'elmo di Athena, dopo aver rilevato il particolare dalle Amazzoni delle figure del tempio di Apollo Epikourios a Figalia. Anche orafi ed intagliatori di gemme della città enotrio-jonica profittarono delle intense comunicazioni per recarsi ad Atene ed erano perfettamente a conoscenza della scultura ellenica, come è desumibile dai caratteri della glittica velina di questo periodo. Le celebri corniole di Velia riproducono — oltre civette, cervi, cavalli, leoni — i tipi statuari fidiaci e quelli di altre sculture, fra i quali una pressochè identica al Discobolo di Mirone: la riproduzione di questa è così precisa, che, nel gioco delle luci, i gruppi muscolari si estrinsecano da questa pietra con sorprendente evidenza ed incredibile parità di precisione anatomica.

Ma è da ritenersi acquisito, per opinione prevalente, che lo staterè di Velia venne emesso nella seconda metà del V secolo; probabilmente fra il 430-420 av. Cr. giudicò pure il Furtwängler. Ed allora è più facile vedere nelle figure le analogie (77) con la Persephone del marmo di Eleusi e con l'originale

(77) La figura della didramma nel fine profilo, nel caratteristico sguardo, nella delicata linea del collo, nel richiamo all'acconciatura dei capelli, ricorda la Persephone del marmo di Eleusi; e sebbene la concezione informativa debba supporre diversa, tuttavia lo staterè velino richiama l'arcaica (primo terzo del V secolo), ma pregevole, tavoletta fittile di Locri Epizefiri, ove Persephone, col gallo infernale e la spiga di grano, appare piena di dignità e di maestà, mentre un egualmente dignitoso Dionysos — dalla folta e ricciuta barba e che sulla spalla sinistra porta un grosso ramo di vite carico di magnifici grappoli d'uva — le offre una coppa colma di vino. Questo Dionysos, a sua volta, ricorda la testa del dio, meno arcaica però, sui tetradrammi di Nasso emessi nel 461 subito dopo la recuperata autonomia della città.

Per le tavolette di Locri, che presentano un netto carattere jonico, con scene di culto v. ZANCANI-MONRUORO P., *Il giudizio di Persephone in un pinakion locrese*, in P. Orsi a cura dell'« Archivio Storico C. L. », pag. 195 sgg.

che ispirava la scena di culto rappresentata sulla tavoletta fittile di Locri. In queste, come nella figura della didramma, è proprio riconoscibile l'*éthos* di Persephone, e cioè il carattere particolare e distintivo della sua essenza divina.

Se la figura muliebrea deve essere così identificata, non v'è alcuna ragione per ritenere che la lettera incisa su questa e sulle coeve monete di altre zecche rappresenti l'iniziale di un nome di artista. E' assai più facile vedervi l'iniziale di Persephone (Περσεφώνης), dea della natura ferace, protettrice della libertà e della democrazia, il cui particolare culto si era consolidato in tutte le città che avevano subito rapide mutazioni politiche o tristi parentesi tiranniche.

Questo, statere, che secondo Head può competere per la sua bellezza con le monete splendide di Siracusa, è opera di un artista, purtroppo ancora sconosciuto, che ebbe, a sua volta, conoscenza della grazia calma e serena della Kore di Eutidico dell'Hekatompedon, che profondamente intese la nobiltà delle forme, la compostezza solenne, lo sguardo profondo della Persephone del marmo di Eleusi, che vide, forse, la Persephone seduta di Locri, che contemplò, e conservò impressi nello spirito, i tipi delle *ergastinai* e delle dee nei fregi scaturiti dal divino scalpello di Fidia. Per mezzo del bulino l'artista trasfuse e profuse nella sua Persephone la venerazione dei padri enotri per la dea delle stagioni ricorrenti, la passione dei padri Focei, che preferirono abbandonare la patria piuttosto che piegarsi alla servitù del barbaro, gli aneliti dei cuori doloranti nel periodo della dominazione tirannica, la profonda saggezza di un popolo tenace ed indomito, che affissò l'Uno nel cielo e il molto nel mare e sempre tornò con tenerezza alla pace del campo libero e fecondo.

PIETRO EBNER

CONSIDERAZIONI SUI PEGASI DI CORINTO DEL IV PERIODO

La fondamentale monografia del compianto Oscar Ravel « Les Poulains de Corinthe » (1936-48) si basa sullo studio sistematico di circa 18.000 esemplari. Di questi 1309 appartenevano al periodo IV, che va dal 414 al 387; ed egli ne ricavò 17 serie di conii, con 644 simbiosi, 228 diritti e 290 rovesci.

A pag. 35 della parte I l'A. accenna ai lunghi anni di lavoro e dice « nous espérons que l'on ne nous reprochera pas d'omissions; nous savons cependant que notre catalogue n'est pas complet ». Ed è naturale che difficilmente qualcuno si azzarderebbe di muovere il benchè minimo appunto al Ravel, cui dobbiamo viceversa imperitura gratitudine per il così rivolgente suo contributo di idee d'avanguardia in campo numismatico.

Soltanto vorremmo osservare che, nella nostra modesta collezione di pegasi, se ne trovano 36 del IV periodo di Corinto, e che tra questi figurano 5 nuovi D/ (P), 15 nuovi R/ (T), 1 nuova simbiosi tra conii noti, e 18 altre.

Il Ravel aveva rinvenuto, su 1309 esemplari, 228 D/ diversi, dunque nel 17,46%; negli ulteriori nostri 36 esemplari ne abbiamo rinvenuti ancora nella percentuale del 13,9%, cosicchè questa tende lentamente verso lo zero.

Ma di rovesci egli ne rinvenne nella percentuale del 22,1%, mentre negli ulteriori nostri esemplari ne compaiono ben 15 nuovi, cioè nella proporzione del 41,7%: percentuale non ancora convergente verso lo zero.

Meglio ci orientiamo, se consideriamo le nuove simbiosi, che sono l'espressione dei nuovi tipi. Il Ravel ne rinvenne 644 su 1309 esemplari, dunque nel 49,2%; e noi, sui nostri ulteriori 36 esemplari, sempre ancora nel 53%; cosicchè lo zero appare ancora lontanissimo a raggiungersi.

* * *

E questo si spiega agevolmente, se solo si considera la cosa da un punto di vista statistico.

Facciamo a questo proposito una supposizione che rivesta qualche verosimiglianza: poniamo che la durata media di ogni conio possa essere stata di circa 800 battiture per il punzone e di circa 1.000 per la pila (cifre che nel calcolo rivestono importanza solo relativa); che ogni D/ sia rimasto incrociato in simbiosi in media con 4 punzoni; che di pile presumibilmente ancora documentabili (1) se ne fossero consumate nel IV periodo circa 600 e di punzoni circa 750. Ne risulterebbe che, nei 28 anni considerati, i pezzi derivanti da tali conii si sarebbero aggirati sui 600.000, e le simbiosi sulle 2.400.

(1) Accenneremo in appendice alla distruzione completa di singole emissioni.

Ora teniamo presente le medie del Ravel sopra riportate. E consideriamo che il numero delle simbiosi sarebbe stato probabilmente maggiore, se i collezionisti che fornirono il materiale di studio, non avessero un po' trascurato le semplici varietà di conio, in un periodo nel quale si dava loro ben minore importanza, spesso scartandole dal materiale che si presentava per la scelta. Cosicchè una quota parte andava di regola a finire in collezioni di seconda mano, meno facilmente depistabili per una valorizzazione integrale del materiale.

E consideriamo ancora che, viceversa, le percentuali dei nuovi tipi-base (non parliamo delle varietà di tipi) nei D/ e R/ sarebbero state certo inferiori, se una selezione non fosse stata eseguita dall'acquirente, per evitare ripetizioni nella propria raccolta.

Noi abbiamo appunto ritenuto che, senza tali fattori alteranti, il rapporto medio fra la percentuale dei nuovi D/ e quella delle nuove simbiosi, rispetto al numero degli esemplari esaminati, potrebbe essere stato piuttosto come 1:4, che non come 1:2,83 (statistica del Ravel). (Nell'esempio del Ravel in fig. 3 della Parte II risultavano 19 punzoni per le 4 pile, in opera contemporanea; il che parlerebbe per quasi 5 punzoni per pila. E venendo interscambiati, generavano in quel momento fino a 16 simbiosi accertate con un medesimo D/).

Comunque, fino a tanto che il materiale di studio sarà costituito da solo una parte di quello rinvenuto nei ripostigli, esso dovrà essere considerato come selezionato, e quindi artificialmente alterato nelle percentuali, secondo quanto detto; ed essendo più difficile che del materiale non selezionato giunga a valorizzazione, ci atterremo per il calcolo teorico alle cifre percentuali finora emerse.

Costruendo le curve di frequenza in base ai dati disponibili, integrati dalle supposizioni fatte sopra, possiamo prevedere, in base al calcolo grafico che, continuando le indagini su ulteriore materiale, si dovrebbe rinvenire:

- negli ulteriori 691 esemplari, completanti il secondo migliaio, nuovi diritti nella proporzione del 10,2% (circa 70 tipi);
- nel terzo migliaio nella proporzione del 8% (circa 80 tipi);
- nel quarto migliaio nel 5,8%;
- nel quinto migliaio nel 4,5%;
- nel sesto migliaio nel 3,3%;
- nel settimo migliaio nel 2,5%;
- nell'ottavo migliaio nel 2,0% ecc.

A questo stesso ottavo migliaio la percentuale delle simbiosi nuove sarebbe ancora circa 4 volte maggiore, qualora il rapporto medio S/P fosse stato di 4.

Probabilmente il Ravel non si avventurò in un simile calcolo, che lo avrebbe potuto un poco scoraggiare; ed è tanto più da ammirarsi, che anche sulla scorta di un materiale di studio ben più incompleto di quanto egli stesso non avesse sospettato, abbia saputo giungere a delle conclusioni sistematiche così fondamentali.

(Egli ci fa bensì comprendere che i tipi di pegasi di Corinto dei periodi I-IV sono giunti a noi in proporzioni estremamente esigue rispetto al volume delle emissioni; ed ammette anche, a proposito della prima classe del I pe-

riodo, che qui parecchi tipi di R/ dovrebbero esserci ancora ignoti; ma per i periodi II-IV non esprime, nei riguardi del materiale di studio, alcuna riserva. Talchè da nessun passo della sua opera, e neppure tra le righe, emerge che egli avesse lavorato consciamente su del materiale, del IV periodo, così grandemente frammentario. Se avesse contato il numero dei D/ nuovi e delle simbiosi nuove, su ogni 100 esemplari mano mano giunti alla sua osservazione, ed avesse riportato i relativi 26 valori in un sistema di coordinate, tracciandone poi le due curve, la situazione statistica gli sarebbe apparsa tosto chiara).

* * *

Reputiamo inutile, per il momento, di pubblicare figurativamente il nostro materiale di complemento alla monografia del Ravel, data la sua esiguità; e ci limiteremo a darne un elenco numerico. Ma se qualcuno avesse successivamente la possibilità di valorizzare, in un nuovo censimento, alcune migliaia di nuovi esemplari del periodo IV, metteremo naturalmente a disposizione anche quanto si trovasse in nostre mani, per un'utilizzazione scientifica cumulativa.

Nelle interpolazioni lasceremo invariata beninteso la numerazione originaria, ricorrendo per i tipi aggiuntivi ai numeri decimali.

Dopo la faticosa ed illuminata opera di Oscar Ravel, l'inquadramento e l'interpretazione del materiale successivamente emergente saranno comunque incomparabilmente più agevoli; ed il merito di aver avviato gli studi verso un Corpus definitivo dei pegasi di Corinto dovrà rimanere integralmente suo.

Nostro materiale:

Diritto (P)	Simbiosi	Rovescio (T)	
188	374,1	291,1	
192	392,1	295	
203,1	414,1	306,1	
204	419,1	310,1	
208	428,1	312,1	
213	438,1	320,1	testa di Ath. a s., protome di cav. a d.
214	439,1	320,1	
217	449,1	327	
217,1	449,2	327	
221,1	458,1	327,1	
237	479,1	331,1	
240	484,1	340,1	naso di Athena molto piccolo
263	539,1	374,1	testa di Ath. a s., testa di Ketos a d.
271	549,1	376,1	
272	550,1	381,1	
337,1	741,1	467,1	senza TI ecc.
356,1	883,1	480,1	piccole ali del pegaso più strette
381	936,1	534,1	
401	973,1	552,1	

Appendice.

Considerazioni analoghe le potremmo fare a proposito della antecedente monografia di O. Ravel (2) sui pegasi di Ambracia.

Qui egli rinvenne complessivamente in un periodo di funzionamento della zecca di 143 anni (dal 480 al 338) su 619 diritti 79 con diversi (11%), e su 606 rovesci 126 con diversi (21%); le simbiosi furono in numero di 195 (32,2%).

Noi teniamo in raccolta 16 esemplari, e tra questi vi sono dei nuovi con di D/ 4 volte (25%), di R/ 4 volte (25%), nuove simbiosi 6 volte (37,5%), cosicchè anche qui siamo ancora ben lontani da un accostamento allo zero per cento.

Tracciate anche qui le curve di frequenza, risulterebbe che continuando nella revisione di ulteriore materiale, si giungerebbe verso la fine del secondo migliaio complessivamente circa ai 160 diritti diversi, mentre i rovesci dovrebbero superare i 200.

Queste cifre condurrebbero ad una battitura di circa 160.000 stateri in 143 anni. Noi immaginiamo che la battitura effettiva sia stata in realtà alquanto superiore; ma dobbiamo tener conto che alla numismatica riguarda meno il numero totale dei punzoni e delle pile usati, quanto piuttosto il numero delle pile e dei punzoni che lasciarono traccia di sè in esemplari rintracciati od ancora rintracciabili. Tutte le serie delle quali ogni traccia fosse praticamente cancellata per sempre, sia per rifusione o per riconiatura, sia per essere state inghiottite dal mare o comunque finite in ripostigli praticamente inaccessibili o non depistabili, contano per un Corpus numismatico come se mai fossero esistite.

L. BRUNETTI

(2) OSCAR RAVEL, *The « colts » of Ambracia*, New York, 1928 (ove però esiste a pag. 19 un accenno al significato solo provvisorio dello studio).

DI ALCUNI VALORI INEDITI DI AKRAGAS E SYRAKOSAI

Si trovano nella nostra collezione alcuni prototipi metrologici siculi che rivestono un particolarissimo interesse, sia perchè non risultano ancora descritti, sia perchè rappresentano dei valori non intermedi, ma estremitari, tanto da estendere sensibilmente le nostre nozioni sull'ampiezza delle sequenze dei nominali usati in queste due zecche, sia infine e soprattutto perchè ci daranno occasione di aprire una discussione sopra argomenti di una certa importanza.

Si tratta di 3 esemplari, nei tre metalli, *Æ*, *Æ*, *Æ*; i primi due stanno al di sopra della scala ponderale nota, il terzo al di sotto.

1. - BRONZO PESANTE DI AKRAGAS

Presentiamo in fig. 1 un bronzo del peso di gr. 31,5880, del peso specifico di 8,56, del diametro di mm. 37-37,5 e dello spessore del flan verso i margini di mm. 4,5, a superficie di colorito bruno scuro, lucida nelle parti centrali e nelle figure ed un po' granulosa verso i margini e sul margine.



Esso porta:

— nel D/: Aquila stante a sin. ad ali chiuse, che tiene negli artigli una lepre; sopra, nel campo, 4 globetti;

— nel R/: Quadrato incuso a piani inclinati (« carré-creux à gauche » secondo la dizione di O. Ravel), con granchio in rilievo in campo incuso circolare centrale; sotto il granchio AKPA.

Un piccolo ammanco marginale nel flan risulta essere d'epoca; la parte mancante poteva pesare scarsi 0,5 gr.

Un primo quesito si affacciava, essenziale sopra ogni altro: quello riguardante i 4 globetti, molto nettamente risaltanti, e senza la minima traccia residua di altri due, che avrebbero portato il nominale al valore di un hemilitron. Diciamo subito che se questo esemplare portasse 6 globetti, si lascerebbe abbastanza bene inquadrare nelle nozioni correnti sulla metrologia ònea sicula in genere, ed agrigentina in particolare. Ma se i globetti fossero stati solo 4 anche originariamente, e noi propendiamo per questa interpretazione, saremmo posti di fronte a dei problemi metrologici meno facili, ma tanto più interessanti, giacchè in questo caso questo bronzo potrebbe aver rappresentato un tetràs, corrispondente ad una litra ponderale normativa di ben 96 grammi.

Una terza ipotesi ci porterebbe infine ad un richiamo del tutto atipico dei 4 globetti e conseguentemente ad una datazione molto più tarda.

Esamineremo partitamente queste tre eventualità.

Prima ipotesi: hemilitron.

Seguendo l'assunto del Gàbrici (1) riguardo al problema della litra di Æ sicula, assunto che si presenta più convincente che non alcune ipotetizzazioni del Giesecke (2), dovremmo escludere che un hemilitron del peso indicato possa aver appartenuto all'epoca della ripresa della coniazione del bronzo, favorita dall'azione politica e strategica di Timoleone (344-317), in quanto in questa epoca la litra sicula di bronzo avrebbe pesato sui 31-35 gr.

Il nostro esemplare dovrebbe quindi, stando a questa prima ipotesi, far parte della monetazione del secolo V, durante il quale, secondo il Gàbrici, la litra di bronzo sicula avrebbe corrisposto « inizialmente ad un peso di 72 gr. all'incirca, mentre verso la fine del secolo sarebbe scesa al peso di gr. 45 in media ».

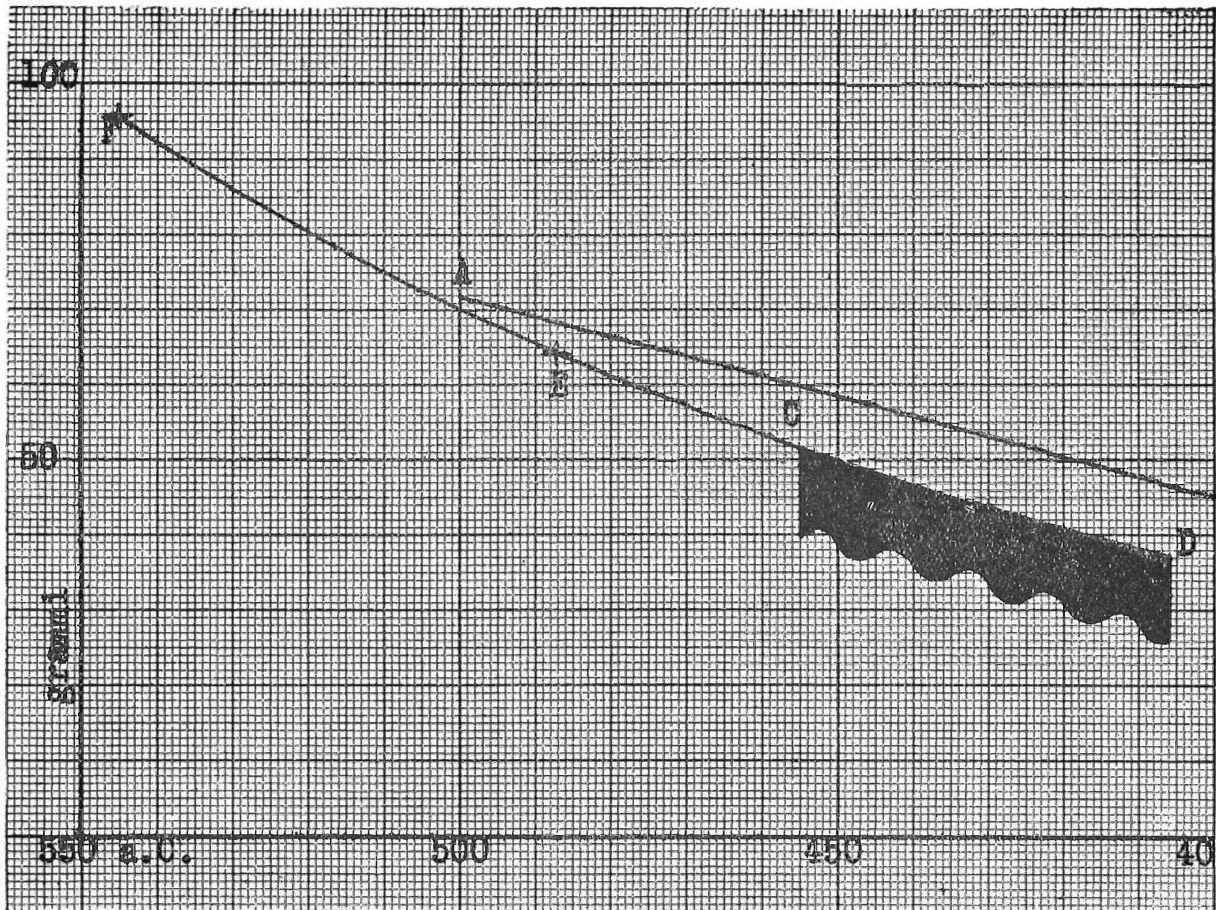
Per mantenerci poi nel quadro storico-metrologico che questo autore traccia della zecca agrigentina, dovremmo collocare questo bronzo in epoca precedente quella di tutti i bronzi monetati del V secolo, fusi o conati, finora noti; i quali perterrebbero ad epoca iniziante verso la metà del secolo, e sarebbero rappresentati, per le frazioni maggiori, dal tetràs fuso aggirantesi sui 16,40 gr., dal triàs fuso, che pesava sui 12,50 gr. e dal hemilitron coniato di gr. 25 e meno.

Se il suo peso rappresentasse approssimativamente il rapporto con la contemporanea litra ponderale normativa, il calcolo grafico ci indicherebbe la sua appartenenza circa al secondo decennio del secolo V. Ma non possiamo sottacere che questo calcolo si fonda su delle premesse di valore non ancora definitivo; esso suppone che il calo di peso della litra sia stato veramente circa graduale, e che i dati emergenti dai pesi raccolti e valorizzati dal Gàbrici si avvicinino tanto alla realtà, da poter già essere introdotti in un calcolo matematico.

Nel grafico che diamo si trovano riportati, in un sistema ortogonale, sulla ordinata i pesi della litra normativa, sull'ascissa il tempo. Il tracciato A-B in-

(1) GÀBRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, 1927.

(2) GIESECKE, *Sicilia numismatica*, Lipsia, 1923.



dica la probabile graduale discesa del peso della litra, dal 500 al 406, nel suo aspetto medio delle zecche sicule. Per Akragas risulterebbe, in modo particolare, secondo la valorizzazione grafica dei dati statistici del Gàbrici, dal 455 (?) al 406 il tracciato C-D, riguardante numerario noto soprattutto pertinente al Museo di Palermo (i valori della litra, non coniate, sono calcolati dalle sue frazioni) (3).

Prolungando a sinistra, con una curva verosimile la linea C-D, ne risulterebbe che la litra ponderale normativa dovrebbe aver toccato, ad Akragas, il peso di 63-64 gr. circa al punto E, quindi verso la metà del secondo decennio 490-480.

Nel grafico la linea C-D rappresenterebbe il peso pieno normativo della litra, mentre la zona tratteggiata sottostante allude all'ampiezza degli scarti verso il basso, dunque ai pesi scadenti, che riscontriamo nelle frazioni.

(3) Il Gàbrici asserisce a pag. 30 « l'aes grave agrigentino ebbe poca durata, e fu ben presto sostituito dalla magnifica serie di monete coniate in gran numero, che era destinata ad aver un corso di più di un secolo ». Noi abbiamo interpretato questo passo nel senso, che queste emissioni coniate sarebbero succedute a quelle fuse, poco dopo la metà del V secolo, e che pur essendo la zecca stata chiusa nel 406, esse avrebbero continuato a circolare per un altro mezzo secolo ancora.

Tuttavia a pag. 114 le monete battute vengono datate al « Sec. V fino al 406 a. Cr. ». Ma forse il Gàbrici non intendeva che fossero state battute anche nella prima metà del secolo; infatti il peso di alcune di esse avrebbe dovuto, in tal caso, essere molto superiore a quello risultante dalle sue misurazioni, in ottemperanza alla media gradualmente calante dei pesi della litra sicula, sostenuta dallo stesso A.

Seconda ipotesi: Tetràs.

Se invece i 4 globetti fossero stati anche originariamente tali, come più probabile, se si tiene conto dell'ottimo stato di conservazione dell'esemplare in discussione, bisognerebbe pensare al tetràs pertinente ad una litra da gr. 96 e ad una datazione di molto precedente; precisamente alla seconda metà del secolo VI, anzi al primo decennio di questo periodo emiscolare, se l'estrapolazione della curva nel grafico fosse sufficientemente attendibile (vedere punto F nel grafico). Certo non si potrebbe collocare il punto F molto più a sinistra, perchè entreremmo in epoca ove non esisteva ancora monetazione coniatata; nè molto più a destra, perchè in tal caso la curva farebbe un angolamento irregolare, che non sapremmo in nessun modo giustificare.

Nella medesima epoca, ma pure più tardi, riscontriamo, anche nelle emissioni argentee, l'aquila stante ad ali chiuse ed il granchio. Ed il quadrante incuso compare nel noto tetradramma di Siracusa che viene datato abitualmente verso il 530.

La litra di Lipara sarebbe l'unica a corrispondere ponderalmente all'incirca alla litra normativa rispondente a questo tetràs; essa era di circa gr. 108 (4), ma viene supposta di epoca molto più tarda. Il Gàbrici propende a collocarla verso il 427 o poco dopo, « verso il tramonto del secolo V, cui avrebbero seguito diverse altre emissioni nel corso del secolo IV, quando nella Sicilia gli scambi andavano soggetti a notevoli alterazioni ». Ma « questo singolare fenomeno della zecca di Lipara, nella quale l'antico peso forte della litra persiste quasi inalterato, per così lungo tempo » doveva stare in nesso con la « condizione di isolamento » dei suoi abitanti « dediti più alla pirateria che al commercio » (Gàbrici).

Ad Akragas in quel periodo il bronzo si riferisce invece al peso normativo di una litra che il Gàbrici fissa a gr. 35.

Non sussisterebbero degli ostacoli conclamati all'accettazione di questa seconda ipotesi, di una datazione così arcaica. Sappiamo che la monetazione del bronzo siculo precedette quella di altri metalli; ed in quanto allo stile va tenuto conto che già dal 550 iniziarono ad Akragas emissioni coniate, d'argento, veramente perfette nella modellazione delle figure e nella tecnica.

Terza ipotesi: Litra.

Un'abbondante emissione di bronzi pesanti, in una gran parte delle zecche sicule era improvvisamente succeduta al sorgere di Timoleone (344-336) (Head, Gàbrici), e precisamente a Syrakosai, Alaisa, Herbessos, Silerai, Nakone, Aitne, Hadranon, Kentoripa, Argyrion, Henna, Mytistratos ed Eryx (Giesecke). Bisognava dunque prendere in considerazione, non per motivi metrologici o stilistici, ma storici, anche questa datazione, come possibile per il nostro esemplare.

In quest'epoca la litra si aggirava sui gr. 31-35, peso bene corrispondente al pezzo in discussione. Ma in questo caso i 4 globetti avrebbero dovuto significare non più 4 unkie, ma bensì 4 triàs. Ipotesi a tutta prima parecchio indige-

(4) GÀBRICI, *loc. cit.*, pag. 26.

sta, ma che avrebbe potuto diventarlo meno, nel caso specialissimo che in quest'epoca non fossero esistiti più dei bronzi minimali, corrispondenti all'unkìa ed al hexàs, ma bensì, come valore estremo, soltanto ancora dei triàs; e beninteso sempre che, viceversa, in un'epoca precedente le unkìe avessero invece circolato.

Sarebbe stata una combinazione veramente straordinaria di rinvenire confermata questa complessa condizionale: ma dopo accurate ricerche essa si è dimostrata corrispondere in pieno!

Non solo risultano nel periodo che ci riguarda, dai dati statistici del Gàbrici desunti dalle collezioni del Museo di Palermo, quali valori estremi del bronzo, le serie aggiranti sui gr. 4,6 (epoca indicata 279-241), bene corrispondenti ad un valore di 3 unkìe, cioè di un triàs; ma nel periodo precedente (epoca 287-279) risultano essere stati battuti ancora molto abbondanti i bronzi minimi da gr. 1,5 e da gr. 3 circa, corrispondenti alle unkìe ed ai hexantia.

Una netta frattura nell'emissione dei bronzi minimali era dunque subentrata, ed un richiamo, mediante i 4 globetti, al triàs, quale minimo valore di bronzo circolante, diventava quindi ammissibile.

* * *

Abbiamo così elencato tutte le ipotesi che si presentavano possibili, per completezza; ed è bene sempre procedere di questo passo, in casi analoghi, per avvicinarsi alla soluzione più probabile a ragion veduta e con la massima obbiettività.

L'ipotesi del hemilitron sarebbe, secondo noi, la prima a dover essere scartata, per i motivi già adottati (stato di conservazione perfetto). Contro l'ipotesi del triàs non stanno veramente argomenti contrari conclamati, ma piuttosto un insieme di percezioni d'intuito, d'imponderabili, che ci lasciano lievemente perplessi. In prima linea il così rilevante distacco di quasi un secolo, tra questa eventuale emissione arcaica e quelle di bronzo della metà del V secolo. Ma anche la terza ipotesi non ci soddisfa del tutto; il quadrante incuso ci sembra figura troppo arcaica; e la rarità della moneta non si spiegherebbe molto bene, se pertinente a questo periodo della seconda metà del secolo IV, in cui la Sicilia era invasa dal bronzo di tante zecche.

Comunque una di queste due ultime ipotesi dovrebbe pur essere la giusta; ed in entrambi i casi l'esemplare acquisterebbe un'importanza eccezionale. Più ancora nella ipotesi terza, che nella seconda. Giacchè verrebbe a dare il colpo di grazia alla teoria del bronzo pesante del Giesecke, contro la quale anche il Gàbrici aveva già complessamente e faticosamente armeggiato e combattuto con ragionamenti indiretti, senza che finora si fosse tuttavia trovato un argomento dirimente definitivo.

Il Giesecke sostenne che tutti i bronzi pesanti sui gr. 30,55 usciti attorno al 344 nelle zecche sopra elencate, avrebbero rappresentato dei hemilitra; ed in base a questa sua ipotesi aveva stabilito il rapporto $\mathcal{R} : \mathcal{A}$, in questa epoca, come 120:1. Ipotesi che egli poi sviluppava ad una sua teoria complessa e di portata più vasta.

Nessuno dei bronzi pesanti di quelle zecche era risultato marcato da segni di valore, cosicché al Giesecke era rimasto quasi campo libero per le sue ipo-

tetizzazioni. Diciamo « quasi » in quanto veramente la mancante marcatura stesse in favore della litra, essendo di solito i hemilitra segnati da 6 globetti.

Se il nostro esemplare si sostenesse quale litra segnata, verrebbe a tagliare corto a queste scorribande teoriche, documentando come tutta quella serie di bronzi pesanti era pure data da litre, come già correttamente interpretato dal Gàbrici. Infatti non sarebbe bene possibile di riferire quei 4 globetti ad una unità di bronzo di un'ottavo di litra, che non risulta qui esistita, per interpretare il pezzo come un hemilitron.

2. - ARGENTO MASSIMO DI GERONE II

Del secondo e terzo periodo di Hyeron II, che va dal 263 al 216, e dell'anno 215 di Hieronymos erano finora noti solo i seguenti nominali d'AR (5):

		pesi teorici	pesi misurati
0,50	litre, dichalkon segnato XII	0,58	0,50
0,75	» trichalkon :: XIII	0,87	0,75
1	» nummos	1,17	1,02
2	»	2,33	2,08
3	»	3,50	3,21
4	»	4,66	4,37
6	»	7,00	6,66
12	»	14,00	13,55
18	»	21,00	20,06
24	»	28,00	27,72

Ci siamo qui attenuti alla sistematica ricostruita dal Giesecke, che ci sembra molto meglio corrispondere allo stato reale delle cose, che non quelle precedenti dell'Holm (6), del Hill (7) e del Head. Le prime due si fondavano sul dramma di piede fenicio, la terza sulla litra leggera di gr. 0,872. Quest'ultima avrebbe però condotto, in base ai nostri calcoli, tenendo conto dei pesi indicati da questo autore per gli esemplari da 1, 4, 8, 32 litre, alla seguente serie del tutto irregolare di valori:

$$32 : 24 : 16 : 8 : 5 : 4 : 2 \frac{1}{2} : 1 \frac{1}{3} : 1 : \frac{2}{3} \text{ litre}$$

che, come dice il Giesecke, sarebbe stato il sistema metrologico più balordo che si potesse inventare, ed avrebbe messo a ben dura prova il cittadino siracusano, che non sarebbe più uscito dai conteggi frazionari.

Il Giesecke parte invece dal nummos di gr. 1,164, ossia dalla litra pesante, basandosi sulla del tutto nuova e felice sua interpretazione dei segni di valore XII e :: XIII, e sulla fondamentale conseguenza, che la litra in questo momento equivaleva a 4 chalkoi, che erano di peso rispettivamente maggiore: elementi obbiettivi questi di primissimo piano.

Il nominale massimo finora noto era già estremamente raro, e solo eccezionalmente comparve finora in qualche catalogo d'asta.

(5) GIESECKE, *loc. cit.*, pag. 125, 173.

(6) HOLM, *Geschichte Siziliens*, III, p. 694.

(7) HILL, *Coins of Ancient Sicily*, p. 188.

L'esemplare che presentiamo rappresenta invece un pezzo da 36 lire (peso teorico gr. 42,00), cosicchè per il suo aspetto ponderale esso ricorda molto da vicino i decadrampi del periodo 406-367. Di esemplari d'AR di queste dimensioni non ne uscivano dalla zecca di Siracusa da oltre un secolo.



D/: Testa di Hyeron II diadematata a sin. Nel campo, a d., tracce di bucranio.
R/: ΒΑΣΙΛΙΑ(ΕΟΣ) ΙΕΡΩΝΟΣ. Quadriga al galoppo a d., condotta da una Vittoria. Nel campo, sopra, stella a 7 raggi.

Peso gr. 39,0380, peso specifico 10,42 (8), diametro 29,7 × 31,8 mm., spessore marginale massimo del flan 6,7 mm (nella nostra serie di decadrampi siracusani lo spessore del flan verso il margine risulta al massimo di 5,6 mm.), spessore centrale massimo, misurato collo spessimetro a nonio, mm. 6,9 (nei decadrampi è risultato da 8,2 a 8,8).

L'autenticità dell'esemplare è fuori discussione, in quanto presenta ancora in qualche regione un sottile strato di argent corné, che espressamente non abbiamo allontanato coi mezzi chimici indicati da O. Ravel (9).

Il D/ è quasi identico a quello da 24 lire del Cabinet des Medailles di Parigi (riportato dal Mirone) (10), ed a quello del cat. XVII dell'Ars Classica, 1934, per la grandezza della testa e per l'intreccio delle ciocche; più piccola è la testa nell'esemplare della collez. Duca de Luynes. Invece la posizione delle gambe dei cavalli ricorda da vicino il R/ di quest'ultimo esemplare, con arti posteriori tutti egualmente disposti.

La tipologia è dunque la stessa usata che nei pezzi noti da 24 lire; argomento questo non privo d'importanza, come ora vedremo, se si consideri che una simile promiscuità di figurazioni, per più valori, costituisce un'assoluta eccezione; più spesso i tipi figurativi erano diversi per un medesimo valore.

Un secondo rilievo significativo s'impone all'osservatore; la ristrettezza del flan; questo è di diametro anche parecchio inferiore a quello degli esemplari da 24 lire, quali essi ci risultano dalle varie pubblicazioni, mentre lo spessore è di tanto maggiore.

Due diverse derivazioni si lasciano formulare, partendo da questi due rilievi:

(8) Nei decadrampi esaminati (406-367) i pesi specifici risultarono i seguenti: su 9 esemplari, valori estremi 10,33/10,44, media 10,39.

(9) O. RAVEL, *Falsifications*, II ediz., p. 30.

(10) MIRONE, *R.I.N.*, 1921, p. 21.

1) che si deve essere trattato di una coniazione del tutto eccezionale, tanto che neppure si pensò di affidare agli artisti il compito di formare un nuovo tipo figurativo, almeno per il R/;

2) che non deve aver appartenuto ad una battitura in qualche modo commemorativa, o comunque destinata a scopi non commerciali, perchè in tal caso si sarebbe usato certamente un flan molto più largo, che avesse meglio fatto risaltare la bellezza delle figure, ed avrebbe per lo meno consentito la lettura integrale della dicitura e dei simboli di campo.

Per accordare queste due derivazioni apparentemente un po' contrastanti, dovremo immaginare che si sia trattato di un tentativo di introdurre nella monetazione un valore corrente da 36 lire, tentativo lasciato tosto cadere.

3. - AUREO DA 10 LITRE DI AKRAGAS



Ne diamo la descrizione:

D/: Aquila stante ad ali chiuse, a sin., tiene tra gli artigli una lepre; attorno AP AK.

R/: 2 globetti in campo liscio.

Peso gr. 0,602, p. spec. 19,19, diametro 7,5/8,5 mm., conservazione ottima.

Di Akragas erano noti finora solo degli esemplari marcati con 2 globetti, di peso doppio, sui gr. 1,32 (11). Il Giesecke li interpreta conseguentemente come pezzi da 20 lire, ed il Head li assegna all'epoca 413-406. I 2 globetti avrebbero significato l'equivalenza col tetradrammo, secondo la formola di Reinach (12):

$$\frac{1,32 \times 13}{2} = 8,58 \text{ gr.}$$

che porta ad un rapporto Au:Ag = 13:1.

A Siracusa invece si coniarono delle serie continuative di valori aurei, così la serie indicata dal Giesecke (13) da 100, 50, 20 e 10 lire e l'altra precedente da 20, 10 e 5 lire, quest'ultima riflettente dei pesi analoghi a quelli degli esemplari agrigentini, e cioè da gr. 1,34, 0,67 (e 0,30). Anche la datazione, secondo il Head, si coprirebbe in parte, venendo assegnato l'unico tipo di oro finora noto di Akragas all'epoca 413-406, e le serie siracusane riportate all'epoca 413-357.

Ecco perchè noi riteniamo che i due globetti dell'A/ agrigentino da 10 lire non potrebbero riferirsi che a due dramme, per quanto insolito questo ri-

(11) GIESECKE, *Sicilia numismatica*, 1923, pag. 50.

(12) REINACH, *L'histoire par les monnaies*, pag. 88 ecc.

(13) *loc. cit.*, pag. 48.

chiamo possa sembrare. Più logico sarebbe stato marcarlo con un globetto solo, indicando così la sua equivalenza con lo statere.

Amenocchè non si volesse pensare a tutt'altra cosa.

Esiste cioè altra marcatura di qualifiche insolite nel hexàs d'ÆR di Akragas di gr. 0,085 riportato dal Giesecke (14), pur esso avente nel R/ due globetti in campo liscio. Ora un hexàs di peso pieno dovrebbe essere stato notevolmente più pesante, cioè verso i gr. 0,145, nel periodo dal 550 al 406. Il peso di 0,085 sarebbe piuttosto quello di uno scarso chalkòs.

Verrebbe fatto di chiederci, con ogni riserva, se eventualmente la zecca non potesse aver tentato talvolta di aumentare il valore metrologico ricorrendo ad una marcatura con segni di valore esuberanti.

A questo proposito si deve ricordare come la suberazione dei valori a partire dalla dramma costituisse una pratica abbastanza diffusa nelle varie zecche (15); e forse per i valori più minuti, non potendosi, per motivi tecnici, pensare ad una suberazione, si sarebbe talora ricorsi a questo altro sistema di frode.

Certo che gli elementi disponibili sarebbero troppo scarsi per prendere posizione di fronte a questo quesito; ma è utile che qualcuno lo abbia posto.

Sia come si voglia, l'A/ da noi reso noto, in effetto non poteva rappresentare che un valore di 10 e non di 20 litre, pur essendo marcato da 2 globetti.

L. BRUNETTI

(14) GIESECKE, *loc. cit.*, Tav. 6, 9.

(15) GRAF, *Num. Zeitschr.*, XXXV, 1903, Münzverfälschungen im Altertum.

Troviamo l'opportunità di aggiungere questa nota al testo originario del nostro saggio, comparso nel fascicolo precedente di questa Rivista, da un lato per mettere meglio a foco la questione dei pesi specifici, dall'altra per suggerire qualche modifica di dettaglio riguardante la disposizione cronologica di qualche emissione annuale di didrammi tarentini.

1. - PESI SPECIFICI

Come nel frattempo abbiamo già avuto occasione di illustrare con maggiore dettaglio in altro nostro saggio (1), il sistema di calcolo teorico della percentuale di una lega praticamente bimetallica richiede l'introduzione di un coefficiente correttivo, in quanto, nella composizione delle leghe, l'ordinamento strutturale della massa si verifica in modo meno ordinato, nei confronti della disposizione dei singoli gruppi di cristalli, e meno compatto, che nei metalli elementari. Si costituiscono cioè delle lacune, che nel loro complesso determinano un lieve abbassamento del peso specifico.

Comunque nelle leghe Ag/Cu la rettifica da applicare è minimale, cosicchè le nostre deduzioni di allora ne rimangono appena sfiorate (2), ed in nessun modo poste in forse. Molto importante diventa invece l'entità del coefficiente in parola per altre leghe bimetalliche, così in quelle tra Ag e Au.

* * *

Essendosi presentata successivamente la fortunata occasione di poter compiere uno studio sui tipi di pesi specifici in un non trascurabile numero di esemplari di didrammi tarentini di stesse annate e di stessa lucentezza metallica, previa ripulitura, ne abbiamo potuto derivare delle considerazioni che acquistano un significato generale, e ci permettono di meglio precisare l'argomento.

(1) *Sulle frazioni dell'argento tarentino*. In corso di stampa in « Numismatica », Roma, 1949.

(2) Nel testo originario la frase di pag. 51 riga 19 « (e forse neppure quelle inferiori al 10,40) » va meglio omessa.

In un gruppo di 24 esemplari dell'anno 279, di 38 dell'anno 277 e di 45 dell'anno 260, tutti della stessa provenienza, sono emersi i seguenti pesi specifici:

	279/1 e 2	277	260
			—
			.
10,45	—	—	—
44	.	—	—
43	.	—	—
42	—	—	—
41	—	—	.
10,40	—	—	—
39	—	—	—
38	—	—	—
37	—	—	—
36	—	—	—
10,35	—	.	—
34	.	.	—
33	.	.	.
32	—	.	—
31	.	.	—
10,30	.	.	.
29	.	—	—
28	.	—	.
27	.	—	—
26	.	.	.
10,25	.	.	.
24	.	.	—
23	.	.	.
22	.	.	.
21	.	.	.
10,20	.	.	—

10,055 × 1

I pesi specifici furono sempre arrotondati alla seconda decimale, in modo che tutti i valori da 10,405 a 10,396 risultano compresi nel peso specifico di 10,40. Differenze di peso specifico nella 3^a decimale non parlano ancora per provenienza da colata diversa, presentando una fusione in diversi punti spesso minime diversità.

Osserviamo in primo luogo un addensarsi delle frequenze verso un campo centrale, ed un loro diradarsi verso i valori estremi. Questo rimarco non è banale. Si tratta bensì di un aspetto che ci riporta alla ben nota curva delle mutazioni del de Vries, ma esso viene qui a dirci anche altra cosa. Viene a dirci che esemplari specificamente iso-ponderali dovrebbero essere appartenuti a colate molto diverse, quando stessero ad un livello d'ordinata compreso nell'ambito dei valori crescenti.

A proposito di questa curva delle variazioni potremmo anche precisare che, potendo compiere la ricerca su un numero sufficientemente elevato di esemplari, circa tutti i pesi specifici della gamma dovrebbero presumibilmente essere rappresentati, nel segmento della curva crescente, mentre agli estremi facilmente si dovrebbero riscontrare anche delle lacune.

In annate quali le tre indagate, le colate furono dunque straordinariamente numerose, e quelle di tipo centrale più frequenti delle estremitarie.

* * *

Per procedere oltre nei nostri ragionamenti dobbiamo ora cominciare a fondarci su delle premesse un po' più concrete. E diremo così intanto come sia verosimile che le colate impiegate abbiano avuto un volume presso a poco uniforme, per uno stesso metallo ed una medesima zecca ed epoca, dato che il sistema tecnico di queste operazioni metallurgiche era verosimilmente standardizzato.

A questo punto ci chiediamo: possiamo noi, in base all'andamento della curva delle variazioni tracciata in modo sufficientemente compiuto, per una determinata annata, trarre qualche altra deduzione? Certamente che lo possiamo, nel senso seguente.

Verso i valori estremi incontreremo presumibilmente ad un dato momento della curva un numero molto basso di presenze, spesso alternate a posti vacanti. Ora se prendiamo la lunghezza media delle relative ascisse di presenza come *quantità unitaria*, cioè come espressione metrica di una stessa ed unica colata, potremo, raffrontandola con una qualsiasi delle ascisse di presenza più centrali, intravedere presso a poco a che quantità di colate abbiano corrisposto gli esemplari riportati su tali più lunghe ascisse di presenza.

Misurando in tal modo tutte le ascisse di presenza, e sommandone i risultati, otterremo presso a poco il *numero totale delle colate* impiegate in quell'annata. E' questo un numero statistico importante, che valorizzeremo nello sviluppo successivo.

* * *

Rivolgiamoci ora ad un altro aspetto del problema statistico, e precisamente a quello del numero dei *coni diversi* per una medesima annata.

Abbiamo studiato l'argomento sulla scorta dei 45 esemplari f.d.c. dell'annata 260, rinvenendovi 37 D/ diversi (82%) e 39 R/ (86%). Comprendiamo come sarebbe difficile estrapolare, da un materiale di studio così scarso; ma l'intuizione ci orienterebbe verso un numero forse non inferiore alle 300 pile ed ai 360 punzoni per quest'annata. Tenendo conto della normale durata dei coni giungeremmo a circa 300.000 didrammi conati, equivalenti al peso di circa 20 quintali di lega e pari quindi a circa 200 fusioni da kg. 10.

Il volume delle fusioni si lascia infatti immaginare più verso i kg. 10 che verso i 20, giacchè per volumi maggiori si sarebbero incontrati in quell'epoca certamente degli ostacoli tecnici non indifferenti, ed il loro impiego sarebbe quindi stato meno conveniente.

Ci siamo intrattenuti nel nostro saggio sui pegasi di Corinto del 4° periodo su un argomento analogo, e qui potremmo accennare come si lascerebbe impostare uno studio sistematico, come quello compilato dal Ravel sui pegasi di Corinto, altrettanto su una singola annata di didrammi tarentini, e come si potrebbe così verificare, se anche in questa zecca si tenesse in opera molti punzoni in uso contemporaneo con poche pile, attraverso allo studio delle simbiosi. Questo studio sarebbe qui altrettanto facile, anche perchè, pur mancando il criterio dei simboli diversi, le varie scritte darebbero, per la loro grande varietà, elementi collaterali per una agevole identificazione dei diversi coni.

* * *

Tutto ciò vale naturalmente per il caso di emissioni annuali molto abbondanti, come quelle relative alle annate considerate, e non varrebbe affatto nel caso opposto.

Chè anzi in annate con battitura ristretta o minimale, noi rinveniamo molto di frequente ripetersi i medesimi coni di D/ o R/, ed osserviamo di pari passo una molto maggiore costanza nei pesi specifici. In tesi di approssimazione potremmo considerare che il rinvenimento di un peso specifico sempre identico, in una emissione di didrammi annuale, dovrebbe indicare una battitura non superiore ai 1.500 esemplari, ed in questo caso vi dovrebbero essere presso a poco due prototipi di D/ e due di R/ (escluse sempre dalle considerazioni le emissioni completamente scomparse).

In via generale potremmo considerare, salve sempre tutte le riserve riguardanti l'impiego disordinato di materiale e le irregolarità e promiscuità nell'uso dei punzoni e dei tondelli, ecc., che, per ogni annata, il rinvenimento di n pesi specifici diversi dovrebbe indicare una battitura di presso a poco $(1,500 \times n)$ esemplari; mentre d'altra parte il rinvenimento di m diritti diversi dovrebbe indicare, salve sempre le medesime riserve, un numero di didrammi battuti annualmente di almeno $1000 \times m$.

Tenendo poi conto di entrambe queste indicazioni statistiche, cioè del numero dei pesi specifici diversi n e del numero dei diritti diversi m , l'orientamento sul numero degli esemplari usciti annualmente dalla zecca (escluse le emissioni totalmente distrutte) potrebbe essere definibile con tanta maggiore approssimazione.

Finora abbiamo supposto che ogni pila possa aver servito in media per circa 1000 battiture (3), e che la quantità media di una colata sia stata di circa kg. 10. Poniamo in via generale che la media fosse stata, in una determinata annata e zecca, di A per il primo e di B per il secondo valore. Avremmo in tal caso le formole più generali, per il numero di esemplari battuti N :

$$a) N = n. \text{ dei tipi di diritti} \times A$$

$$b) N = \frac{n. \text{ delle colate desunte dalla curva di frequenza dei p.sp.} \times B}{\text{peso medio degli esemplari}}$$

Su un sufficientemente grande numero di esemplari di stessa annata la N dovrebbe risultare circa identica da ambo le formole; altrimenti i valori introdotti per A e B dovrebbero essere stati in realtà un po' diversi, e si potrà mediante rettifica di uno dei due, meglio adeguarli al caso concreto, a seconda delle circostanze emergenti. Amenocchè non si fosse trattato di casuali accidentali ed anomale, estranee a questi fattori statistici, che naturalmente non si potrebbero includere nelle formole, se non sotto l'aspetto di un coefficiente d'anomalia ($\pm k$).

Si presenteranno certo delle occasioni favorevoli per applicare anche la formula di derivazione dalle due precedenti:

$$c) \text{ peso d'una moneta} \times n. \text{ delle pile} \times A = n. \text{ delle colate} \times B.$$

Partendo da un valore A approssimativamente noto, se ne potrebbe desumere B , e viceversa; gli altri valori dovrebbero essere stati preventivamente misurati in base alla curva delle frequenze dei coni ed alla curva delle frequenze dei pesi specifici. Una volta definiti A e B in modo sufficientemente preciso per una data epoca e zecca, si potrebbe invece calcolare mediante tale formola il numero delle colate, conoscendo il numero delle pile impiegate, e viceversa; in modo che la determinazione di questi dati statistici per una emissione o sequenza di emissioni rimarrebbe parecchio facilitata.

Quando O. Ravel afferma che nel periodo V (386-307 a.C.) dei pegasi di Corinto i tipi di coni impiegati furono straordinariamente abbondanti, tanto che egli stesso per i soli esemplari col simbolo dell'astragalo e con quello dell'elmo tessalo ne potette contare più di 300 differenti, noi possiamo trarne delle induzioni statistiche. Egli purtroppo non ci precisa la percentuale dei tipi diversi; ed avrebbe altro valore, se ne avesse contati il centinaio di $D/$ e di $R/$ indicati a pag. 259, a proposito del simbolo dell'astragalo, su poche o su molte centinaia di esemplari di questo tipo. Comunque non sarebbe escluso che la emissione con l'astragalo dovesse avere superato le 200.000 battiture.

(3) Il numero delle battiture per i decagrammi di Siracusa del 405-357 doveva p. es. essere certo di molto inferiore, dato lo straordinario rilievo della testa d'Aretusa.

Abbiamo lasciato intravedere sulla scorta delle curve di frequenza e del calcolo grafico esposto nel nostro saggio sui pegasi di Corinto del IV periodo, che per una utile introspezione numismatica sopra una sequenza di alcune centinaia di migliaia di battiture, necessiterebbe di poter portare l'esame *almeno sull'uno per cento* degli esemplari usciti dalla zecca.

Qui potremmo aggiungere che la percentuale necessaria di esemplari disponibili, rispetto a quelli battuti (sempre per i tipi non completamente distrutti), scenderebbe mano mano che si avesse a considerare delle sequenze meno numerose di tipi di con; al limite estremo, considerando una sequenza di solo 1000 battiture, basterebbe la disponibilità, come dicemmo, di *un solo esemplare su mille* usciti dalla Zecca, per definirne la tipologia completa, in quanto appunto quasi un migliaio di esemplari dovrebbe poter essere stato battuto coi medesimi con (e forse con la medesima lega, trattandosi di didrammi).

* * *

Ricapitolando:

1) Su poche unità per mille di una data emissione greca antica, l'esame dei pesi specifici e quello dei con ci permetterebbe abitualmente di stabilire la approssimativa quantità di esemplari emessi dalla zecca. (Escluse le serie che fossero completamente scomparse).

Questo varrebbe soprattutto, per non dire esclusivamente, nel caso di emissioni d'argento, ove la gamma dei pesi specifici è sensibilmente variabile, da colata a colata; e per quei periodi nei quali non vi fossero state troppe emissioni contemporanee diverse nel medesimo metallo, e nei quali la zecca presumibilmente potesse aver funzionato con una certa regolarità e con un certo ordine.

2) In base a degli studi metodici rivolti in questo senso, per esempio sulla zecca di Tarentum, dovrebbe essere possibile, se valesse la pena di farlo, di precisare, ora che l'inquadramento annuale delle singole emissioni può considerarsi praticamente effettuato con sufficiente approssimazione, anche il volume di battitura per ogni singola annata.

* * *

Abbiamo qui inteso di prospettare la vasta portata che, per lo studio di una zecca antica qualsiasi, possono assumere da una parte le indagini sui pesi specifici, dall'altra quelle sul numero dei con impiegati.

Riesce un po' strano il constatare che nessuno finora vi abbia pensato. E noi stessi non vi saremmo giunti, se non vi fossimo stati portati, da una parte, dai nostri studi sistematici sui pesi specifici, dall'altra dalle nostre indagini statistiche sulla frequenza delle simbiosi nei pegasi di Corinto.

* * *

Conclusivamente potremmo asserire che mentre lo studio dei pesi specifici nelle *emissioni annuali più abbondanti* ci è servito per stabilire alcune caratte-

ristiche generali di tecnica metallurgica della zecca tarentina (4), mentre non potrebbe in nessun modo costituire una base per delle valorizzazioni cronologiche, — quello di *emissioni annuali esigue* potrebbe invece acquistare importanza, sia in questo campo cronologico (nessi con emissioni di annate contigue), sia anche a proposito di indagini sull'autenticità di esemplari dubbi.

Altro significato avrebbero invece delle indagini portate non su singole annate di un determinato valore, ma su varie epoche di questo valore, o su valori diversi (frazioni diverse) di stessa epoca, quando si riferissero alle medie risultanti. Indagini di questa specie già ci permisero di giungere a delle conclusioni del tutto nuove ed in parte impensate a proposito dei didrammi campano-tarentini e delle dramme tarentine di tipo ateniese, trattati nel nostro saggio già citato (5).

In entrambi i casi, di emissioni abbondanti o scarse, lo studio sul numero dei tipi di pesi specifici, collateralmente a quello sul numero dei conî diversi, entrambi portati sia sul numero loro assoluto, che percentuale, dovrebbe aprire la via verso una completa introspezione su quanto succedeva anticamente dietro le quinte delle varie zecche.

Quel fitto velo che fino a ieri ne nascondeva la visione di dettaglio fu, in questi ultimi anni, parzialmente sollevato dapprima da O. Ravel, mediante lo studio delle simbiosi ecc., ed ora, ulteriormente, da questi studi nostri sui pesi specifici e sulle curve di frequenza. Quando l'inquadramento teorico, che noi veniamo dal suggerire per delle indagini future, avrà trovato pratica applicazione su scala sufficientemente vasta, quel velo sarà sperabilmente del tutto sollevato.

2. Perfezionamenti alla cronologia del periodo Evans VIII.

anno 271 invariato					
--------------------	--	--	--	--	--

—	K 2	.	2	2° anno	270 —
—	VIII A 2	3
769-71	VII C 8	4
772	—	.	3	Zoig (?)	269

anni 268-266 invariati					
------------------------	--	--	--	--	--

819-21	VIII A 1	9	7	Aristis	265 —
818	—	10	8	Aristoxenos	265

(4) I pesi specifici molto bassi che compaiono isolatamente nelle 3 annate indagate, fanno pensare ad un metodico rinvilimento della lega.

(5) *Sulle frazioni dell'argento tarentino*, loc. cit.

anno 263 invariato

867-76	C 2	13	10	2° anno	262
863	—	14	11	Nikokrates	261 A

anni 260-256 invariati

859-62	B 4	20	17	Kinon	255 —
834	A 8	21	18	Lykinos	254
852-54	B 1	22	19	Agatharchos	253 c
855-56	B 2	23	20	Zopyros	252 c

E' stato in tal modo raggiunto:

1) per l'eforo *Zopy* un accentramento dei suoi delfinieri in due annate accostate (271-270), anzichè in 3 discoste; e si è pure incluso, nelle tavole, il tipo VIII A 2, con l'astragalo sotto il cavallo (6);

2) per l'eforo *Philokrates* pure un maggiore avvicinamento delle sue tre magistrature (anni 263-3, 262, 259), in modo anche da far corrispondere la sequenza perfettamente ai dati del ripostiglio calabro del 1887, nel quale esisteva un numero molto elevato di didrammi di emissioni terminali a f.d.c., corrispondenti alle nostre annate 263-3, 262, 260 (7);

3) un affiancamento dei due unici coni di epoca postpirrica siglati dallo *artista NK* (8);

(6) Il tipo Evans VIII A3 va considerato come lieve variante del VII F 8. La comparsa di un eforo *Zopyros* nel 252 potrebbe riferirsi ad un tardo omonimo.

(7) E non è questo l'unico ripostiglio post-pirrico che chiuda con una oltremodo abbondante presenza di didrammi dell'anno 260, a f.d.c. (eforo *Zalo*, simbolo capitello ionico).

(8) L'identica sigla d'artista si ritrova in moltissime emissioni auree del periodo pirrico, e noi propendiamo per ritenere che si tratti proprio del medesimo artista, non di un omonimo; egli avrebbe così ripreso la sua attività presso la zecca dopo una diecina d'anni.

La sua produzione argentea, tarda, testimonia di nuovo di quella perfezione artistica, alla quale eravamo abituati attraverso alla sua produzione del primo periodo; ed il fatto che egli fu l'unico artista tarentino, al quale sia stato concesso, nella sua opera finale, di collocare la propria sigla al posto d'onore, sotto il cavaliere, spostandone il nominativo eforale, potrebbe parlare per una particolare condiscendenza da parte del sommo magistrato civile, quale non potevasi bene usare che verso maestro anziano e degno di particolarissimo rispetto.

A proposito dei didrammi siglati *NK* vorremmo accennare, come debbano essere stati soprattutto essi ad orientare l'Evans verso l'inclusione di molti didrammi, appartenenti secondo noi al periodo post-pirrico, nell'epoca pirrica: per non staccare sigla da sigla.

Altra identificazione temporale egli deve aver concepito per accostare il simbolo dei vasi funebri, che si incontrano in un tipo di statere d'oro, ed in un tipo di quarto di statere d'oro, d'epoca sicuramente pirrica, e poi ancora in un didrammo, che per noi è post-pirrico (anno 267), sorretto probabilmente in ciò dalla circostanza, che uno stesso nome di eforo eponimo (*Apollonios*) compare anche in emissioni di epoca certamente pirrica.

Ma uno stesso nominativo eforale poteva benissimo ripetersi in epoca diversa, in medesima od altra persona, ed i vasi funebri, come simbolo, non presentano nessun necessario nesso col condottiero epirota.

Per di più quelle emissioni auree coi vasi funebri portano regolarmente due stelle sopra le urne, consentendo così una loro presumibile datazione all'anno 279; il simbolo delle due stelle compare, nei didrammi, sotto gli efori *Neymenios-Aristip*, in emissione appunto del 279, per noti motivi storici; e questa annata si presenta quindi già occupata da un tipico delfiniere annuale. Nei didrammi di *Apollonios* i vasi funebri compaiono invece senza le stelle, e dovrebbero aver avuto nesso con dei funebri di altro significato.

4) il trasferimento dell'*eforato di Nikokrates* a nuova annata apollinea (Taras con tripode, a. 261); la scarsa attività della zecca sotto di lui, tra annate d'intensissima attività, troverebbe una certa giustificazione; ed il non averne rinvenuto dei didrammi fra le così numerose emissioni degli anni 263, 262, 260 non potrebbe perciò meravigliare;

5) una ricomparsa del simbolo annuale della *civetta* dopo 5 (259, 254) e non dopo 4 anni, che sarebbe stata una distanza non sacrale;

6) che nessuna irregolarità derivasse, da questo nuovo impostamento, nei ritmi sacrali dionisiaci, ed invariata rimanesse l'alternanza nel verso dell'antiparasemon (3,3,3,3,3,1,1); mentre le figurazioni tipologiche si susseguissero in modo anche più logico di prima.

Nel periodo Evans VI suggeriamo il seguente miglioramento:

427	III L 3	18	22	359 A
428-35	L 1	19	—	—

anni 358-355 invariati				
------------------------	--	--	--	--

437-40	L 3	25	27	354 c
441-42	L 4	—	28	353
443-45	M 1	26	—	—
446	—	—	29	352 A

in modo da lasciar contigui i gruppi VI. 441-42 e 443-45, senza perciò venir meno all'osservanza dei ritmi sacrali. La commemorazione di Archita ne risulterebbe anticipata di un'annata.

L. BRUNETTI

Evans si era insomma fondato su elementi di giudizio figurativi solo vaghi e molto indiretti, se anche in apparenza reciprocamente concorrenti a rafforzare la sua tesi. E la testimonianza dei numerosi ripostigli veniva a dirci a rigore unicamente che questo cospicuo gruppo di emissioni da noi posto in testa al periodo post-pirrico, appartenesse ad annate immediatamente accodate al periodo pirrico, se non al periodo pirrico stesso.

Per conto suo il Vlasto (1930, p. 124-25) spezzava una lancia per includere addirittura anche le emissioni con Philokra (anni 263 e 259) nel periodo pirrico, fondandosi su argomentazioni poco persuasive.

LA MONETAZIONE IMPERATORIA E SENATORIA DI CLAUDIO I° DURANTE IL QUADRIENNIO 41-44 d. Cr.°

Le conclusioni che intendo svolgere nell'ambito di questo ristrettissimo settore della numismatica romana, appariranno anzitutto discordi da quelle divulgate da H. Mattingly nel primo volume del suo monumentale catalogo del B. M. (1) ma ciò non deve interpretarsi come una disconoscenza dei meriti di questo collega che infaticabilmente si adopera ad ampliare il dominio della nostra Scienza, inquantochè rimane pacifico che non tutti i problemi possono attendere la soluzione da opere che, come la sua, pur avvicinandosi, nell'ampiezza, al ruolo di un *corpus* devono necessariamente rimanere entro limiti prestabiliti di tempo e di spazio; perciò l'obbligo di attenersi a questi limiti impedisce agli autori le soste richieste dai peculiarissimi quesiti che, volta per volta, si affacciano nel corso della redazione. Nel caso attuale uno di tali quesiti si riferisce precisamente alla monetazione di Claudio I durante il tempo in cui essa comprende i nominativi di ogni metallo cioè dal 41 al 44 d. C., essendo pacifico che dopo questa data e per circa un ventennio gli esemplari di sicura autenticità sono rappresentati esclusivamente dai nominativi aurei ed argentei.

La parte più difficile del problema riguarda poi la monetazione di oricalco e rame: sesterzi dupondi ed assi ove, nei conii, le grandi differenze di stile appaiono sconcertanti e disorientanti. La conclusione primordiale è però quella che oltre alla monetazione ufficiale ed alle imitazioni barbariche, facilmente riconoscibili, esistono dupondi ed assi che lasciano perplessi circa la loro origine, se regolare oppure clandestina ad opera di abili falsari del tempo, od anche attuata eccezionalmente nel *castrum* durante azioni militari. Nessuna perplessità invece io provo circa i sesterzi nei quali, toltone le imitazioni barbariche, io ravviso tre gruppi stilistici inconfondibili quali esponenti di altrettante zecche: pure tre distinte zecche per i tipi e lo stile si distinguono negli aurei e nei denari, ad onta che in questi nominativi il piccolo modulo renda meno evidenti le particolarità plastiche e paleografiche del conio. Inspiegabili appaiono però i casi di ibridismo fra dritti e rovesci che figurano negli aurei e nei denari di coniazione regolare.

Ad una soluzione esaurientemente particolareggiata dei problemi che vengono prospettati dalla eterogenea monetazione di oricalco e di rame, si mostra indispensabile un'apparato di parecchie centinaia di esemplari quale ad esempio potrebbe essere costituito dalle provenienze degli scavi di Ostia e di Pompei, integrate dai numerosi ritrovamenti della Spagna. In attesa di poter consultare questo apparato definitivo, ritengo che gli elementi probatori attualmente in mio possesso siano sufficienti a corroborare, grosso modo, la mia tesi basata esclusivamente sull'attenzione allo stile.

(1) *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, Vol. I, 1923.

La monetazione del regno di Claudio, tanto imperatoria che senatoria, appare analoga, nel suo ruolo commemorativo, alla precedente di Caligola inquantochè rende omaggio, non al solo imperatore vivente, ma anche ai suoi defunti, parenti con analogia, in tono minore, al rito della *consacratio*. Vediamo perciò, sulle monete le effigi del padre, Druso Seniore, della madre Antonia, del fratello Germanico, della cognata Agrippina Seniore e del padre di lei Marco Agrippa nonchè dei divi Augusto e Livia.

Di grande importanza cronologica appare poi l'accessione di Claudio al predicato *pater patriae* (PP.) nel gennaio 42 d. C. inquantochè da essa si definiscono i due tempi della monetazione claudiana. Anche la potestà tribunizia (TR.P) merita alcune considerazioni avendo potuto constatare che, prima del regno di Antonino Pio, avanti al suo decimo anno, non appare la numerazione degli anni tribunizi se non eccezionalmente per datare eventi di particolare importanza. Analogo al caso di Claudio è perciò quello di Caligola, sulle cui monete imperatorie appare la TRP III per commemorare la sua *profectio* germanica del 39 d. C. e la TRP IIII per la britannica del 40 d. C. Claudio, a sua volta, ha la TRP III nel 49 d. C. per la *profectio* britannica e la TRP III nel 44 d. C. per l'*adventus* dopo la residenza gallica (2). Di conseguenza per entrambi gli augusti nei due primi anni la TRP appare solamente con significato generico similmente a quanto è di regola nella monetazione senatoria.

GRUPPO A) (Tav. I^a: II, n. 1-13)

Caratteristica inconfondibile di questo raggruppamento stilistico è la grafia delle titolature che, sugli esemplari di maggior modulo, assume le forme del lapidario elegante con analogia alla precedente monetazione senatoria di Caligola.

PRIMO TEMPO

Anno 41 d. C. antecedente al predicato PP.

Importante, anche per i suoi riflessi sullo studio della statuarìa romana, è lo sviluppo della ritrattistica monetale nel tempo imperiale. Come in tutta l'iconografia numismatica degli augusti anche in quella di Claudio non si hanno inizialmente sembianze inconfondibilmente individuali. Gli artefici dei conii dovendo, nel minor tempo possibile, divulgare l'avvento del nuovo imperatore si vedono costretti ad un lavoro affrettato adattando al suo nome il ritratto del predecessore (3) oppure, come nel caso attuale, traducendo nella impronta coniata sembianze fantastiche.

A differenza di quanto appare nel secondo tempo nessuna connessione ritrattistica si rivela fra la monetazione imperatoria (T. I n. 1-14) e la senatoria (T.

(2) Le Trp da VI a X sui successivi aurei e denari di Claudio hanno lo scopo di datare le sue acclamazioni imperatorie.

(3) Cfr. mio lavoro: *Su alcuni problemi storico-numismatici riferentisi agli imperatori Gallo-Romani*, in « R.I.N. », 1942: nel quale ritengo di aver provato che Mario fu il successore di Postumo e Vittorino quello di Mario.

I n. 15-32 e II n. 1-13) nella quale, più dinamica, la sequenza dei conii mostra un succedersi di faticosi tentativi per raggiungere il ritratto realistico. Questi tentativi ci mostrano all'inizio una grossa testa (fig. 15), che dovrebbe essere di Claudio, con pesante mascella e naso piccolo: in seguito la testa si assottiglia e dopo varie fasi, appare finalmente il *signum* caratteristico di Claudio che egli ha in comune con Augusto: il mento leggerissimo: in più, sfuggente come Gordiano III. Analoghi appaiono i coevi ritratti di Druso, fantastici od idealizzati.

La rivelazione dei lineamenti individuali di Claudio, ad un anno dalla sua proclamazione, si ha però con esemplari che mostrano due varianti di titolatura: la prima (T. I, n. 17) ove è ancora assente il predicato PP. datata, di conseguenza, dalla fine del 41 d.C., la seconda, col suddetto predicato, dall'inizio del 42 d.C. (n. 18) cioè nel secondo tempo. Coevo e del medesimo autore deve ritenersi, oltre a quello di Antonia (T. I, fig. 31) anche il mirabile ritratto di Druso (T. I, fig. 22) ove appaiono tratti fisionomici assolutamente individuali cioè lontani da affrettati ripieghi e da estranee contaminazioni. Al certo questo ritratto dell'illustre padre di Claudio, ce ne ha trasmesse le vere sembianze quando era defunto da mezzo secolo, e l'incisore prese a modello una immagine statuaria: conseguentemente questa, e non altra raffigurazione numismatica, dovrà essere tenuta presente nelle ricerche degli studiosi di scultura romana.

Aurei e denari:

I medesimi tipi e talvolta i medesimi conii si adattano ad entrambi i metalli.

D) *ti. claud. caesar. aug. p. m. tr. p.* (T. I n. 1, 2).

R) *imper. recept* (T. I n. 5).

R) *paci augustae* (n. 6).

R) *praetor recept* (n. 7).

Sesterzi:

D) *ti · claudius · caesar · aug · p · m · tr · p · imp ·* (T. I n. 15-17).

R) *ex · sc ob cives · servatos* (n. 19).

R) *spes · augusta s c* (n. 20).

R) *nero · claudius · drusus · german · imp · s c* (n. 21).

D) *nero · claudius · drusus · germanicus · imp* (n. 22).

R) *ti · claudius · caesar · aug · p · m · tr · p · imp · s c* (Come T. II n. 7).

Dupondi:

D) Come nei sesterzi.

R) *ceres · augusta s c* (n. 28).

D) *antonia augusta* (n. 31).

R) *ti claudius · caesar · aug · p · m · tr · p · imp s c* (n. 32).

(4) Nei ritratti di taluni assi (T. I n. 27) la capigliatura di Claudio sembra avere la forma del *galericulus* (parrucca) che vediamo sulla testa di Ottone, ma il fatto che questo particolare è di eccezione, non ci autorizza a ritenere che Claudio portasse effettivamente la parrucca: si tratta evidentemente della inabilità di un incisore nel rendere i particolari della capigliatura. Questo errore ebbi occasione di constatare anche su assi di Nerone e su di un cistoforo di Adriano.

Assi:

D) Come nei sesterzi. (T. I, n. 25, 26) anche coi lineamenti di Germanico: (n. 23 da confrontare col n. 24) del tempo di Caligola (5).

R) *constantiae augusti sc* (n. 29).

R) *libertas publica sc*

R) *sc: Pallade.* (n. 30).

Quadranti:

BM. n. 173-180.

SECONDO TEMPO

Anni 42-44: successivo al predicato PP.

In questo tempo la monetazione imperatoria, di cui si è visto il significato cronologico, concorda colla senatoria per quanto riguarda la ritrattistica di Claudio. Appaiono però schemi a ripetizione nelle proporzioni delle teste per cui Claudio, Druso e Germanico vengono affratellati in due serie di coni: con ritratto a collo di lunghezza esagerata nella seconda ed ultima (T. II n. 1, 2, 8). Nella prima il ritratto di Germanico (n. 5) è puramente e semplicemente quello convenzionale (n. 6) di Druso ribaltato a destra. Nella seconda appare anche un ritratto di Claudio invecchiato ove è attenuata la caratteristica del mento fuggente (n. 1) e questo ritratto, ribaltato a sinistra viene adattato a Druso (n. 2). Anche se lo storico Dione non ci avesse informati che la divinizzazione di Livia si deve a Claudio, i dupondi con al diritto il ritratto del divo Augusto, ove su parte degli esemplari i lineamenti sono contaminati a quelli di Claudio (fig. 10) od a quelli di Agrippa (fig. 11), ci avrebbero documentato l'evento. L'unica effigie che sfugge alla regola della contaminazione è quella di Agrippa (6).

Aurei e denari:

D) *ti · claud · caesar · aug p m tr p III* (T. I n. 3).

D) *ti · claud · caesar · aug p m tr p IIII* (n. 4).

R) *imper recept* (n. 5).

R) *paci augustae* (n. 6).

R) *praetor · recept* (n. 7).

D) *nero claudius drusus germanicus imp* (n. 8).

R) *de germ* (n. 9, 10).

R) *de germanis* (n. 11).

D) *antonia augusta* (n. 12).

R) *constantiae augusti* (n. 13).

R) *sacerdos divi augusti* (n. 14).

(5) Un esemplare (fig. n. 27) reca la titolatura eccezionale *ti claudius caesar aug imp tr pot.*

(6) Cfr. mia memoria: *Gli assi ed i dupondi commemorativi di Augusto e di Agrippa*, in «R.I.N.» 1910. La pretesa assegnazione di questi assi al regno di Tiberio non mostra alcuna base inquantochè suffragata da esemplari ibridi, opera di ignoranti falsari dell'epoca, e non tenendo conto delle monete coloniali di Caesaraugusta del tempo di Caligola.

Sesterzi:

- D) *ti claudius caesar aug p m tr p imp pp* (Tav. I n. 18 e II n. 1).
- R) *ex · s c pp · ob cives servatos* (tipo di T. I n. 19).
- R) *spes augusta sc* (T. I n. 20).
- R) *nero · claudius · drusus · german imp · sc* (T. I n. 21).
- D) *nero · claudius · drusus · germanicus · imp ·* (T. II n. 2, 6).
- R) *ti · claudius · caesar · aug · pm · tr · p imp · pp · sc* (T. II n. 7).
- D) *agrippina · m · f · germanici · caesaris ·* (T. II n. 4 con ritratto realistico e n. 3 con lineamenti convenzionali).
- R) *ti claudius caesar aug germ p m tr p imp pp sc* (in leggenda circolare).

Dupondi:

- D) Come nei sesterzi.
- R) *ceres augusta* (T. I n. 28).
- D) *antonia augusta* (T. I n. 31).
- R) *ti claudius caesar aug p m tr p imp pp sc* (tipo di T. I n. 32).
- D) *divus augustus* (T. II n. 10, 11).
- R) *diva augusta* (T. II n. 9).

Assi:

- D) Come nei sesterzi (T. II n. 8).
- R) *constantiae augusti sc*
- R) *libertas publica sc*
- R) *sc Pallade*
- D) *germanicus caesar ti aug f divi aug n* (T. II n. 5).
- R) *ti claudius caesar aug germ p m tr p imp pp* (in leggenda circolare attorno ad sc).
- D) *m agrippa l f cos III* (T. II n. 12).
- R) *sc. Nettuno.* (T. II n. 13).

Quadranti:

BM. n. 181-184.

GRUPPO B) (Tav. III^a)

La monetazione in cui consiste questo raggruppamento stilistico, appare analoga e marginale a quella del precedente gruppo A. Dalla fattura grossolana dei tipi e dalla grafia delle titolature, rassomigliante al lapidario rustico, traspare però, con grande evidenza, una origine *extra urbe*, cioè provinciale. L'elenco dei nominativi monetali che fa seguito non può, per le difficoltà d'indagine, pretendere alla completezza, tuttavia sembra comunque accertata la carenza degli esemplari a nome di Germanico, di Agrippina Seniore e del divo Augusto. Molte volte manca la punteggiatura sulle leggende.

PRIMO TEMPO

Anno 41 d. C., antecedente al predicato PP.

Aurei e denari:

- D) *ti · claud · caesar · aug · germ · p · m · tr · p* (T. III n. 1, 3).
- R) *ex · s · c ob cives servatos* (n. 4).
- R) *constantiae augusti* (n. 2).

Sesterzi:

- D) *ti Claudius caesar aug p m tr p imp* (n. 8 - vedi n. 1: n. 9).
- R) *ex sc ob cives servatos* (n. 10).
- R) *spes augusta s c* (n. 12).
- R) *nero · claudius · drusus · german · imp sc* (n. 11).
- D) *nero claudius drusus germanicus imp* (n. 13, 15 - vedi n. 5).
- R) *ti · claudius · caesar · aug · p · m · tr · p · imp · sc* (n. 14).

Dupondi:

- D) Come nei sesterzi.
- R) *ceres augusta sc* (n. 19).
- D) *ti · claudius caesar aug imp p m tr p* (n. 18).
- R) come il precedente (n. 19).
- D) *antonia augusta*
- R) *ti claudius caesar aug p m tr p imp sc*

Assi:

- D) Come nei sesterzi (n. 16).
- R) *libertas publica sc*
- R) *sc Pallade* (n. 17).
- D) *m · agrippa l f cos III* (n. 22).
- R) *sc Nettuno* (n. 23).

SECONDO TEMPO

Anni 42-44 d. Cr.: successivo al predicato PP.

Aurei e denari:

- D) *nero · claudius · drusus · germanicus · imp* (n. 5).
- R) *de germanis: arco* (n. 6).
- R) *cs. vesillo* (n. 7).

Sesterzi:

- D) *ti · claudius · caesar · aug · p · m · tr · p · imp · pp* (n. 26).
- R) *ex · sc · pp ob cives servatos* (n. 27).
- R) *spes augusta sc* (n. 12).
- D) come n. 13 (n. 28).
- R) *ti claudius caesar aug p m tr p imp pp sc* (n. 29).

Dupondi:

D) *antonia augusta* (n. 20).

R) *ti claudius caesar aug p m tr p imp pp sc.* (n. 21).

Assi:

D) Come nei sesterzi.

R) *constantiae augusti sc.*

GRUPPO C) (Tav. II n. 14-27)

Anzichè di un raggruppamento stilistico efficiente, si tratta, per ora, di poche monete che per le loro caratteristiche si escludono dai due gruppi precedenti. Per lo stile, esse si avvicinano più al primo che al secondo gruppo, specialmente nella grafia delle titolature, ove manca, oppure è poco visibile, la punteggiatura e l'assenza del predicato PP. dimostra un funzionamento limitato al primo tempo. Nei sesterzi i primi ritratti di Claudio mostrano un mento pesante che poi si alleggerisce, senza apparire sfuggente.

Aurei e denari:

D) *ti · claud · caesar · aug · p · m · tr · p* (T. II n. 22, 27).

R) *constantiae · augusti* (n. 24).

R) *ex · sc · ob · cives · servatos* (n. 25).

Sesterzi:

D) *ti claudius caesar aug p m tr p imp* (n. 14, 16, 18).

R) *ex sc ob cives servatos* (n. 15).

R) *spes augusta sc* (n. 19).

D) *nero claudius drusus germanicus imp* (n. 20).

R) *Ti · claudius · caesar aug p m tr p imp* (n. 21).

Dupondi:

D) *ti · claudius caesar aug p m tr p imp* (n. 17).

R) *ceres augusta.*

D) *antonia augusta* (n. 23).

R) *ti claudius caesar aug p m tr p imp* (n. 26).

CONCLUSIONE

Rimanendo pacifico che, nel gruppo A) deve riconoscersi la produzione della zecca dell'Urbe (7), in perfetta coerenza ai precedenti esemplari di Caligola, resta a stabilirsi l'ubicazione delle altre due zecche, attraverso confronti estensivi tenendo presente che, nell'arte del conio, lo stile varia da regione a regione. Qual'è la regione dell'Occidente Romano ove la impronta delle monete municipali rassomiglia a quella dei nominativi senatoriali del gruppo B)? Dovendo rispon-

(7) Ad un incisore della zecca di Roma si deve anche il conio per il quadrante al tipo dell'altare (BM. n. 227) coniato a Lugdunum nel 43-44 d. C. durante la residenza di Claudio. Le monete imperiali in oricalco e rame col suddetto tipo per Augusto e Tiberio sono di stile differentissimo.

dere a questa perentoria domanda la mia ricerca non poteva approdare che all'Hispania l'unica regione ove la monetazione municipale dura sino al regno di Caligola. Precisamente durante questo regno a Caesaraugusta, la più importante città della Tarraconensis, abbiamo (8) una emissione metrologicamente analoga a quello di Roma e comprendente sesterzi ed assi che, come nella coeva monetazione senatoria dell'Urbe, commemorano, oltre al Divo Augusto i parenti di Caligola: Germanico, Agrippina Seniore e Marco Agrippa. Ad onta della pessima conservazione, usuale a queste monete, i confronti stilistici rimangono accessibili: per l'affinità ritrattistica bastano i confronti fra gli assi di Agrippa (T. III, n. 22, 23, gruppo B: n. 24, 25 Caesaraugusta): circa la grafia delle titolature in entrambe le monetazioni emerge la caratteristica delle lettere staccantesi in modo rude e tagliente dal piano di fondo, oltre che per la loro assoluta identità di maniera, solo nel proseguo nel gruppo B) la lettera M subisce una leggera modificazione.

Tutti questi rilievi mostrano di autorizzare la conclusione che all'inizio del regno di Claudio la monetazione municipale di Caesaraugusta si trasformò, provvisoriamente, in senatoria ed imperatoria sull'esempio di quanto avvenne in città dell'Oriente Romano. Indipendentemente dai suddetti motivi l'ammissione del conio ispanico, in monete statali di Claudio, sarebbe provata dalla grande quantità dei suoi esemplari che si rinvennero nella Penisola Iberica. Quindici anni or sono C. M. Del Rivero, conservatore del Gabinetto Numismatico di Madrid mi informava che quando gli operai scavatori rinvennero una moneta romana esclamano: un Claudio! un Claudio! Tirando le somme, queste coincidenze, in attesa di una disamina in luogo, portano a concludere che il gruppo B) debba assegnarsi all'Hispania.

Circa il minuscolo ed incompleto gruppo C) sarò brevissimo. La sua affinità col gruppo A) autorizza la supposizione di una zecca ubicata in Italia od in Africa: solo l'esame accurato dei ritrovamenti di Ostia e di Pompei potrebbe recare luce in proposito. Debbo poi concludere esprimendo i miei sensi di gratitudine ai signori G. F. Hill ed H. Mattingly pei gessi dagli esemplari del BM che in parte figurano sulle tavole annesse a questo lavoro.

LODOVICO LAFFRANCHI

(8) Cfr. DELGADO, *Nuevo Metodo de clasificacion de las medallas autonomas de España*, Tav. XCVIII - XCIX - CI - CII - CIII.



1 2 3 4 5 6 7



8 9 10 11 12 13 14



15 16 17 18



19 20 21 22



23 24 25 26 27



28 29 30 31 32





LE MONETE CONIATE NELLA ZECCA DI MILANO

DA CARLO V^o E FILIPPO II^o DAL 1544 AL 1556

La Zecca di Milano, nella quale furono coniate tante belle ed interessanti monete, si da considerarsi una delle più importanti d'Italia per documentazione storica e valore artistico, ha avuto eminenti illustratori, fra i quali primeggiano i fratelli Francesco ed Ercole Gnechi (1) ed arrivò ad avere l'elenco completo illustrato delle sue monete col volume V del *Corpus Nummorum Italicorum* (2).

Ciò considerato sembrerebbe che nulla più ci sia da dire sulla Zecca milanese. Invece tutto il magnifico materiale descritto ed illustrato nelle opere suddette, messo a disposizione dei cultori della numismatica, è risultato una fonte inesauribile di osservazione, studio e diletto.

Il compito che mi propongo col presente lavoretto è quello di mettere in evidenza alcuni rilievi da me fatti, che mi sembrano meritevoli di attenzione.

La imponente coniazione di monete effettuata nella Zecca di Milano durante il ducato di Filippo II di Spagna, abbraccia, secondo il risultato delle mie osservazioni, un periodo molto maggiore di quello che va dal 1556 al 1598, fino ad ora assegnatogli.

Mi sono convinto che la data di inizio della coniazione delle monete di Filippo II di Spagna, nella Zecca di Milano, debba essere anticipata al periodo che va dal 1544 al 1556, epoca nella quale tuttora vivente il padre Carlo V Imperatore e prima della abdicazione di questi, Filippo II ebbe la investitura del Ducato di Milano, in seguito a formale rinuncia fatta dal padre.

La documentazione di questo mio asserto viene data dalle monete stesse.

Le monete di Filippo II di Spagna si distinguono in due diverse serie, che corrispondono a due diversi periodi; nel primo (1544-1556) Filippo II aveva il titolo onorifico di Re (Napoli e Gerusalemme) e quello effettivo di Duca di Milano, nel secondo periodo (1556-1598) quello di Re di Spagna a cui venne proclamato in seguito alla abdicazione del padre Carlo V avvenuta nel 1556 mantenendo naturalmente i titoli e le investiture precedentemente avuti.

Le monete del I periodo (1544-1556) portano sempre la seguente leggenda:

PHILIPPVS · REX · ETC · MEDIOLANI DVX ·

qualche volta abbreviata nel diritto, qualche altra completata nel rovescio.

(1) GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele*, II, 1884.

(2) *Corpus Nummorum Italicorum* · Vol. V: *Lombardia*, Milano, 1914.

Il ritratto del monarca è giovanile, le monete non portano data, sono di conio artistico ed accurato ed hanno una perfetta corrispondenza stilistica con un gruppo di monete di Carlo V, alcune delle quali portano la data 1552.

Le monete del II periodo (1556-1598) portano sempre il titolo di Re di Spagna nel diritto colla seguente leggenda: PHILIPPVS · REX · HISPANIA-RVM, qualche volta abbreviato, e nel rovescio: DUX · MEDIOLANI, qualche volta seguito da ET · C.

Queste monete del secondo periodo vanno a loro volta suddivise in due gruppi, il primo dei quali comprende le monete senza data, e sono in gran parte le monete coniate dal 1556 al 1562, il secondo comprende le monete coniate dal 1577 in avanti, da quando cioè s'incominciò a mettere, regolarmente, la data sulle monete, al 1598, epoca della morte di Filippo II (3).

Dalle mie osservazioni risulta che nel periodo che va dal 1544 al 1556, nella Zecca di Milano, mentre si continuava la coniazione delle monete di Carlo V, Filippo II, avuta la conferma della investitura del Ducato di Milano nel 1544, in seguito alla rinuncia fatta dal padre, dispose la coniazione delle monete a suo nome, che sono quelle che corrispondono al primo periodo, ed hanno il ritratto al diritto e gli attributi del ducato di Milano al rovescio, ma nessun titolo di Re di Spagna, mentre le monete fatte coniare durante questo periodo da Carlo V, nella Zecca di Milano, hanno tutti attributi imperiali e nessuna ha attributi speciali del ducato.

Devesi anche notare che in un primo tempo la monetazione di Carlo V per Milano era basata sul testone, o lira, di derivazione sforzesca, mentre nel secondo periodo che sembra corrispondere a quello della coniazione sociale col figlio, venne effettuata la riforma monetaria sulla base del ducato colle rispettive frazioni.

Ne consegue che le monete di Carlo V che hanno una fattura e stile speciale corrispondente a quelle che portano la data 1552, debbono considerarsi contemporanee alle monete di Filippo II, senza data colla sola attribuzione del titolo onorifico di re e di quello effettivo di Duca di Milano, che hanno la medesima fattura e stile.

La ragione per cui Carlo V coniasse ancora monete nella Zecca di Milano allorchè il ducato già apparteneva di fatto al figlio è ovvia. Quale imperatore poteva disporre di diverse zecche d'Europa, ed in quel tempo, nella Zecca di Milano si coniarono indiscutibilmente le più artistiche e splendide monete, che non trovano confronto in qualsiasi altra zecca.

Le monete coniate da Carlo V nel periodo suddetto sono:

1) Ducatone, con al rovescio S. Ambrogio o S. Agostino, C.N.I., Vol. V, T. XIV, No. 4.

2) Ducatone con Giove su l'aquila, in mezzo agli Dei dell'Olimpo che scaglia fulmini contro i Titani. C.N.I., Vol. V, T. XIV, No. 5.

(3) La Data 1555 assegnata dal Corpus Nummorum Italicorum ad un mezzo ducato, ed alla prova in oro del medesimo, è un evidentissimo errore, il numero 55 fra due rosette all'esergo del rovescio significa 55 soldi, cioè il valore del mezzo ducato. Il fatto che nel diritto Filippo II porta di già il titolo di Re di Spagna, titolo che ebbe solo nel 1556, quantunque non necessaria, ne è la conferma. Alcuni ducati di Filippo II portano la data 1599; furono battuti dopo la sua morte.

3) Mezzo ducato, del quale si conoscono colla data 1552 e senza data, con al rovescio l'aquila colle ali spiegate sul globo. C.N.I., Vol. V, Tav. XIV, No. 1.

4) Testone, del quale ne esiste colla data 1552 e senza data. C.N.I., Vol. V, T. XIV, No. 2.

Probabilmente altre monete potrebbero essere aggiunte a questo gruppo, ma preferisco fermarmi su quelle per le quali la dimostrazione è fuori discussione, d'altronde lo scopo prefissomi non è quello di ricercare tutte le monete fatte coniare da Carlo V nel periodo 1544-1556, ma quello di far constatare come Filippo II abbia iniziato la coniazione nel 1544 e non nel 1556, come fino ad ora erroneamente si riteneva.

Le monete di Filippo II coniate nel medesimo periodo (1544-1556) sono quelle che portano il titolo effettivo di Duca di Milano e quelli onorifici di re (Napoli e Gerusalemme) alcune delle quali hanno una perfetta corrispondenza di tipo, stile e fattura con quelle sopraccennate di Carlo V e precisamente:

1) Scudo d'oro del sole .	C.N.I., Vol. V, T. XVII, No.	3
2) Scudo d'oro	» » » » » » »	4
3) Scudo d'oro del sole .	» » » » » » »	2
4) Ducato	» » » » » » »	5
5) Mezzo ducato	» » » » » » »	10
6) Da quaranta soldi .	» » » » » » »	11
7) Quarto di ducato .	» » » » XVIII, »	4
8) Lira	» » » » » » »	2
9) Mezza lira	» » » » » » »	6
10) Soldi cinque	» » » » » » »	5-7 e 8
11) Soldi due e mezzo .	» » » » » » »	9 e 10
12) Soldino	» » » » » » »	11
13) Parpagliola	» » » » XX, »	3 e 4 (4)
14) Sesino	» » » » XVIII, »	12
15) Trillina	» » » » » » »	13 e 14



(4) La Parpagliola milanese al tipo della « Providentia », anno 1913, pag. 23-25; PIETRO TRIBOLATI, in « Rivista Italiana di Numismatica »: La Parpagliola milanese al tipo della « Providentia » ed una sua contraffazione, anno 1941, pag. 141-142.

(5) Data l'indole del lavoro non si è tenuto calcolo delle « varianti » ma considerate « tipo » le monete illustrate sulle tavole del C.N.I.



Mi limito a riprodurre, illustrato, il ducato di Carlo V, C.N.I., Vol. V, T. XIV, No. 5 con al rovescio Giove che scaglia i fulmini contro i Titani ed il mezzo ducato di Filippo II, C.N.I., Vol. V, T. XVII, No. 2 con al rovescio S. Ambrogio che scaccia gli ariani.

Queste due bellissime monete, non solo presentano analogie di stile e fattura, ma si può con tutta certezza dichiarare essere opera contemporanea del medesimo artista.

PIETRO TRIBOLATI

I TRE GIUBILEI « VENTICINQUENNALI »,

DEL SECOLO XV

(Note di critica storica e medaglistica)

Dopo quello « *presunto* » del 1423, di Martino V (1417-1431), il *quinto* dall'istituzione, anche gli ordinamenti di Urbano VI (1378-1389), che stabilivano l'intercorrenza delle festività giubilari in anni 33, vennero nuovamente modificati.

Stando alla nuova regola, Nicolò V (1447-1455), avrebbe dovuto celebrare il *sesto* (4 certi e 2 incerti, il 1400 e 1423), nel 1456 (1423 + 33 = 1456). Senonchè Papa Parentucelli, il provvido fondatore della Biblioteca Apostolica Vaticana, prevedendo prossima la sua fine, perchè « *podagroso e di debole costituzione* », decise di riprendere il ciclo dei 50 anni, fissato in Avignone da Clemente VI (1342-1352), ed indisse, con la Bolla « *Immensa et innumerabilia* », il nuovo Anno Santo per il 1450.

Tutte le fonti storiche concordano nel ritenere, che Nicolò V « *...initio anni 1449, proximum sequentem annum Jubilaeum sacrum fore constituisse, et indixisse...* », e che grande ed insperato fu il concorso dei pellegrini che accorsero a Roma nella circostanza, nonostante « la peste, una terribile inondazione del Tevere ed un grande disastro, dovuto alla ressa enorme sul Ponte di Castel S. Angelo, ne funestassero il regolare svolgimento ».

Due sono le medaglie, di questa *sicura* celebrazione, giunte fino a noi, naturalmente di *restituzione* o *postume*, perchè il genio suscitatore delle sopite capacità artistiche, il grande Pisanello (1380-1451), « prediligendo i grandi Personaggi delle Corti medioevali », era portato a sottovalutare gli avvenimenti, pur di vasta risonanza, come gli Anni Santi, che si svolgevano ai suoi tempi.

Come *restituzioni* e quindi non *contemporanee*, si possono ben perdonare agli artisti incisori, alcune *anticipazioni* anacronistiche, tanto nei riguardi della *Porta Santa* o *Aurea*, non ancora adottata come *simbolo* della festività giubilare, quanto sulle cerimonie di apertura e chiusura della stessa, che, come vedremo, vennero stabilite in seguito da Papa Alessandro VI (1492-1503), per il Giubileo del 1500.

La prima di esse reca al rovescio la Porta Santa chiusa, con architrave coronato dal solito *timpano* triangolare classico, caratteristico nella monetazione romana del *Templum*, e la leggenda: ALMA ROMA - ANNO IVBIL. 1450, dovuta *sicuramente* al Paladino, che la modellò a Firenze nell'ultimo quarto del secolo XVI.

La seconda, da considerarsi come un prototipo fra tutte le medaglie giubilari, raffigura invece la solenne cerimonia della chiusura dell'Anno Santo

1450, con la leggenda disposta circolarmente: RESERAVIT ET CLAVSIT AN. IVB. ed all'esergo MDCL, che l'Armand, chissà perché, ha omessa nella sua pregevole opera, nonostante che essa gli venisse segnalata dal Museo Nazionale di Firenze nel maggio 1887. La medaglia, se non dello stesso Paladino, almeno di un suo probabile scolaro, non può essere attribuita al Guazzalotti, come si crede, perché questo insigne artista cominciò a lavorare, ventenne appena, nel 1455, cioè alla morte di Nicolò V.

A riprova, basterà ricordare che la *prima* medaglia, dedicata dal Guazzalotti a questo Pontefice, è posteriore di quasi un anno al decesso di questi, come scrisse l'erudito Bonanni (VIII, 54) « ...*post obitum Pontificis, ut indicat apposita inscriptio: SEDIT ANNO VIII* », etc.

* * *

Paolo II (1464-1471), il « Papa fastoso, formoso e bello », che nutriva la segreta speranza di poter presiedere le spettacolari funzioni del « suo anno giubilare », funzioni alle quali si sentiva particolarmente tagliato, modificò nuovamente le disposizioni del suo predecessore, riducendo da 50 a 25 anni, lo spazio intercorrente fra una celebrazione e l'altra. E ciò in considerazione « della brevità della vita umana ».

Nel 1470 infatti, decretò tale riforma, ma il 26 luglio 1471, inopinatamente morì nella verde età di anni 53.



Nella Galleria degli Uffizi di Firenze si conserva « una bella e grande corniola di buonissimo intaglio in cavo, col busto di Paolo II in piviale e triregno, con la leggenda: PAVLO VENETO PAPA II ANNO PVBLICATIONIS IVBILEI ROMA », incisa se non dal Vellano, che allora lavorava a Roma, almeno da un suo esperto scolaro, nel 1470. Il Venuti (29, XVI) descrive una medaglia « ricavata » dalla corniola in oggetto, « o viceversa »; opinione, quest'ultima, che è stata accettata dalla critica.

Sisto IV (1471-1484) beneficò della disposizione del suo predecessore e con la Bolla « *Ineffabilis providentia summi Patris* », stabilì che « *la cerimonia inaugurale* dovesse aver luogo nel giorno di Natale (25 dicembre 1474) dell'anno precedente a quello Santo ». La cerimonia inaugurale, alla quale si allude nella Bolla di Sisto IV, non aveva nulla a che fare con quelle spettacolose, introdotte da Alessandro VI nel 1500, ma, secondo l'« *Ordo Divini Offici* » del tempo, consisteva esclusivamente nel canto solenne di inni « votivi e propiziatori », quali il *Te Deum*, il *Veni Creator*, etc. etc.

Le quattro medaglie di *restituzione* dell'Anno Santo 1475, pervenute fino a noi, sono di due tipi: due recano la Porta Santa con le leggende: ANNO IVBIL. ALMA ROMA e CONSTITVIT EVM DOMINVM DOMVS SVAE (dal Salmo 144: « *Constituente illum Dominum Domus suae* ») e le altre due raffigurano la sacra funzione, ancora anacronistica, dell'apertura della Porta Santa.



La prima di queste: CITA APERTIO BREVES AETERNAT DIES, rappresenta il Papa a sinistra, mentre, assistito dalla sua Corte e dai pellegrini genuflessi, infrange col « *piccone* » originario il diaframma di pietre *in folio* della Porta. Secondo l'autorevole parere del Sigonio, questa medaglia si riferirebbe alla precauzione di Sisto IV di far celebrare il proseguimento del Giubileo a Bologna, per « sopravvenute necessità di guerra col Turco » (« ... *Jubileum Roma, Bononiam translatum...* »), ove nelle Chiese di S. Pietro, S. Petronio, S. Stefano e S. Francesco, i pellegrini avrebbero potuto impetrare « gli stessi benefici romani », da Dio e la vittoria auspicata contro i Turchi (« ... *a Deo auxilium impetrarent sacro foedeti contra Turcas inito* »). La seconda medaglia, con leggenda tratta dal Salmo 86, GLORIOSA DICTA SVNT DE TE CIVITAS DEI, che anche l'incontentabile Molineto riconosce per postuma, ci offre una rappresentazione più modesta della fastosa cerimonia raffigurata nella precedente, in quanto il Papa, intento a percuotere la Porta Santa, non più col piccone, ma con un minuscolo martello moderno, è assistito da soli tre Personaggi, dei quali uno è in abito talare. Tutte le quattro medaglie giubilari di Sisto IV sembrano attribuibili al Paladino, per quanto, specialmente nell'ultima, si noti una certa affinità con la maniera di Pietro da Milano, che secondo il Bolzenthal, lavorò a Roma in quel tempo. Qui cade in acconcio una constatazione sul diverso modo di rappresentare la Porta Santa in queste prime medaglie postume. Quando si è voluta rappresentarla come *simbolo* della festivi-

tà giubilare, si è adottato, come ho detto più sopra, la forma del *Templum* romano e cioè cimata da architrave con timpano triangolare e quando, invece, come « *cosa fisica* », la Porta per la quale si entra per lucrare il Giubileo, quella modesta e terrena, avente gli stipiti e l'architrave, senza timpano. In altre parole i primi incisori compresero che occorreva fare una doverosa distinzione fra l'*astratto*, o simbolo ed il *concreto*, o cosa fisica.



Secondo l'Habich, a queste quattro medaglie sicuramente giubilari, bisognerebbe aggiungere quella CVRA RERVM PVBLICARVM... gleichsam (quasi) giubilare. La morte sopravvenuta dell'insigne studioso tedesco, interruppe la polemica cortese che era in corso fra di noi. Sosteneva l'Habich, che il Ponte Sisto, detto « Ponte Rotto », venne fatto ricostruire da Sisto IV nel 1473, per servire alle comodità del suo Giubileo del 1475, come è dimostrato dalla lapide apposta sul Ponte stesso che dice: « ...MCCCCLXXIIII... *Peregrinaeque multitudinis ad Iubileum venturae Pontem...* ».

Che Sisto IV intendesse utilizzare detto ponte per le necessità del traffico stradale per i Giubilei venturi, ce lo dice il diarista Infessura, quando racconta che il 29 aprile 1473, il Papa presenziò la cerimonia dell'inizio dei lavori di riattamento del « Ponte rotto », che poi « *de suo nomine appellari voluit* ». Detti lavori però, nel 1475, e questo non potei portarlo a conoscenza del Professor Habich, perchè già morto, non dovevano ancora essere ultimati all'epoca del Giubileo, dato che in una relazione tecnica di Gregorio Laudi, si è trovato: « ...*talem Pontem incoeptum anno 1473, die 29 Aprilis, & sub anno 1479, absolutum* ». Da un manoscritto della Casanatense si è appreso, inoltre, che la lapide del 1475, a cui alludeva l'Habich, venne murata in occasione dell'apertura di « un passaggio provvisorio », la moderna passerella. Su questa medaglia, a mio modo di vedere, non interessante il detto Giubileo, credo utile spendere qualche parola in più, per aver modo di rettificare alcune inesattezze evidenti. Il Martinori (cfr. *Annali*, fasc. V, pag. 28) afferma che la medaglia in oggetto « venne posta nelle fondazioni del ponte nel 1483 ». Anche trascurando la circostanza, riferita dal Laudi, che nel 1479, il detto ponte era già ultimato e che, quindi, non era più il caso di parlare, nel 1483, di fondazioni, perchè già ricoperte dalle murature in elevazione, resta pur sempre la cronaca dell'Infessura, che *vide* mettere dal Papa, il 29 aprile 1473, « nelli fondamenti », ove era stata collocata la « pietra quadra », simbolica, « certe me-

daglie d'oro con la sua testa ». Fra queste, non vi poteva essere assolutamente quella di cui trattasi, perchè l' Hill, autorevolmente ed anche molto giustamente, l'attribuisce a Lisippo, nipote di Cristoforo Geremia, che secondo il Milanese, cominciò a lavorare a Roma, appunto nel 1475.

* * *

E' provatissimo, oramai, che all'avvento di Alessandro VI (1492-1503), la Porta Santa od Aurea, così come la concepiamo modernamente, non aveva la precisa funzione *simbolica*, che le venne assegnata in seguito da questo Papa. Dirò di più, che il Burchardo, cerimoniere e diligente diarista del Borgia (cfr. *Diarium pontificatus Alexandri VI* in Codice Tribulziano, n. 1350), riferisce, che alla vigilia dell'Anno Santo 1500, « tutti, a cominciare dal... Papa, non sapevano, precisamente, ove si trovassero le Porte Sante delle quattro Basiliche Patriarcali di Roma ». Nella Basilica Ostiense, o di S. Paolo, « nè l'Abbate, nè i Monaci sapevano affatto che ci fosse una Porta Aurea in quella chiesa, sicchè l'Arcivescovo di Ragusa, referendario domestico di Alessandro VI e da questi delegato alle funzioni giubilari in quella Basilica, aprì tre porte sulla facciata, chiuse e murate più per precauzione contro la malaria, che per altro motivo. In ogni modo — continua lo stesso diarista — mi pareva abbastanza ridicolo, che tutti i religiosi di quel monastero ignorassero una cosa tanto importante ». « Realmente — ha scritto Pio Paschini (cfr. *Secolo XX - Il giubileo di Alessandro VI e il suo cerimoniale*, anno 1924, pag. 852) — nessuno parla di una Porta Santa, prima di quest'anno (1500) a S. Paolo ed a Santa Maria Maggiore ».

Sta di fatto, che per quest'ultima, non si hanno notizie anteriori al 1500; anno in cui Papa Borgia, con apposito Breve, delegava il Card. Cosimo Orsini ad aprire quella Porta Santa. Non molto differenti sono risultate le informazioni sulle Porte Sante delle due restanti Basiliche Patriarcali. Per quanto concerne la Basilica di S. Giovanni in Laterano, il fiorentino Giovanni Rucellai, che si trattenne a Roma fra il febbraio ed il marzo 1450 « per lucrarsi il Giubileo », racconta, che delle cinque Porte « ve n'è una che del continuo stà murata », eccetto che per l'Anno Santo, « che si smura per Natale quando comincia il Giubileo ». Il Rucellai non precisa però, se tale funzione venisse compiuta alla presenza del Papa o di un suo Legato. Pure nel 1450, il tedesco Felice Hemmerlin, parlando delle Porte Auree, che si dovevano aprire in S. Pietro ed al Laterano, in occasione del Giubileo indetto da Nicolò V, precisa « che esse erano chiuse da 50 anni » (Serviti — ritengo — i sostenitori dell'Anno Santo, che si vuole sia stato celebrato da Martino V nel 1423). Infine, in una pubblicazione, apparsa in Germania all'avvento di Gregorio XIII (1572-1585) si hanno per la Porta di S. Giovanni, le medesime notizie date dall'Hemmerlin 125 anni prima, mentre per quella di S. Pietro « che sta presso l'altare della Veronica », si dice « che fu murata e che v'era scomunica e proibizione a causa di un fatto legendario che sarebbe avvenuto ».

Effettivamente la Porta Santa della Basilica di S. Pietro, se non proprio in dipendenza di questo sconosciuto « fatto legendario », era « rimasta chiusa cent'anni », cioè dall'incerto Giubileo del 1400, perchè « non era stato possibile

ritrovarla ». (Cfr. *Jubilaeum MCMXXV* a cura del Vicariato Romano, pag. 30).

Il Burchardo citato, conferma: « Mercoledì 18 dicembre 1499, tre ore prima di notte, lo stesso Papa scese in Basilica e gli venne mostrato il luogo nella cappella della Veronica, dove, a quanto riferivano i canonici della Basilica, vi era la Porta Aurea ch'erano soliti aprire i Papi *ogni cent'anni*, a voce di popolo. Il Papa stabilì che la si dovesse aprire nel medesimo luogo, al momento del principio del Giubileo ».

Il fatto che Alessandro VI, a soli sette giorni dalla solenne apertura della sua Porta Santa, ne ignorasse ancora l'esatta ubicazione, non deve sorprendere, come non sorprese affatto, che egli, amante del fasto, avesse meticolosamente studiate tutte le complesse particolarità delle funzioni di apertura e chiusura, che ancor oggi fanno testo.

Già, fino dal 28 marzo, giovedì Santo del 1499, aveva personalmente assistito alla cerimonia dell'indizione e « ...dopo aver ascoltata la messa solenne cantata dal Cardinale di Benevento, Lorenzo Cibo, nella cappella piccola, assunto il grande pluviale rosso e la mitria, si fece trasportare in sedia gestatoria alla loggia della Benedizione, sul davanti di S. Pietro, dove si assise in trono rivolto verso il popolo. Quindi Vatino Gambarà, protonotario apostolico, lesse la Bolla con cui si proclamava il Santo Giubileo, che sarebbe incominciato la sera della vigilia di Natale » (cfr. Burchardo, *op. cit.*).

Ed ecco come lo stesso diarista descrive la *prima* cerimonia ufficiale dell'apertura della Porta Santa di S. Pietro, da cui provenne poi la copiosa iconografia della sacra scena, espressa dapprima dagli incisori delle *restituzioni*, che « l'havcano sentita raccontare », indi da quelli, sicuramente contemporanei, e quindi spettatori, del secolo XVI.

« ...Poi il Papa s'appressò a piedi, prese dalle mani di Matarazzo, muratore e sopra stante dell'edificio, un martello di quelli che usano comunemente i muratori, diede due o tre colpi sul luogo prestabilito (ov'era la muratura di pietre in folio, non legate da calce), fece cadere i mattoni a terra, indi si mise a sedere finchè gli operai ebbero abbattuta quella parte di muro ch'era necessario, e ci misero circa mezz'ora. Frattanto che i cantori cantavano « *Qui fecit virtutem in Israel* », si allontanavano i tre prelati, incaricati di aprire le Porte Sante nelle altre tre Basiliche ». (Oltre ai due già nominati più sopra, vi era il Cardinale di Lisbona, Legato per quella di S. Giovanni in Laterano: Giorgio de Costa).

Il Papa « badava a ripetere agli operai che nessuno osasse passare per la Porta, prima che egli vi fosse passato ». Disgrazia volle che « un di loro, che stava dentro la Basilica, per inavvertenza uscì di là per prendere di fuori un pezzo di legno, ma non gli fu permesso di rientrare ». Rotto che fu il muro, Alessandro VI s'accostò alla soglia con un cero acceso in mano, s'inginocchiò a capo scoperto, « e vi rimase in preghiera per la durata di mezzo Miserere », quindi, sorretto da due cerimonieri, entrò per la Porta e, giunto a metà della navata corrispondente, si fermò ad aspettare, « che finita la ressa per entrare », si ricomponesse il corteo. « Quindi — conclude il Burchardo — salito in sedia gestatoria, venne portato all'altar maggiore, mentre i cantori intonavano il *Te Deum* ».

Ad Alessandro VI, al quale mancarono tante qualità per onorare la sede

apostolica, va riconosciuto, quindi, il merito di avere introdotto stabilmente il « simbolo » preminente della Porta Santa, dalla quale « bisognava passare per riscattare le colpe e rendersi degni della Gloria Eterna », nonchè di avere codificati tutti i complessi cerimoniali, che con piccole varianti, regolano anche oggigiorno, questo sacro rito. Ma anche a lui, come ai suoi predecessori, mancarono i medaglisti *contemporanei*, che eternassero nel bronzo tali sue specifiche benemerenzze. Bisogna infatti attendere il successivo Anno Santo del 1525, celebrato da Clemente VII (1523-1534), nel quale un artista di valore come Valerio Belli, avrebbe modellato *dal vero* un *triplice giulio*, che reca, per la *prima volta*, nella storia metallica del Papato, la rappresentazione dell'apertura della Porta Santa Vaticana.



La critica storica e medaglistica, però, ha trovato da ridire sulle particolarità architettoniche della Porta, che non è esattamente quella che venne ordinata da Alessandro VI al soprastante Matarazzo, nel sopraluogo del 18 dicembre 1499. Riferisce infatti il Burchardo, testimonio oculare, confermato dall'Alfarano, che essendosi accertato, che in corrispondenza della *Giudonea*, quinta porta a destra della Basilica post-Costantiniana, « non c'era mai stata porta prima, ma muro che correva eguale e si collegava senza interruzione al resto del muro », il Papa ordinò che questa venisse costruita « nel modo più semplice », a tempo di primato. E il Matarazzo, uniformandosi a queste direttive, aprì ex novo l'apertura della futura Porta Santa, limitandosi a « collocarvi gli stipiti, la soglia e l'architrave semplice », cioè non cimato dal timpano triangolare che si vede nella moneta del Belli.



Sotto lo stesso Clemente VII vennero battute, nella circostanza, altre due monete di eguale valore, una delle quali, che si crede dovuta a Girolamo del Borgo, *magister stamparum*, dal 1524 al 1527, reca la leggenda: IVBI · LAEVM · VII · CLVSIT, dai più ritenuta errata nel numerale VII, in luogo di IX, ma che io ritengo esatto, date le molte e troppe dubbiezze che si avevano — e che si hanno tuttora — sulle effettive celebrazioni degli Anni Santi del 1400 e 1423, che risultano, fra l'altro, non essere mai stati regolarmente indetti.

Le due medaglie giubilari di Papa Borgia, pubblicate anche recentemente dal Berni (cfr. *Numismatica de los Papas Españoles*), vengono attribuite, unanimemente, al Paladino. Esse si riferiscono, l'una, all'apertura della Porta Santa di S. Pietro, secondo il tipo, anacronisticamente, usato per Sisto IV (CITA APERITIO BREVES ETERNAT DIES); motto questo, tratto dalla liturgia borgiana: « *Aperite mihi portas iustitiae* » e l'altra alla chiusura della stessa Porta, simile in tutto a quella usata per Nicolò V: · RESERAVIT · ET · CLAVSIT · ANN · IVB · ed all'esergo: · M · D ·

A. PATRIGNANI

Novità medaglistiche moderne

V

Nell'attesa dell'Anno Santo, alla di cui celebrazione tutto il mondo Cristiano si prepara, non è disgiunta quella preparazione artistica che, specialmente nel campo religioso, assume, con l'avvicinarsi dell'Avvenimento, ritmo febbrile.

Numerosissime iniziative di ogni genere hanno trovato e trovano realizzazione, soprattutto per offrire un ricordo ai pellegrini che affluiranno, si che non è esagerato asserire che la genialità italiana ha trovato veramente l'occasione propizia alla sua pratica applicazione.

Non poteva per altro mancare nel campo della medaglistica, nel quale l'Italia ha sempre avuto una tradizione degna delle sue origini.

Tre belle medaglie sono state approntate dallo Stabilimento Johnson di Milano:



Il dritto eguale per tutti e tre i tipi, porta il ritratto del Papa in mozzetta e stola a capo scoperto col zucchetto di profilo a destra e la leggenda circolare PIVS · XII · PONT · MAX · ANNO · JVBILAEI · MCML nell'alto.

Uno dei rovesci ripete il motivo dell'apertura della Porta Santa, molte volte effigiato, che la figura benedicente del Redentore con la Croce, posta nell'alto a destra e quasi divisa da un panneggio sostenuto da due Angeli, sembra convallidare. All'esergo ANNO · JVB · MCML.



L'altro, in una croce alle cui braccia stanno le figure delle quattro Basiliche e nel centro la Porta Santa raggiante, ha nel campo tra le braccia stesse ed in due righe le diciture seguenti: ANNO || JVBILAE ROMAE || MCML
DOMUS · DEI · PORTA || COELI

Il terzo porta la parte superiore del frontale con la cupola raggiante della Basilica di S. Pietro e la dicitura circolare: STAT ECCLESIA DVM VOLVITUR ORBIS. All'esergo lo stemma papale sostenuto da due Angeli volanti

Le medaglie, coniate nei diametri di mm. 60 e 21, sono state modellate dal Prof. Emilio Monti ed incise da Mario Panzeri.

Il ritratto del Pontefice è dolce e vigoroso, i rovesci, quantunque non offrano nulla di nuovo, soprattutto a motivo del tema, sono però armoniosi. Suggestivo quello raffigurante l'apertura per le sue numerose figure, che non danno però il senso di confusione, tanto che il tipo rimane nitidissimo anche nel diametro piccolo. Più semplice l'altro con le Basiliche, è perfettamente inquadrato e proporzionato. Il terzo con la Basilica di S. Pietro è vigoroso nella sua armonia, resa efficacemente anche dall'esergo con lo stemma, e sembra perfettamente intonato ed aderente alla dicitura.

ANTONIO PAGANI

QUANTO RESTA DA FARE

PER LA RACCOLTA NUMISMATICA DONATA DA RE VITTORIO EMANUELE III ALL' ITALIA

Dopo tutte le storie, più o meno romanzate, che si sono lette su giornali e riviste, dalla liberazione ad oggi, è apparso, finalmente, un articolo redazionale della *Rivista Italiana di Numismatica* (Fasc. 1948), che ha il pregio di porre la questione in termini molto semplici:

1) Determinazione *immediata* dell'*attuale stato di consistenza* dell'ex raccolta reale.

2) Ultimazione *doverosa* del *Corpus Nummorum Italicorum*, l'opera *omnia* dell'intera monetazione italiana.

Il primo compito, che vorremmo chiamare *principale*, spetta ovviamente allo Stato, divenuto, in forza della donazione 9 maggio 1946, il *legittimo proprietario*, nell'interesse di *tutti gli italiani*, siano essi cultori di numismatica, o no. Noi non crediamo che esso si ritenga a posto, solamente perchè ha provveduto all'emanazione del Decreto d'*accettazione* del donativo (N. 108 del 6 settembre 1946), in conseguenza del quale, ha confinato la preziosissima raccolta in un locale inidoneo e soprattutto molto *sconveniente*. A tre anni di distanza si deve amaramente constatare che il Governo italiano non ha voluto nè saputo fare ciò, malgrado non siano mancati autorevoli interventi ed interrogazioni anche al Senato. Il secondo compito è invece, decisamente, di spettanza di Enti o persone che s'interessano di *cultura numismatica*.

* * *

Per ben comprendere l'una e l'altra cosa, sarà necessario rifare per sommi capi la storia della famosa raccolta, dal punto cioè alla quale era arrivata alla vigilia dell'ultima grande guerra.

La *consistenza*, secondo gli accertamenti 31 luglio 1939, dell'*addetto* al Medagliere Reale, Bar. A. Cunietti-Gonnet, dava presenti 108.000 pezzi, conservati nell'apposito appartamento del Quirinale, esclusivamente destinato a tale necessità, entro 63 *medaglieri* in legno, dei quali era già in corso la surrogazione con altri metallici, più razionali e meno ingombranti. (Tale consistenza, in base a comunicazioni alla stampa del Gr. Uff. Oddo, successore nell'incarico al Bar. Cunietti, sul finire dell'anno 1942, si aggirava attorno ai 120.000 pezzi).

Essa era d'altra parte scrupolosamente dimostrata dai diligentissimi *schedari*,

le cui *schede* venivano compilate al momento della immissione delle monete nei *medaglieri*, e, successivamente collazionate dal Re.

A questo punto vale la pena che si accenni al sistema della preparazione metodica dei volumi del *Corpus*. E ciò per correggere alcune inevitabili inesattezze, apparse anche recentemente sulla stampa e per dare a Cesare, quello che era ed è di Cesare. Tali schedari, adunque, suddivisi per Zecca, servivano agli *addetti*, fino dall'inizio dell'opera grandiosa, Luppi, Ruggero, Cunietti e Oddo, alla compilazione delle *prime bozze*, che collazionate, volume per volume, venivano stampate, revisionate e spedite alle raccolte pubbliche e private per le immancabili *aggiunte*. A questa prima fase della complessa e laboriosa preparazione, il Re partecipò attivamente fino al varo del XII volume (Firenze); poi lasciò fare all'*ad-detto*, riservando il suo intervento fattivo alla fase finale: preludio della stampa definitiva del volume. Al ritorno, mai sollecito, delle *prime bozze*, cominciava il lavoro impegnativo dell'inserimento dei *pezzi nuovi aggiunti* o delle *varianti*, accertate come tali, e si arrivava qualche volta, come capitò per il XVIII volume (Italia Meridionale - Zecche Minori), alla stampa e spedizione delle *secondo*.

Qui incominciava *veramente* l'opera del Re, che, geloso del suo buon nome di « numismatico », inforcati gli occhiali, voleva rendersi conto personale di tutte le *aggiunte* e di tutte le *varianti*. Io che ho avuta la fortuna d'assistere ai vari « *processi* », che si istituivano sulle une e le altre, avanti la loro definitiva interpolazione nelle *secondo bozze* del XVIII volume, posso ben testimoniare l'accuratezza, scrupolosa, definitiva recentemente « pignolesca » da scrittori superficiali, delle indagini, che egli compiva, prima di arrivare a definire acquisita al *Corpus* una moneta che non era ancora entrata a far parte della sua raccolta. Ricordo, ad esempio, di essermi trovato presente nel momento in cui si stava decidendo sull'opportunità o meno d'includere un « *follaro* » della monetazione incerta salernitana del X secolo, segnalato dal compianto Duca Catemario (18°305.10), che il Bar. Cunietti riteneva invece non fosse altro che la ripetizione di altro follaro, già indicato nelle *prime bozze* dalla Collezione Prota di Napoli (18°305.8). Libri, calchi e lente alla mano, egli concluse che le due monete si differenziavano dalla sua (18°305.7) e, quel che più importava, l'una dall'altra.

Ma torniamo, finita la digressione, al 1938 in cui venne varato felicemente, pur fra djane di guerra, l'anzidetto XVIII volume del *Corpus*. Il Bar. Cunietti, che fino dal 1933 era stato profondamente scosso dall'immatura perdita dell'unico figlio, diplomatico a Tirana (Albania), si accinse, nei primi mesi del 1939, alla preparazione del manoscritto che doveva servire alla stampa delle *prime bozze* del successivo XIX. Nel luglio di quell'anno cruciale, che doveva segnare una svolta pericolosa, tanto per la raccolta reale, quanto per il *Corpus*, « perdeva improvvisamente la vista, a causa di emorragia alla rétina, determinata dal lungo lavoro di lente ». Non sopravvisse che un anno a tanta disgrazia.

Alla fine del 1939, avendo avuta occasione d'incontrare a Verona il Sen. Acquarone, Ministro della Real Casa e fondatore della Società, di cui ero diventato, frattanto, amministratore unico, ebbi da lui la primizia, « che, al posto del Bar. Cunietti, era stato chiamato dalla fiducia del Re, il Gr. Uff. Oddo, alto funzionario pensionato della sede della Banca d'Italia di Roma ».

Era già cominciata la seconda guerra mondiale, che, dopo il parossismo dell'episodio polacco, ristagnava, ai confini della Francia, inchiodata fra le linee

Maginot e Siegfried, senza un'apparente via d'uscita. Non si parlava ancora della possibilità che l'Italia « non belligerante », entrasse nel conflitto, per quanto la conclusione del « patto d'acciaio », che dava vita al cosiddetto « Asse Roma-Berlino », ne lasciasse presupporre il fatale epilogo.

Al Quirinale, intanto, si lavorava con quel ritmo lento e pacato, che si addiceva alla preparazione delle *prime bozze* del XIX volume del *Corpus*, del quale il Cuniatti non aveva potuto che prepararne una parte. L'Oddo, all'uopo instradato dal Re, ne continuò l'opera e si giunse così al congedo alle stampe delle suddette bozze, che, come al solito, vennero inviate alle raccolte pubbliche e private per la segnalazione di *aggiunte* e *varianti*.

Qui cominciano le deficienze di notizie, non del tutto *controllate*, determinate dall'entrata in guerra dell'Italia, a fianco della Germania. Risulta, ad ogni modo, che il XIX volume venne regolarmente stampato a Roma nel 1940 dalla Ditta Carlo Colombo, esercente la Tipografia della Camera dei Deputati. Successivamente, in piena guerra, e dalla stessa Ditta, si cominciò la stampa del XX volume (Italia Meridionale Continentale. Napoli. Parte II. Da Filippo II alla chiusura della Zecca. 1554-1861. Pag. 700. Tav. 32), che, per mancanza di carta, venne limitata « *a sole 50 copie consegnate a Sua Maestà* », mentre delle altre, a completamento della tiratura, vennero stampati i quattro quinti del volume i cui fogli sono tuttora presenti « distesi » nella stessa tipografia Colombo, la quale è anche in possesso di tutte le tavole a corredo. Mancherebbe quindi solo la stampa di un quinto del volume — di cui naturalmente sono pronte le composizioni — dovuta esclusivamente, come detto, alla mancanza della carta. La notizia delle 50 *copie* è però poco attendibile, in quanto si sa con esattezza che ad Alessandria d'Egitto se ne conservano due copie, mentre un'altra fa parte della biblioteca del Quirinale, ed una terza presso l'Oddo. Dove potrebbero essere le altre? Sono quindi del parere che la tiratura sia stata molto più limitata.

Circa alla diceria, corsa durante la guerra, che un intero volume del *Corpus*, « già pronto, era andato distrutto per eventi bellici », si è ora in grado di stabilire, che si trattava del XVII, immagazzinato in una casa dell'Istituto degli Orfani degli impiegati a Spoleto. Il Re, stando alle informazioni datemi dal Conte Acquarone « non si scoraggiò per questa contrarietà, già scontata, fra i rischi temuti della guerra ».

L'Istituto, conscio della sua responsabilità (i volumi erano in consegna), si preoccupò evidentemente per la ristampa, e dispose anzitutto per le tavole che fece tirare sugli zinchi, per fortuna ancora esistenti, presso la Fotocalcografia Danesi di Roma. Ma forse per incompetenza, forse per altre ragioni anche interne (ad una certa epoca l'Istituto venne assorbito dall'E.N.P.A.S.), certo è che, malgrado tutte le assicurazioni della casa Hoepli, concessionaria esclusiva per la vendita, che lo affermava in ristampa anche nel suo listino 25 marzo 1947 e successivi, il volume non è ancora uscito, e risulta, notizia questa recentissima, che l'E.N.P.A.S. sarebbe in trattative con la Hoepli perchè s'incaricasse essa stessa della ristampa medesima.

Contemporaneamente, da notizie di varia fonte, si è venuti a conoscenza « che il Gr. Uff. Oddo ebbe l'incarico di preparare la minuta delle *prime bozze* del XXI volume », (Sicilia. Prima parte), ma non si è in grado di stabilire, con la desiderata esattezza, la portata e l'ampiezza di questa « imbastitura ».

Comunque lo stesso Gr. Uff. Oddo, sarà in grado di precisare la cosa esiziale al completamento del Corpus, e di consegnare le predette bozze a chi di ragione; bozze che per altro, non risultano nè stampate, nè pervenute, allora, alle raccolte pubbliche e private, già in via di affrettato decentramento.

Sul finire del 1942, il Re, preoccupato della frequenza dei bombardamenti aerei di cui era fatto segno Roma, prese la risoluzione di mettere al sicuro la sua raccolta, a ragione considerata la più completa ed importante fra quelle conosciute. Il lavoro ordinato e metodico, dello stivamento delle « 12 casse », in cui ogni singola moneta veniva riposta in apposita bustina protettiva, secondo l'ordine dei *medaglieri* e con la guida degli stessi volumi del *Corpus*, « durò sei mesi », secondo numerose affermazioni, concordanti fra di loro.

Ultimata questa delicata operazione, le 12 casse vennero spedite « in grande mistero », alla residenza reale montana di *S. Anna di Valdieri*, dove rimasero, ben custodite, fino all'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio.

Da questo momento si ebbero, spaziate nel tempo, la cosiddetta « fuga » del Re da Roma, la calata dei tedeschi in Italia, l'istituzione del governo di Salò e la nomina, da parte di questi, di un « *sequestratario dei beni dell'ex casa reale* », nella persona dell'avvocato Steiner, decoratissimo mutilato di guerra, che godeva la generale estimazione.

Qui comincia veramente la *seconda* fase della vicenda della real raccolta, nella quale il romanzesco, si alterna al fantastico.

Per illuminarla il più possibile, mi sono avvalso degli atti dell'istruttoria giudiziaria, che deferisce lo Steiner ed altre tre persone alle Assise, « incriminate, per avere avuto mano, comunque, nello sperdimento dei beni reali », avendo cura d'integrare le notizie in essa istruttoria riportate, con tutte le altre, che, all'esame critico, si sono dimostrate « attendibili ».

I tedeschi, che giungevano fra noi, in quelle tristi giornate del settembre 1943, con un preciso compito antimonarchico, avevano nel loro bagaglio un volantino caricaturale, stampato a Lipsia, recante una goffa figura del Re e la scritta spregiativa « *Ein Lump in Hermellin* » (uno straccione in ermellino), frutto evidente dell'astiosa campagna per la « *diarchia* », iniziata da Mussolini, dopo la liberazione dalla captività del Gran Sasso. Essi, cupidi e rapaci, nella organizzazione dei loro « *Vorwegnehmen* » (prelevamenti), misero subito gli occhi sulle famose 12 casse, che senz'altro spedirono a *Monaco* di Baviera.

Nella roccaforte del nazismo, esse non soggiornarono a lungo, perchè informazioni di stampa, risultate veritiere, ci hanno rivelato, « che Hitler non seppe dire di no a Mussolini, quando egli sostenne la opportunità politica, che il mal tolto tornasse all'Italia, perchè l'opinione pubblica italiana si era sentita offesa profondamente del *trafugamento* ».

Le casse ripresero, quindi, la via del ritorno in Italia, per essere ricondotte, via Cuneo, alla primitiva residenza di *S. Anna di Valdieri*. Ai fini d'accertare le « *manomissioni* » e i « *furti* », compiuti in questa prima traslazione, val la pena d'esaminare tutte le fonti, non avendo a mio parere, alcuna importanza, lo stabilire che le une e gli altri siano stata opera di un azzimato colonnello delle SS, oppure di uno scalcinato caporale della *Wermacht*.

La prima fonte, confermata dalla predetta istruttoria, dice: « Le casse rientrarono in patria e in una fermata a *Cuneo*, prima che fossero consegnate al se-

questratario, si verbalizzò la loro *manomissione* ». Questa notizia è confermata dal Prof. Nicodemi, direttore dell'ufficio di Belle Arti del Comune di Milano, il quale asserisce che lo Steiner, parlando con lui, assicurava che due sole casse gli risultavano manomesse, e che questa manomissione fu fatta riscontrare da un notaio a Cuneo, per opera dell'Intendente di Finanza di quella località. Notizie di stampa precisano a questo riguardo: « Da la raccolta numismatica *mancavano* alcune monete d'oro della repubblica di Genova di valore storico inestimabile ». (Si è avuta conferma di questa notizia, che venne definita persino « esagerata e tendenziosa », da una lettera-circolare della « Casa di Sua Maestà il Re », datata Napoli, 11 giugno 1945 e firmata dal Comm. Gaetano Scalici, diretta ad alcuni noti commercianti di monete di Roma. La lettera in parola, pregava i destinatari di recuperare le seguenti monete *uniche*, nel caso sperato che esse venissero offerte in vendita: « 2 doppie d'oro (1638.1637) del peso di gr. 168; 3 doppie d'oro (1636.1637.1649) peso gr. 84; 4 doppie d'oro peso gr. 42. Mancava inoltre una preziosa moneta genovese da scudi 10 del peso di gr. 381 ». Una seconda, non confermata come sopra, ma che ha trovato credito in numerose agenzie di stampa, specie statunitensi, è la seguente: « I tedeschi *manomisero* quelle casse e si è certi che ufficiali superiori fecero omaggio a Hitler e Goering di monete d'oro, già facenti parte della raccolta del Re d'Italia ».

Altre fonti, sospette e non confermate, parlano addirittura di « uno stock di monete d'oro che sarebbero state vendute in diversi paesi occupati dai tedeschi, verso la fine del 1944 ».

Tralasciando tutte le altre numerose ed ulteriori notizie su *manomissioni* e *furti*, che hanno più che altro il carattere della *diceria*, veniamo a parlare dei successivi trasferimenti delle casse, che non si fermarono a *S. Anna di Valdieri*, come in un primo tempo si era creduto, ma che ebbero altre due tappe... ascendenti e pericolose, *Monza* e *Bolzano*, prima che si compisse, in extremis, l'ultima, tendente a trafugarle al di là di quel tabù, che era il Brennero durante la guerra.

Dopo *S. Anna di Valdieri* « le casse andarono a finire nella villa reale di *Monza*, nella quale il sequestratario, Avv. Steiner, per ordine di Barracu, ministro della Repubblica Sociale, aveva posto i suoi uffici, destinati ad accogliere e inventariare quanto altro fosse stato successivamente recuperato dalle residenze del re e dei principi del sangue ». Lo Steiner non fidandosi a tenerle presso di sé, ottenne dall'allora Podestà di Monza di murarle in un punto segreto dei sotterranei del palazzo comunale. Notizie di stampa c'informano, che « i tedeschi, al corrente di tutto, seguivano con mal celata cupidigia i movimenti degli oggetti più preziosi e guardavano segnatamente a quelli, come le *monete*, la cui restituzione all'Italia, lo dicevano apertamente, non avrebbero mai perdonata ad Hitler e al suo seguito ». Così, per quanto la cosa fosse stata eseguita molto segretamente, il comando tedesco di Monza dovette averne notizia, ed una brutta sera alcuni ufficiali delle S.S. si presentarono allo Steiner e chiesero che egli li accompagnasse ad assistere alla rimozione ed all'allontanamento delle 12 casse. Lo Steiner allibito vide i militi tedeschi operare l'abbattimento dei muri ed il trasporto delle casse su di un autocarro, trasporto che egli seguì fino a Bolzano, dove assistette alla consegna delle casse stesse al comando militare tedesco, insediato nella villa dove aveva avuto dimora il Duca di Pistoia.

Talè notizia si desume dall'interrogatorio dell'Avv. Steiner, che afferma « che le *monete* erano andate a finire nel palazzo reale di *Bolzano* » (Gries) (dall'istruttoria giudiziaria, su « denuncia » in data 4 maggio 1945).

Il 25 aprile, quindi, le casse, contenenti l'*intera* o *parte* del prezioso materiale, corsero il loro maggior pericolo; quello di essere portate oltre Brennero.

Ma il Prof. G. Nicodemi, del quale abbiamo vista, nella citata istruttoria, lumeggiata tanto favorevolmente la sua figura morale, vigilava. Egli che già si era adoperato per ottenere che si iniziassero le trattative della restituzione fino dall'ottobre 1944, si prodigò a tal fine presso la Sovrintendenza all'Arte di Milano e presso il Ministero dell'Educazione Nazionale della repubblica di Salò. Purtroppo non potè fare nulla! Soltanto la mattina del 25 aprile 1945, unitamente al pittore Aldo Zagni, seppe dallo stesso Steiner, la località precisa in cui si trovavano le casse contenenti la raccolta numismatica. Fu subito redatto un verbale in tre copie. Una di queste fu consegnata immediatamente al Dott. Sandro Piantanida, il quale prestava servizio presso il campo di aviazione e che ebbe la buona sorte di affidare il documento ad un ufficiale di stato maggiore che ripartiva per Roma. Una seconda copia fu presentata al comando militare dallo Zagni. Anche la Sovrintendenza venne regolarmente informata.

Da Roma fu inviato l'ordine di procedere al ricupero, e questo fu fatto a punto da militari comandati, i quali, presentatisi alla villa reale di Bolzano, faticarono non poco per ottenere dai tedeschi il rilascio del prezioso deposito.

E così le 12 casse, contenenti quella che era stata la superba raccolta numismatica del Re d'Italia, venivano riconsegnate a Roma all'amministrazione della real casa, dietro ricevuta, mi si raccontò, ma non è credibile, del Prof. T. Cavagnaro, già Procuratore privato del Re durante l'occupazione nazista a Roma, perchè, come risulta da un virulento memoriale, redatto dallo stesso Cavagnaro, questi era già in piena baruffa con l'Amministrazione della R. Casa. (L'illustre March. Lucifero, che in quel tempo reggeva l'apposito Ministero, potrebbe dire la parola definitiva in proposito).

* * *

Il Re, dimorante a Ravello, venne immediatamente avvertito dell'avvenuto recupero, dal Principe ereditario Umberto, suo Luogotenente, residente, per ragioni di carica, a Roma.

In che modo il Re venne in possesso della sua raccolta?

Lo stesso Gr. Uff. Oddo s'incaricò di far conoscere la lieta novella, urbi et orbi, concedendo un'intervista (*Momento-Sera* del 17 febbraio 1946), secondo la quale Vittorio Emanuele « avrebbe viste le casse contenenti la sua collezione ed anzi ne avrebbe esaminata una ».

Raccontava l'Oddo: « Quando il Re riebbe le casse della collezione, ricercò dapprima quella che conteneva le monete di Casa Savoia, dal 965 (più propriamente avrebbe dovuto dirsi dal 1232 o 1233, a partire da Amedeo IV conte di Savoia X) ai nostri giorni, ossia monete di ben undici secoli, ma trovò *che ne mancavano molte*. Fu per lui un colpo tremendo. *Quante ne mancassero non potrei dire, ma non dovette essere un numero indifferente*. Il Re ne fu così colpito e adolorato, che *rinunciò a controllare le altre undici casse* ».

Tale versione era stata autorevolmente confermata in precedenza, dalla pre-

citata lettera del Comm. G. Scalici, in data 11 giugno 1945, che per notizia, si trascrive *integralmente*: « Come Ella certamente avrà appreso dai giornali la Raccolta Numismatica di Sua Maestà il Re è stata finalmente ritrovata e consegnata alla maestà sua. Ma purtroppo da una *prima e sommaria verifica* si è dovuto constatare, che *tutti i pezzi d'oro sono stati rubati da ladri volgari*, a cui era stata affidata la Raccolta dal governo repubblicano, che per la cupidigia del valore venale hanno distrutto un patrimonio numismatico impossibile da ricostruire ». (Saggio tipico del « carteggio reale », che rispecchia in pieno i tempi difficili che si attraversavano, ben differenti da quelli delle ricercatezze stilistiche, usate con tanta signorile padronanza da Mattioli Pasqualini e da Asinari di Bernezzo).

Questi particolari, riferiti solamente allo scopo di completare l'intera vicenda, hanno una ben limitata importanza formale ai fini della nostra indagine complessiva, ma la servono, perchè aggiungono questa *voce* autorizzata, alle infinite altre, che accennano a criminose *sottrazioni*, perpetrate, in due anni di tempo, ai danni della Raccolta.

Seguendo i fatti, nel loro ulteriore sviluppo cronologico, si arriva alla lettera in data 9 maggio 1946, contemporanea dell'atto di abdicazione, con la quale Vittorio Emanuele III faceva « atto di donazione della sua Raccolta di monete italiane di sua proprietà allo Stato Italiano ».

Perchè non abituato, dalla sua particolare *forma mentis*, a fare regali in genere, ed in particolare della cosa, che era stata fino dalla giovinezza il suo primo pensiero, si dubitò dell'*insincerità* della donazione e si volle vedere in questo atto, comunque *non spontaneo*, o la somma delle *disillusioni* provate fino allora, o il *disgusto* cocente di « *sapere* » la sua raccolta « *manomessa e deficitaria* », oppure, cosa questa non inverosimile, poichè mancava ancora un mese scarso al referendum istituzionale, di aver preferita la *donazione* alla « *confisca* », che si sapeva sarebbe stato uno dei primi provvedimenti della eleggenda Costituente. (XIII Disp. transit.). Le sue « Memorie », che mi consta compariranno a cinque anni dalla sua morte e cioè alla fine del 1952, faranno luce, si spera, anche su questo punto oscuro.

Dopo il 9 maggio 1946, ma non si sa quando ed in quale numero le casse vennero « spedite a Roma al Governo italiano », che indaffarato nella lotta politica in atto, adottò un provvedimento demagogico indiscriminato, confinandole, *indecorosamente* in un *anticesso*, con lo specioso motivo, che difettavano i locali adatti, mentre per contro abbondavano per tutte le conventicole politiche o sindacali, propagatesi durante il periodo pre-repubblicano.

A quattro mesi data lo Stato italiano, già eretto a Repubblica, « *accettando la donazione senza nemmeno un grazie* » (Art. I del D. L. n. 108 del 6 settembre 1946), ne « *affidava la custodia all'Istituto Italiano di Numismatica* » (Art. 2).

Chi era mai questo Ente al quale lo Stato affidava con tanta fiducia « *la raccolta italiana più importante fra quelle esistenti, del valore di alcuni miliardi* »? Poco più del fantomatico Carneade, di manzoniana memoria.

Creato con R. D. L. n. 233 del 3 febbraio 1934, con altissime finalità culturali, come appare dalla onesta Relazione del compianto Sen E. Mazzocco, rimase praticamente « *sulla carta* » fino al 28 febbraio 1940, perchè si tralasciò, persino, di costituirne il Consiglio direttivo, nel quale, su sette membri, quattro erano riserbati ai « Presidenti degli Istituti Storici » e tre a numismatici, scelti

fra quelli « che avevano contribuito al progresso della scienza numismatica ». Fra i diversi compiti affidati al nuovo Istituto, vi era quello *preminente* « *d'incoraggiare i doni dei privati*, indirizzandoli all'Istituto in cui potranno essere *utilmente accolti*, anzichè a quelli pei quali l'offerta, pur gratuita, possa costituire un imbarazzo, o un dispendio per la relativa sistemazione e raccolta ». (*Atti del Senato*. 975. A. Leg. XXIX. I^a Sess. 1934-36).

Nonostante queste belle promesse, il neo Istituto, restò come si è detto, inoperante fino quasi allo scoppio dell'ultimo conflitto mondiale, in cui, per la coerente e lungimirante munificenza del Sen. Mazzoccolo, già passato a miglior vita, si ebbe la *prima donazione* della sua importante collezione, di circa 12.000 medaglie.

L'apporto grazioso non vivificò il novello Ente culturale, perchè il Ministro d'allora credette di cavarsela brillantemente, delegando una *incompetente* in tema di medagliistica moderna, la quale, con discutibile *bon ton*, rilasciò agli Eredi, diligentissimi, quell'*allegra ricevuta*, chiamata pretenziosamente « *Relazione* » (28 febbraio 1940), della quale si è fatto ampio cenno in « *Numismatica* ». (Fasc. 1946. Pag. 130).

La Collezione Mazzoccolo, rimasta negletta nei sotterranei del Museo delle Terme, per tutta la durata della guerra, è stata recentemente tratta alla luce e portata nell'infelice sede dell'Istituto di Numismatica, a Palazzo Antici Mattei, ed affidata, more solito, per il suo ordinamento e classifica, non come era nei voti, ad uno specializzato in medagliistica, ma ad un numismatico puro, quale il Gr. Uff. P. Oddo, che per essere, onestamente, quasi all'altezza della situazione, ha dovuto preliminarmente erudirsi in questa branca della numismatica, prima di metter le mani su « *Annuali* » e « *Lavande* ». Ci consta che sono state mosse alcune critiche sulla scelta, ma riteniamo, che se mai, doveva lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione, che gli affidò l'incarico, evitare che a danno della collezione illustre, venisse commesso l'inevitabile... « *inconsiderantia* », che non ci verrà certamente perdonata dai posteri.

Dopo questo contributo *spontaneo*, arrivò, nell'euforia di quello speciale momento, l'altro *impreveduto non spontaneo*, di gran lunga più importante del primo: l'ex collezione reale. Si credeva, nel 1946, che il Ministro Gonella, si comportasse diversamente dal suo predecessore, Bottai. Egli, che era stato firmatario del citato decreto d'accettazione della donazione di Vittorio Emanuele III, che affidava la raccolta all'Istituto di Numismatica, se l'è comodamente « asciugata », nominando un « *Commissario* », nella persona del Prof. De Santis, Presidente dell'Istituto di Numismatica.

Se è vero che l'augusto donatore non pose *nessuna condizione esplicita* alla donazione stessa, dispensando, forse, in cuor suo, lo Stato a tributargli quel formale ringraziamento, che una volta si usava sempre, non è men vero, che l'aver affidata la *custodia* della preziosa collezione, ad un inesistente Istituto di cultura, avrebbe implicato, da parte del Governo Italiano, qualche cosa di più e di meglio di quello che esso ha fatto fino ad ora.

Perchè una raccolta di monete, e qual raccolta, non va *custodita* vergognosamente in un *anticesso*, sia pur reale, ma in locale adatto, intonato alla natura eletta delle cose in esso conservate.

Si è sentito, recentemente, in qual modo *pietoso* si sia risposto alla interpel-

lanza dell'On. V. E. Orlando, al Senato, a ragione « allarmato della sorte *poco dignitosa*, che sarebbe stata riservata all'importantissima collezione reale ». Le argomentazioni peregrine, usate nella circostanza da un membro del Governo, hanno prodotto nell'ambiente numismatico nazionale ed *internazionale*, ristretto sì, ma sensibile al massimo grado, una sgradita impressione, fino ad accreditare, specie all'estero, la credenza, « che l'*indifferenza* dimostrata dal Governo Italiano a preoccuparsi della cosa, non sia tanto dovuta a preoccupazioni di natura finanziaria o di spazio, quanto a grette prevenzioni politiche, già superate ». Sarebbe giunto il momento, quindi, perchè il Governo facesse conoscere *seriamente* le sue intenzioni in proposito. I numismatici, pur non essendo « confederati », *meritano* questo riguardo elementare!

* * *

Le numerose notizie circolate, vere e non vere, su *manomissioni* e *furti*, perpetrati a danno, oramai, della comunità degli studiosi, avrebbero dovuto indurre da tempo lo Stato italiano a compiere subito, doverosamente, i dovuti accertamenti.

Era questo il compito *principale*, nascente dalla lettera e dallo spirito della donazione, più che dal suo dovere di « *padrone* » in nome di tutti gli italiani.

Ma gli accertamenti di tal natura, non possono compiersi a un tanto il braccio, perchè necessitano di tutta la preparazione di luogo e di mezzi, indispensabili.

A questo punto, ritornando all'inizio del nostro scritto, non possiamo che approvare incondizionatamente quanto ha scritto in merito la *Rivista Italiana di Numismatica* nel suo citato articolo. E cioè:

1) Trovare *subito* un ambiente *degno*, meglio se nell'interno del Quirinale, ove non difettano locali adatti, *tuttora disponibili*, per sistemarvi nell'antico ordine, tutti i medaglieri reperibili, siano essi di tipo antiquato in legno, oppure quelli moderni del 1939, in lamiera d'acciaio, a cassetti scorrevoli su cuscinetti a sfere. (Tale nostra proposta incontra però negli ambienti del Quirinale una certa tal quale contrarietà. « E' certo — scriveva recentemente un alto funzionario della Presidenza della Repubblica, ad un attivissimo e benemerito numismatico milanese — che il Quirinale sarebbe la sede *più opportuna*, perchè qui è nata la Collezione e qui è stata lasciata da Re Vittorio Emanuele III ». Sappiamo anche che il Presidente Einaudi « sarebbe desideroso di dare finalmente una degna sistemazione alla celeberrima Collezione ». E che a tale scopo si sono affacciate in ordine di tempo, due soluzioni: prima, la sede di Palazzo Braschi (già scartata, perchè definitivamente assegnato quale sede del Museo Comunale di Roma, che non potrebbe quindi ospitare la ex raccolta reale, ora di proprietà dello Stato), seconda, la sede di Palazzo Barberini, nel caso non improbabile, che esso venga acquistato prossimamente dall'Italia. In tale incertezza, che non sappiamo fino a quando durerà, è assiomatico, intanto, che l'attuale infelice sede dell'Istituto di Numismatica, a Palazzo Antici-Mattei, non è *idonea* alla necessità, anche immediate, per evidenti ragioni *statiche* dei suoi locali, che non potrebbero sostenere sovraccarichi eccedenti le loro modeste capacità).

2) Trasportare in detto ambiente, *al sicuro*, le 12 casse contenenti il supposto « *residuo* » della raccolta, unitamente a tutti gli *schedari* e *tutti gli accesso-*

ri, che a testimonianza dei frequentatori del gabinetto numismatico del Re, ne facevano parte *integrante ed indivisibile*. (Trasportare *al sicuro*, vuol dire anche preservare dalle ingiurie del tempo le monete, che giacciono incassate da eterni *otto anni*, dagli inevitabili danni causati dall'umidità. E' noto che la raccolta reale non è costituita, come ritenevano ingordamente i tedeschi, di sole monete d'oro e d'argento, ma principalmente da pezzi in rame; metallo quest'ultimo, soggetto a guastarsi per idratazione. Quanto è accaduto al comune di Bologna, che dopo soli tre anni di stivamento del suo celebrato medagliere dell'Archiginnasio, lo ha trovato, mi si è detto reiteratamente, « *in condizioni disastrose* », dovrebbe essere d'insegnamento all'On. Gonella, che ha in consegna, per preservarla, la preziosa raccolta).

Per *accessori*, ripetiamo, s'intendono tutti i complementi, dalla *libreria* agli *schedari*, che la previdenza e la competenza di Re Vittorio Emanuele, aveva saputo radunare nella « Manica Lunga » del Quirinale, per guida e consultazione. Chi ha visitato il Bar. Cunietti, in tempi tranquilli, ricorderà senza dubbio la cospicua raccolta di cataloghi, riviste e pubblicazioni varie, che il compianto gentiluomo, teneva a portata di mano per la sua diuturna opera. Il Gr. Uff. Oddo potrà dire in proposito, qualora interpellato, una definitiva parola.

3) Procedere *sollecitamente*, secondo l'ordinamento dei volumi del *Corpus* già pubblicati e degli *schedari*, compresi quelli per le *Aggiunte* pure predisposti anteguerra, ad un rigoroso *controllo dell'attuale consistenza*, con *contemporanea immissione nei medaglieri dei pezzi controllati ed accertati*. (Tale metodo sicuro è stato recentemente seguito dal Cabinet des Médailles di Parigi, che per necessità belliche, aveva dovuto decentrare i suoi ricchi medaglieri in tutte le regioni della Francia, completamente alla mercé dell'invasore, mai... onesto.

4) Incaricare per la verifica e la messa a posto delle monete nei medaglieri, un « *Collegio di 3 o 5 numismatici* » residenti a Roma, che agirebbero con l'assistenza formale di un rappresentante del Commissario, dato che il Prof. De Santis è impossibilitato ad intervenire, essendo stato colpito da una grave infermità.

A conti fatti tale verifica richiederà circa *sei mesi di tempo* (120 sedute) e la spesa che lo Stato dovrà sostenere per tale indifferibile necessità (onorari ai numismatici e spese generali varie), non arriverà ai *quattro milioni*.

Per ragioni d'*urgenza*, ritengo sia preferibile la prestazione *retribuita*, anziché quella *gratuita*, prospettata con liberalità tutta milanese, dalla *Rivista italiana di Numismatica*.

A Roma è... un'altra cosa!

* * *

Impostata nei suoi veri termini la questione *principale* (locale adatto, 6 mesi di tempo e 4 milioni di spese), resta da parlare di quella *secondaria*, definita giustamente dall'autorevole Rivista lombarda, un *impegno morale* di tutti i numismatici: l'ultimazione dei rimanenti volumi del *Corpus Nummorum Italicorum*.

Il « *punto* », dopo quanto si è detto più sopra, è presto fatto: dal I al XX Volume tutto è ultimato, eccettuati gli intoppi del XVII e XX, di natura transitori e, come tali, rimovibili con elementare impiego di buona volontà.

Secondo le previsioni di Re Vittorio Emanuele III, fattemi nell'udienza del 1931, « occorreano 25 volumi per esaurire la descrizione dell'intera monetazio-

ne italiana ivi comprese le inevitabili « *Aggiunte* », che si crede formeranno l'oggetto del XXV ed ultimo dell'opera ».

Ne rimangono quindi ancora 5, per i quali, compiuta la verifica e l'immissione delle monete controllate nei rispettivi medaglieri, si dovrà procedere alla compilazione dei testi nel modo tradizionale, noto, previo accertamento della veridicità delle voci correnti, secondo le quali il Gr. Uff. Oddo, mentre era ancora alle dipendenze del Re, avrebbe compilate le bozze da servire per il XXI volume.

Fino al XVIII, si stampavano per ogni singolo volume — e questo per disposizione sovrana —: « 50 copie rilegate in pelle azzurra con impressioni in oro, 150 rilegate in tela turchina e 400 intonse », totale 600 copie.

Di queste, 200 erano destinate per omaggi e doni e 400 per la vendita a collezionisti. Si pensa, giustamente, che le prime debbano essere *abolite* e che debbano invece continuare a stamparsi le seconde.

Il tempo necessario al completamento del *Corpus*, non può essere calcolato in base al « *ritmo da pensionati* », come lo definiva nel 1931 il Re, riferendosi a sue deduzioni consuntive sul periodo 1910-1931 (57 centesimi di volume all'anno) e nemmeno a quelle migliori del successivo 1932-1938 (1 volume all'anno). In base a queste premesse non si ritiene del tutto errata la previsione « che il *Corpus* residuo non possa realizzarsi prima di tre anni, dopo, naturalmente, gli anzidetti 6 mesi, occorsi al controllo e sistemazione delle monete.

Nulla vieta, che al « *Collegio di 3 o 5 numismatici* », già incaricato dallo Stato per la verifica preliminare, possa essere affidato, da quel qualsiasi « *Ente numismatico costituendo* », specie se avrà fornita buona prova, il compito della compilazione dei rimanenti 5 volumi. E' tassativo che lo Stato, padrone e custode della raccolta ed accessori, dovrebbe autorizzarlo, con l'assistenza del Commissario dell'Istituto di Numismatica, a compiere *in situ*, tutte le operazioni che si renderanno all'uopo necessarie; operazioni che comportano, fra l'altro, il maneggio delle 25.000 monete circa, che dovranno essere ancora descritte ed illustrate.

Per l'attuazione dell'intero piano suaccennato, si sono già fatte diverse proposte sommarie e schematiche, fra le quali scelgo la seguente, non priva, a mio parere, di quel tanto di praticità necessario al buon fine della cosa. Praticità schematica e non particolareggiata, perchè la pratica insegna, che nell'ambiente numismatico, una cosa è l'enunciare un piano nelle sue linee generali ed un'altra è l'enunciare, dettagliando, il *modus procedendi*. A questo si arriverà con pazienza se si potranno, frattanto, superare le difficoltà iniziali, inevitabili.

Base di tutto è la « costituzione di un *Ente*, o con finalità cooperativistiche, oppure sulla falsariga di quello che portò alla realizzazione, anteguerra, dell'Enciclopedia Treccani ». La mia opinione al riguardo è, che si debba preferire la prima forma, perchè il *Socio* contrarrebbe l'impegno di acquistare i 5 volumi mancanti, il cui importo equivarrebbe alla *quota azionaria*, richiesta dall'Atto costitutivo della Cooperativa.

A determinare tale quota servono, anche prima che venga elaborato un vero piano finanziario dettagliato, due dati *presunti*, che in via approssimativa, così si enunciano:

1) La spesa occorrente (A) alla compilazione dei rimanenti 5 volumi, dalla quale dev'essere esclusa — e questo è un pregio della soluzione cooperativisti-

ca prescelta — ogni maggiorazione per « *utili di esercizio* ». Il Re mi diceva nel 1931 « che le spese di compilazione di *ogni volume* (personale, spese generali, escluse quelle postali, gratuite per la franchigia) incidevano per il doppio di quelle necessarie per la stampa, clichés per tavole compresi ». Conoscendosi ora il *valore attuale di ogni singolo volume del Corpus*, praticato dall'E.N.P.A.S. Ufficio Gestione Collegi Orfani Impiegati dello Stato, in L. 4.000, sarà agevole risalire alla determinazione della spesa viva, più sopra indicata schematicamente con A.

2) La spesa viva (B) necessaria alla stampa degli stessi, da farsi con le identiche modalità di quelli già editi. (Questo dato, per quanto si è detto sopra, è già acquisito al calcolo istituendo, tenendo ben presente però, che le L. 4.000, comprendono l'*utile* per l'Istituto beneficiato dalla provvida iniziativa del Re scomparso, al quale era pure partecipe, in minima parte, anche la Società Numismatica Italiana di Milano. Ad una mia precisa, ma delicata domanda, rivoltagli nella stessa occasione, se cioè all'onere derivatogli dalla stampa e redazione della sua opera, provvedesse con « *l'appannaggio* » o con la sua « *cassetta privata* », il Re, fattosi di colpo serio, rispose con queste precise parole: « E' opera esclusivamente mia, quindi l'onere non poteva che essere mio, personale »).

E' chiaro quindi che un nuovo volume verrebbe a costare :

$$\frac{A + B}{400 \text{ copie} \times 5 \text{ volumi}} = C$$

ove il valore C rappresenta l'*impegno* o la *quota associativa minima* dei Soci della Cooperativa.

Le modalità di tale *impegno* sono numerose e vanno dal *versamento anticipato* del costo presunto di un solo volume (C) a quello *liberatorio* per i 5 volumi (C × 5). Si definisce *preferibile* il primo sistema, in quanto accessibile a tutte le borse, perchè consentirebbe all'Ente editoriale costituendo, la liquidità necessaria per affrontare, oltre alle spese d'impianto, anche quelle occorrenti alla compilazione e stampa del XXI volume.

Ma quanti saranno i numismatici italiani ed esteri che si associeranno? Qui sta il problema.

A. PATRIGNANI

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

ULRICH - BANSÀ OSCAR: *Moneta Mediolanensis (352-498)*. - Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1949, pagg. 452, tav. 28.

L'Autore studia l'inquadramento storico delle monete coniate nella zecca di Milano dalla seconda metà del IV secolo alla fine del V.

Nella premessa annunzia la prossima pubblicazione dell'opera di Lodovico Laffranchi — vivamente attesa — che tratterà tutto il complesso della monetazione milanese dall'anno 260 sotto Licinio Valeriano, fino al 294, quando tutta l'attrezzatura della zecca sarà trasferita, come dimostrerà Laffranchi, prima a *Ticinum*, poi a *Sirmium* e finalmente a *Constantinopolis*. E vogliamo sperare che nella dislocazione delle Legioni all'epoca di Gallieno non sia ripetuto l'errore che colloca la XIII Gemina contemporaneamente sull'alto Danubio e nella Dacia.

Nel primo capitolo l'A. descrive la riforma monetaria di Diocleziano e le cause del suo fallimento, l'apparizione nel 312 del primo *solidus aureus* coniato al nome di Costantino Augusto sulla base teorica di 72 in una libbra d'oro, cioè del peso teorico di gr. 4,548, che praticamente si riduce a gr. 4,45 circa.

Per ragioni di unità dell'opera, lo studio metrologico e l'esposizione della teoria di Hultsch sul tasso di coniazione, sono relegati all'appendice N. 1. E' questa una cosa di grande importanza per gli studiosi ed i collezionisti, che ci risulta pubblicata ora per la prima volta in italiano con chiarezza e concisione, dal 1882.

L'A. passa poi a descrivere la divisione dell'eredità di Costantino, con tutto l'orrore dei suoi fratricidi, del suo sangue, delle sue usurpazioni, per arrivare alla riapertura della zecca di Milano ed all'inquadramento storico dell'unico *sesquisolidus* di Costanzo II (Coh. 23) che crede poter collocare cronologicamente ai primi di settembre del 352, accostandolo alla serie dei solidi (Coh. 114) emessi in tutte le zecche dell'impero per celebrare il 30° anniversario dell'avvento, che ricorreva l'8 novembre 352.

Al capitolo secondo tratta le monete di Valentiniano I e Valente. Qui, dopo l'inquadratura storica, abbiamo un altro *sesquisolidus* (Coh. 1) — unico al British Museum — con l'*adventus* di Valentiniano I, coniato a Milano, e l'ipotesi che eguale pezzo possa essere stato battuto per Valente. Segue la descrizione della grande emissione generale, probabilmente del 364, con *restitutor reipublicae*, la quale potrebbe rappresentare un valore pratico per i collezionisti se però non si trattasse di monete note in pochissimi esemplari, così come quelle con *vota publica*, di cui se ne conoscono tre per Valentiniano I e una per Valente.

E così di seguito, nei quattordici capitoli, sono descritte complessivamente 217 monete della zecca di Milano, le più estremamente rare e talune uniche, pezzi sepolti nelle pubbliche raccolte e quindi poco accessibili ai collezionisti ed agli studiosi, per cui l'opera diventa uno studio astratto di alta numismatica, poco aderente alle possibili realizzazioni dei numismatici pratici.

Di straordinario interesse invece è l'inquadramento storico di queste rarissime monete. Ogni capitolo si inizia con la descrizione dei fatti storici riferentesi ai singoli regni, che rilevano nell'A. una preparazione ed una conoscenza delle fonti di tale ampiezza e profondità, che non trovano assolutamente riscontro in nessuno degli autori, storici di professione, che trattano questo periodo. L'esposizione è fatta in modo superbo e il verismo raggiunge tanta aderenza, da farci sentire in certi momenti cose e fatti con punte di altissima drammaticità, la disperazione quasi nel supremo tentativo di salvare la grandiosa struttura dell'impero, che scricchiolava e si sgretolava sotto la forza bruta e primitiva dei barbari avidi di bottino, mentre, miopia politica, debolezza e crimini i più ripugnanti, ne sfaldavano la resistenza interna.

Come abbiamo già detto, tutto il materiale serve all'inquadramento storico delle emissioni di *Mediolanum*, studiate in tutte le particolarità e non come a se stanti, ma in rapporto alle altre zecche dell'impero.

Gli argomenti storici e la logica impeccabile dell'A., arrivano qualche volta a farci accettare le sue tesi, ma vi rimane sempre un certo *quid* che le lascia nell'ambito di una grandissima probabilità, senza poter dar loro veste di certezza inconfutabile. E vogliamo sperare che l'A. vorrà mettere in valore qualche altro campo della nostra presochè sconfinata disciplina, trovando sempre in noi lettori attenti e comprensivi.

A. PETROFF WOLINSKY

JUNGFLEISCH MARCEL: *Un poids et un estampille sur verre datant d'Ahmed Ibn Touloun*. - Estratto dal « Bulletin de l'Institut d'Égypte », T. XXX, Session 1947-1948.

Si descrive il rinvenimento di una matrice per stampare paste vitree arabe di cui erano sconosciute, fino ad ora, anche le paste stesse, le quali si riferiscono ai Califfi Abbassidi e Fatimidi. Il rinvenimento colma una lacuna storica, alla quale l'A. vi provvede con un chiaro e documentato inquadramento.

JUNGFLEISCH MARCEL: *Réflexions de « praticien » sur les monnaies ptolémaïques en bronze*. - Estratto dal « Bulletin de l'Institut d'Égypte », T. XXX, Session 1947-1948.

Si ritorna sul problema tecnico della fabbricazione di queste monete, per il quale l'A. fornisce anche illustrazioni pratiche, indubbiamente di grande interesse. L'argomento non è nuovo, e, per quanto le congetture possano essere attendibili, siano sempre nel campo delle ipotesi, che avrebbero bisogno di una conferma.

JUNGFLEISCH MARCEL: *Monnaies ou poids ou « monnaies-poids » de Sultan Mamelouk*

Haggy II. - Estratto dal « Bulletin de l'Institut d'Égypte », T. XXXI, Session 1948-1949.

Si parla di tre pezzi in bronzo, avente l'apparenza esteriore di monete, ma che differiscono sostanzialmente dai tipi in uso nell'epoca. La dissertazione verte storicamente con abbondanza di particolari onde poter arrivare ad una conclusione, la quale però non è purtroppo definitiva.

JUNGFLEISCH MARCEL: *Conjectures au sujet de certaines lettres isolées se rencontrant sur les solidi byzantins du VII^e siècle*. - Estratto dal « Bulletin de l'Institut d'Égypte », T. XXXI, Session 1948-1949.

È un tentativo di risolvere la ormai famosa questione delle lettere che si incontrano sui solidi bizantini e che vengono considerate quali indicazioni supplementari di zecca. L'A. dopo debiti raffronti vi dedica una soluzione abbastanza originale, ma piuttosto complicata. Ad ogni modo siamo anche qui nel campo delle ipotesi, ma pensiamo che il problema potrebbe forse più facilmente trovare una soluzione aderente studiando il complesso della monetazione che non una singola parte, logicamente avvertendo una probabile applicazione di un sistema comunemente in uso.

A. P.

Annuario Numismatico Rinaldi 1949. - Casteldario 1949.

Contiene: Rinaldi O e A.: Cento anni fa 1849, Nozze d'argento; Marchese L.: Le due Faustine, Il tempio di Rimini ed una medaglia di Matteo dé Pasti, Rievocando Giovanni Camerana; Rinaldi O.: Du Madagascar de son histoire de ses monnaies, Rettifica di moneta gonzaghesca, Contributi al Corpus Nummorum Italicorum, Due con per lira del 1860 della zecca di Firenze, Aggiunte di monete decimali alle pubblicazioni fin'ora conosciute, Monete sconosciute di Vitt. Em. III, Le piastre mediche inedite e varianti della collezione Chierici; Berni G.: El centenario del Ferrocarril en España, Il centenario delle ferrovie in Spagna; Tribolati P.: Una moneta in cerca della sua zecca, Moneta inedita di Messerano; Bosco E.: Monete del tipo « Bellinzona e Mesocco »; Gibilerti L.: La medaglia di Pietro Novelli il Raffaello della Sicilia; Dell'Erba A.: Benvenuto Cellini fra medaglie e monete; Patrignani A.: I giubilei del 1390, 1400 e 1423; Mazzitelli M.: Crotona o Catona nella dizione dantesca indicante la circoscrizione del regno di Napoli alla fine del 200?; Zacchia G.: Oscar E. Ravel; indirizzario numismatico.

HILL PHILIP V.: *Barbarous Radiates.* - « Numismatic notes monographs », N. 112, a cura della American Numismatic Society, New York, pagg. 44, ill. e 4 tavole.

FRYE RICHARD N.: *Notes on the early coinage of Transoxiana.* - Idem N. 113, pagg. 49.

DILLISTIN WILLIAM H.: *Bank note reporters and counterfeit detectors 1826-1866.* - Idem N. 114, pagg. 175 e 19 tavole.

EKLUND O. P. e SYDNEY P. NOE: *Hacienda tokens of Mexico.* - Idem N. 115, pagg. 46 e 22 tavole.

Proceedings of The American Numismatic Society 1949.

PERIODICI

Bollettino Metallografico, Milano. — Numeri: 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12. - Contengono: COSENTINA S.: Introduzione alla numismatica (a puntate); inoltre articoli e rubrica numismatica.

Numismatic Literature. - A cura della American Numismatic Society, New York. - Numeri: 6, gennaio 1949 - 7, aprile 1949 - 8, luglio 1949 - 9, ottobre 1949.

CATALOGHI E LISTINI

BARZAN e RAG. RAVIOLA, Torino.

Catalogo di monete antiche in vendita a prezzi segnati:

N. 6 - 1949 (febbraio):

monete in oro diverse, romane, medioevali, moderne, medaglie, 267 numeri.

N. 7 - 1949 (giugno):

monete in oro diverse, repubblicane, medioevali, moderne, 374 numeri.

N. 8 - 1949 (settembre):

monete in oro diverse, bizantine, medioevali, moderne, medaglie, 413 numeri.

N. 9 - 1949 (dicembre):

monete in oro diverse, greche, aes grave, medioevali, estere, medaglie, 380 num.

DE FALCO GIUSEPPE, Napoli.

Listino N. 8 - dicembre 1949:

monete in oro diverse, greche, repubblicane, imperiali, medioevali, estere, 466 n.ⁱ

DE NICOLA PROF. LUIGI, Roma.

Monete e medaglie in vendita a prezzi segnati.

Listino V (marzo 1949):

monete in oro diverse, repubblicane, imperiali, medioevali, estere, 911 numeri.

Listino VI (giugno 1949):

monete in oro diverse, repubblicane, imperiali, scudi, mezzi scudi e multipli italiani, oselle, scudi esteri, papali, medioevali, 1450 numeri.

Listino VII (novembre 1949):

monete in oro diverse, repubblicane, scudi e mezzi scudi italiani, scudi, mezzi scudi e multipli esteri, papali, medioevali, moderne, estere, 990 numeri.

GAMBERINI DOTT. CESARE, Bologna.

Catalogo di monete antiche.

B = gennaio-febbraio 1949:

monete in oro diverse, greche, consolari, imperiali, medioevali, medaglie, libri, 203 numeri.

C = marzo-aprile 1949:

monete in oro diverse, greche, consolari, imperiali, medioevali, medaglie, estere, lotti, autografi, libri, 187 numeri.

D = maggio-giugno 1949:

monete diverse e decorazioni in oro, greche, imperiali, medioevali, estere, medaglie, libri, 236 numeri.

E = settembre-ottobre 1949:

monete in oro diverse, consolari, greche, imperiali, medioevali, estere, medaglie, decorazioni, libri, 396 numeri.

Listino N. 1 - ottobre 1949 (su « La settimana filatelica » n. 43):

monete antiche diverse, 39 numeri.

Listino N. 2 - novembre 1949 (su « La settimana filatelica », n. 46):

monete antiche diverse, dal n. 40 al 83.

Listino N. 3 - dicembre 1949 (su « La settimana filatelica » n. 49):

monete antiche diverse, dal n. 84 al 124.

PAGANI ANTONIO, Milano.

Listino N. 1, giugno 1949, monete romane repubblicane e imperiali, libri. 989 n.ri.

RATTO MARIO, Milano.

Listino III - *Monete antiche* (dicembre 1949):

monete greche, romane, italiane, in oro ed argento, libri. 389 numeri, 5 tavole.

RINALDI OSCAR e FIGLIO, Casteldario.

Catalogo di monete antiche:

N. 1, gennaio 1949, monete imperiali, medioevali, moderne, estere, libri. 382 num.

N. 3, aprile 1949, monete in oro diverse, greche, consolari, imperiali, medioevali, moderne, 674 numeri.

N. 4, maggio 1949, monete fuse, consolari, imperiali, moderne, medioevali, estere, medaglie. 460 numeri.

N. 5, giugno 1949, monete italiane moderne, prove, papali, 445 numeri.

N. 6, luglio 1949, monete in oro diverse, greche, imperiali, medioevali, oselle, estere. 322 numeri.

N. 8, settembre, ottobre, novembre 1949, monete in oro moderne, medioevali, oselle, consolari, estere, libri. 515 + 31 numeri.

N. 9, dicembre 1949, monete in oro diverse, repubblicane, imperiali, medioevali, moderne, estere, medaglie papali. 516 numeri.

Catalogo di monete moderne italiane - da Napoleone I sino ad oggi - già collezione di un distinto raccoglitore. - In vendita a prezzo fisso. Ottobre 1949. 700 numeri, 4 tavole.

SANTAMARIA P. e P., Roma.

Magnaguti Conte Alessandro, *Ex nummis historia*, I, monete greche, 484 numeri, 20 tavole e 1 tavola di monogrammi. Asta del 12 ottobre 1949.

Id., *Ex nummis historia*, II, monete dell'aes grave, monete romane della repubblica e dell'impero (fino a Nerva, 98 d.C.), 641 numeri, 28 tavole. Asta del 14 ottobre 1949.

STEFANACHI AMLETO, San Benedetto del Tronto.

Listino Serie D. N. 1 (gennaio 1949), monete medioevali, consolari, imperiali, greche, libri. 532 numeri.

Listino Serie D. N. 2 (maggio 1949), monete in oro diverse, medioevali, moderne, greche, consolari, imperiali, libri, dal N. 533 al 1114.

Listino Serie D. N. 3 (novembre 1949), monete in oro diverse, medioevali, moderne, estere, greche, consolari, imperiali, libri, dal N. 1115 al 1685.

MUNZEN UND MEDAILLEN A.G., Basilea.

Listino 78 gennaio 1949, monete diverse, libri, 334 numeri, illustr.

» 79 febbraio 1949 » » » 527 » »

» 80 marzo 1949 » » medaglie 383 » »

» 81 aprile 1949 » » 317 » »

» 82 maggio 1949 » » libri 437 » »

» 83 giugno 1949 » » 522 » »

» 84 luglio 1949 » » libri 383 » »

» 85 settembre 1949 » » medaglie 417 » »

» 86 ottobre 1949 » » libri 427 » »

Auktion VII, Schweizer und ausländische münzen, münzen der antike, 721 numeri, 30 tavole. Asta 3-4 dicembre 1949.

NOTIZIARIO

La nostra nuova sede. — Sembra un sogno, eppure è realtà! Dopo tanta attesa e tanta speranza — qualcuno già cominciava a dubitarne — il miracolo si è avverato! Quasi sei anni è durato il martirio, e dobbiamo confessare che in questi ultimi tempi il pensiero era diventato un assillo, una preoccupazione, un tarlo. Ad ogni tornata di Consiglio, ad ogni uscita della Rivista, il problema si ripresentava sempre più penoso, sempre più urgente, e, purtroppo, sempre più difficile.

Fu vera fortuna il risolverlo, e lo dobbiamo al nostro Consigliere Mario Ratto, per una di quelle combinazioni che si presentano improvvise ed inaspettate.

Due telefonate, una al Segretario, ed una da questi al Presidente, hanno avuto il potere di mobilitare l'intero Consiglio, così che in cinque giorni di numero il tutto era sistemato e concluso e le chiavi dei locali erano passate in nostro possesso.

Ma il miracolo maggiore fu il modo col quale si fece fronte alla ingente spesa richiestaci ed a quella delle sistemazioni. Anche per questo poche telefonate ai membri del Consiglio ed a qualche Socio amico. Ricordo quasi con commozione l'entusiasmo col quale tutti risposero all'appello!

E pochi giorni dopo incominciarono i lavori. Dapprima l'impianto delle scaffalature e delle luci, poi il trasporto dei libri — trasporto offerto dal Vice-Presidente — e, da ultimo, la loro sistemazione negli scaffali, operazione che durò ben due mesi.

Un bel tavolo ed un medagliere (per la raccolta dei falsi), anche questi regalati, completarono il mobilio, al quale si aggiunse una trentina di sedie in sostituzione delle poche esistenti.

Io credo che non si possa desiderare di più.

Località centrale e comoda per tutti, ambiente pratico e decoroso senza essere di lusso.

La Sede è ormai meta settimanale dei Soci, che vi si riuniscono ogni giovedì dalle 21 in avanti. Si intrecciano amichevoli discussioni scientifiche, si studiano e si raffrontano monete, si consultano opere, riviste e cataloghi. Ma un'altra cosa è anche avvenuta. La famiglia è cresciuta di numero, perchè nuovi Soci sono affluiti. Questa dei Soci è però un problema interamente affidato ad essi, e poichè non mancano i presupposti anche accoglienti, così non dubitiamo che vorranno fare opera di propaganda onde ingrossare le file.

Conversazioni numismatiche. — Come affermazione alla nostra rinata attività, il Consiglio ha deliberato di far tenere una serie di conversazioni a carattere generale ed elementare, interessanti i diversi rami della scienza numismatica. Le conversazioni stesse sono state tenute nella sede sociale dal Segretario rag. Antonio Pagani nelle sere di lunedì 5, 12 e 19 dicembre alle ore 21,15 sui temi: « *Introduzione alla numismatica e numismatica generale* », « *Numismatica greca* », e « *Numismatica primitiva di Roma e numismatica repubblicana romana* ».

L'ingresso, libero ai Soci, amici e simpatizzanti, ha riunito un buon numero di uditori attenti ed appassionati, che alla fine hanno preso visione con molto interesse del vasto materiale volta a volta esposto, ad illustrazione degli argomenti trattati.

Le conversazioni, che sono state temporaneamente sospese per le feste natalizie e di capo d'anno, verranno riprese il 9 gennaio 1950.

Asta collezione Conte Magnaguti (Roma, 12-15 ottobre 1949). — Immaginavamo di assistere ad una bella ed interessante vendita — i cataloghi erano stati buoni araldi al merito — ma la realtà ha superato ogni aspettativa, e non è esagerato dire che l'avvenimento ha costituito, per la sua preparazione, per l'ambiente ed il complesso degli intervenuti, una affermazione internazionale nel campo numismatico alla quale non eravamo preparati.

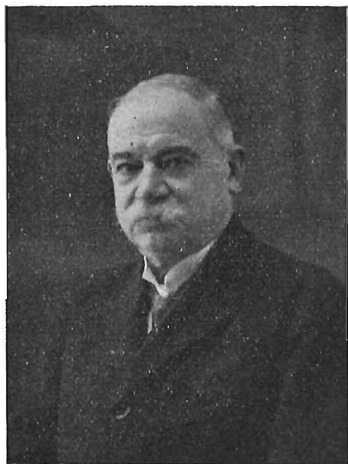
Nelle sontuose sale superiori del Casino Valadier al Pincio, dove è stata tenuta la vendita — l'ambiente sarebbe bastato di per se stesso a dare tono e distinzione — abbiamo visto raccolto attorno ai tavoli la rappresentanza migliore del commercio e del collezionismo numismatico internazionale. Gli stranieri capeggiati dal più che ottantenne Signor Leonardo Forrer della Spink e Sohn di Londra, tutti i commercianti italiani e molti collezionisti venuti anche da fuori; assisteva il Conte Magnaguti.

L'asta, affidata alla Ditta P. e P. Santamaria di Roma, che celebrava il suo cinquantenario, venne battuta dal Signor Ernesto Santamaria, affiancato dal Dott. Alberto e dal personale della Casa, e si svolse con ritmo brillante per tre giorni e mezzo consecutivi, fino ad esaurimento del materiale. E dobbiamo rilevare un particolare simpaticissimo, e cioè il completo affiatamento dei convenuti, in un'atmosfera amichevole e serena, quasi scherzosa, difficilmente eguagliabile in occasioni similari.

La sera del 15, ad asta finita, la Ditta Santamaria ha voluto gentilmente offrire agli amici, nello stesso Casino Valadier, un pranzo, per festeggiare il cinquantenario della Casa. Coi Titolari, le Signore, i parenti, anche del Compianto Signor Pio Santamaria, partecipavano il Conte e la Contessa Magnaguti, il Signor Forrer e moltissimi commercianti italiani e stranieri, che hanno espresso agli amici Alberto ed Ernesto, col plauso per la loro opera, i migliori auguri per l'avvenire e l'affermazione della Ditta.

IL SEGRETARIO

Il 29 novembre 1949 in Milano, alla bella età di 83 anni, decedeva **Rodolfo Ratto**, che alla numismatica ha dato oltre un cinquantennio di intensa ed appassionata attività.



Aveva iniziato la Sua carriera commerciale nel lontano 1893 a Genova, Sua città natale, e già l'anno dopo dava alle stampe il Suo primo catalogo a prezzi segnati, il primo di quella lunga serie che doveva chiudersi poi nel 1939.

In quei tempi la Sua decisione avrebbe potuto sembrare azzardata, quasi temeraria, ma la Sua tempra volitiva e diritta ebbe ragione di ogni e qualsiasi difficoltà. Si affermò rapidamente nel mondo numismatico di allora, seppe farsi apprezzare e stimare, soprattutto per quella padronanza della materia che Gli fu subito domestica e della quale diede prova nella pubblicazione dei cataloghi che si susseguivano a breve distanza uno dall'altro, intercalati dalle vendite all'asta.

Da Genova, passò nel 1910 a Milano, anche qui continuando, anzi intensificando quasi la Sua attività, in un ambiente e su di un mercato che certamente erano più consono e adatti al Suo genere di commercio. Una lunga serie di aste, talune importantissime, ebbero luogo in quegli anni fino al 1919, con una breve parentesi nel periodo della prima guerra mondiale, intercalate da pochi cataloghi a prezzi segnati e dalla pubblicazione di un listino periodico mensile durata ben sei anni, dal 1912 al 1917.

Nel 1921 si era trasferito a Lugano nel Canton Ticino, rimanendovi fino al 1930, e là nella quiete del buon ritiro, Egli ha compiuto certamente il meglio del Suo lavoro, tanto nel campo commerciale che in quello scientifico. Sono di quel periodo i più bei cataloghi d'asta da Lui pubblicati, sia per la veste che per il contenuto, intercalati anche loro da un periodico a prezzi segnati durato dal 1921 al 1924; quasi tutte le pubblicazioni sono in lingua francese.

Rientrato ancora a Milano nel 1931, forse per l'età già avanzata, ma soprattutto forse per la Sua posizione già raggiunta, si era accontentato di una modesta attività, modesta al confronto della precedente, compilando una lunga serie di listini che vanno dal 1931 al 1939 e due soli cataloghi d'asta, le cui vendite aveva però tenute ancora a Lugano.

Il sopraggiungere della nuova guerra e la necessità prudenziale di sfollamento, avevano rallentato prima e sospeso poi la Sua attività commerciale, così che nel 1944 cessò

completamente ritirandosi a vita privata, confortato anche dal fatto che il figlio Mario teneva alto il nome di famiglia attraverso una similare iniziativa da poco attuata.

Ma non era uomo da vivere in ozio, e così continuò ad interessarsi di monete fino all'ultimo, in qualche periodo nel negozio del figlio, ma soprattutto ricevendo amici, studiosi e collezionisti che attingevano alla Sua grande e provata competenza, rimasta intatta e lucidissima malgrado il sopravvanzare degli anni.

Uomo riservato, di non molte parole specialmente ai primi contatti, poteva dare quasi un senso di suggestione, ma attraverso le poche e misurate frasi sapeva creare una corrente di viva simpatia, che andava vieppiù aumentando a misura che se ne crescevano i rapporti.

L'inquadratura del Suo profondo sapere — non preparazione superficiale — arricchita dalla Sua grande esperienza, trapelava completa dal Suo discorrere calmo e pacato, nel quale vi entrava talvolta qualche parola o cadenza genovese. E quando lo si era ben conosciuto, non si poteva a meno di stimarlo profondamente, anche perchè Egli era sempre pronto a dare un consiglio, un suggerimento, una parola che, per essere frutto della Sua meditazione, rappresentava il più delle volte una sentenza senza appello.

E chi non lo ricorda gli ultimi anni prima della guerra, nel suo piccolo negozio di Via Manzoni, vicino all'ingresso dell'Albergo Milano, dietro la grande scrivania, curvo sulle monete o sui libri? Sollevava il capo solo per rispondere a chi entrava, e l'abbozzo di un sorriso non mancava mai quando si trattava di conoscenti.

La massa ingente delle Sue pubblicazioni di cui la bibliografia a seguito, alla quale vi è solo da aggiungere qualche articolo su falsificazioni apparso nelle riviste, rappresenta certamente un primato assoluto difficilmente raggiungibile, soprattutto quando si consideri il Suo sistema di lavoro, quasi esclusivamente imperniato sulla Sua persona. È una visione vastissima di materiale di ogni epoca, paese e tipo, dalle monete greche alle romane, alle medioevali, alle moderne, alle medaglie ed ai libri, pezzi rarissimi, rari e comuni, in tutti i metalli, un complesso di 206.299 pezzi pubblicati, senza contare i numeri che comprendono i lotti. Ma quanti ne saranno passati tra le Sue mani all'infuori di questi? I Suoi cataloghi sono e restano visioni di serie numismatiche apprezzate e ricercate per lo studio, guide preziose soprattutto dal lato commerciale, che per molto tempo ancora resteranno tali e sempre di attualità.

Ma il Suo capolavoro è certamente quel catalogo delle monete bizantine, col quale il 9 dicembre 1930 a Lugano disperdeva all'asta quella che per tanti anni era stata la Sua collezione. La competenza davvero superiore ad ogni critica con la quale ha ordinato questa serie, le conclusioni che ne ha tratte, dimostrano l'acutezza della Sua osservazione e la profondità della Sua preparazione, così da poter considerare la pubblicazione stessa come un'opera fondamentale vera e propria, il riassunto e l'aggiornamento di tutti gli studi fino allora compiuti. Vi è solo da rammaricarsi che una parte se pure minima del materiale, una cinquantina di pezzi di zecche italiane, sia stato ceduto avanti la compilazione, per cui la catalogazione è rimasta mutila di questa parte che avrebbe diversamente riportato al nucleo originario il complesso collezionistico, frutto di tanti anni di appassionata e paziente ricerca.

Egli ha chiuso, quasi in riservato silenzio, la sua lunga giornata terrena, così del resto come l'aveva vissuta, nella religiosità dello studio e del lavoro. A noi non lascia che il Suo ricordo buono, nonchè l'esempio della Sua grande operosità, che, in uno alla rettitudine del Suo agire, sono indubbiamente una eredità incomparabile da imitare e da continuare.

Alla Famiglia, e specialmente al Figlio Mario nostro Consigliere, i rinnovati sensi delle più sentite condoglianze.

ANTONIO PAGANI

ELENCO DEI CATALOGHI E LISTINI

1894	ottobre	Genova	I - prezzi segnati		N. 1184
1895	1° luglio	»	Asta Coll. Avignone	2 T	N. 2103
1895	novembre	»	II - prezzi segnati		N. 1456
1896	26 maggio	»	Asta Coll. Durazzo	5 T	N. 6488
1896-97		»	III parte I, II, III - prezzi segnati		N. 3189
1897	dicembre	»	IV parte I - prezzi segnati		N. 1009
1898	31 maggio	»	Asta Coll. Parodi - Rossi	3 T - 1 T	N. 1274-763
1898		»	V parte I, II - prezzi segnati		N. 2377
1899-900		»	VI parte I, II - prezzi segnati		N. 3929
1900-01		»	VII parte I, II - prezzi segnati		N. 2142
1900-01		»	Asta Coll. Viganò - I - XI		N. 5711
1901-02		»	VIII parte I, II - prezzi segnati		N. 1258-393
1902	10 novembre	»	Asta Coll. Levi	7 T	N. 2803
1903	maggio	»	IX parte I - prezzi segnati		N. 1027
1903	novembre	»	X - prezzi segnati		N. 543
1903	18 novembre	»	Asta Coll. (Bignami)		N. 548
1904	marzo	»	XI - prezzi segnati		N. 1613
	»	»	XII - prezzi segnati		N. 2767
	»	»	XIII - prezzi segnati		N. 1521
1905	10 aprile	»	Asta Coll. Grillo		N. 463
	»	»	Asta Coll. monete italiane		N. 1750
	»	»	Asta Coll. Wehle	5 T	N. 1565
	»	»	Asta Coll. Bettinelli	2 T	N. 727
	»	»	XIV - prezzi segnati		N. 2690
1906-07		»	XV - prezzi segnati		N. 3470
1907		»	XVI - prezzi segnati		N. 3784
	»	»	Asta Coll. Foà	4 T	N. 2385
	»	»	Asta Coll. Viganò	2 T	N. 1668
1908	5 novembre	»	Asta Coll. Matteotti	8 T	N. 2975
	»	»	Asta Coll. Serazzi	2 T	N. 789
1908		»	XVII - prezzi segnati	4 T	N. 3334
1909	8 marzo	»	Asta Coll. San Romè	9 T	N. 2268
	»	»	Asta Coll. di un numism. straniero	22 T	N. 5795
1910	14 marzo	Milano	Asta Coll. Cerrato e di S. Giovanni	9 T	N. 2940
	»	»	Asta Coll. Ciani	8 T	N. 1154
	»	»	Asta Coll. Ratti - I parte	11 T	N. 1087
	»	»	XVIII - prezzi segnati	3 T	N. 1350
1911	24 aprile	»	Asta Coll. Gavazzi	6 T	N. 1469
	»	»	Asta Coll. Cavedoni e Touro	12 T	N. 1466
	»	»	Asta Coll. Foresti	10 T	N. 1689
	»	»	XIX - prezzi segnati		N. 690
	»	»	prezzi segnati - I - monnaies suisse	10 T	N. 1432
1912	13 maggio	»	Asta Coll. distinto num. straniero	32 T	N. 1931
1912-17	Milano - Cat. di monete e med. - Period. mens. - 6 annate - 70 fasc.				N. 41126
1913	24 febbraio	Milano	Asta Coll. monete milanesi	5 T	N. 536
1913	25 febbraio	»	Asta Coll. Miller-Ottani-Dessi	9 T	N. 2141
	»	»	Asta Coll. Werth	9 T	N. 1553
1914	20 aprile	»	Asta Coll. Cornaggia	16 T	N. 495
	»	»	Asta Coll. monete italiane	44 T	N. 4346
1915	8 febbraio	»	Asta Coll. Romussi	3 T	N. 359

»	8 febbraio	»	Asta Coll. Ruggero	20 T	N. 3783
1917	5 giugno	»	Asta Coll. monete italiane	5 T	N. 394
1919	15 gennaio	»	Asta Coll. monete pontificie	2 T	N. 87
»	4 maggio	»	Asta Coll. libri di numismatica		N. 868
»	10 giugno	»	Asta Coll. monete italiane - parte I	5 T	N. 1059
1921-24	Lugano - Catal. de monnaies et medailles - 4 annate - 17 fasc.			35 T	N. 5004
1924	23 gennaio	Lugano	Asta Coll. monete della Rep. Romana	30 T	N. 1615
»	20 novembre	»	Asta Coll. Woodward	51 T	N. 880
1925	12 maggio	»	Asta Coll. monete romane - I parte	38 T	N. 1854
»	23 giugno	»	Asta Coll. dupl. Museo stran. - I parte	32 T	N. 1679
1926	25 gennaio	»	Asta Coll. monete greche	34 T	N. 828
»	27 gennaio	»	Asta Coll. monete ital. zecche sett.	30 T	N. 2472
»	7 giugno	»	Asta Coll. monete romane - II parte	28 T	N. 1179
»	10 giugno	»	Asta Coll. dupl. Museo stran. - II p.	18 T	N. 1444
»	»	»	Prezzi segnati - greche	8 T	N. 382
1927	1 aprile	»	Asta Coll. dupl. Museo stran. - III p.	26 T	N. 1639
»	4 aprile	»	Asta Coll. monete greche	72 T	N. 2966
»	»	»	Prezzi segnati - romane	14 T	N. 823
1928	6 febbraio	»	Asta Coll. Kunding	8 T	N. 455
»	7 febbraio	»	Asta Coll. Sydenham	29 T	N. 653
»	8 febbraio	»	Asta Coll. Morcom-Hands-Wertheim	55 T	N. 5163
1929	30 gennaio	»	Asta Coll. Martini - I p.te, mon. ital.	35 T	N. 1702
»	28 gennaio	»	Asta Coll. Côte	19 T	N. 611
»	24 giugno	»	Asta Coll. Rogers	25 T	N. 545
»	25 giugno	»	Asta Coll. Martini, II p.te, mon. ital.	22 T	N. 1464
1930	24 febbraio	»	Asta Coll. Martini	40 T	N. 1697
»	9 dicembre	»	Asta Coll. monete bizantine	68 T	N. 2701
1931-39	Milano - Listini a prezzi segnati - I/XXIII - 23 listini			118 T	N. 15287
1932	9 aprile	Lugano	Asta Coll. monete di Malta	14 T	N. 550
1934	9 ottobre	»	Asta Coll. Benassy-Roehrich	34 T	N. 2990

Anche un altro nostro socio **Ferruccio Dal Frà** ci ha lasciati improvvisamente il 7 ottobre 1949 nella sua Casteldario, mietuto da tragica fatalità.

Appassionato cultore e profondo conoscitore di monete medioevali, specialmente mantovane, aveva radunato una cospicua raccolta che può chiamarsi il frutto dell'esperienza di un quarantennio di ricerche.

Aveva aderito alla nostra Società all'ora della sua ricostituzione, e pur senza partecipare attivamente alla sua vita, ne aveva seguito lo sviluppo e l'affermazione.

Alla famiglia le nostre vive condoglianze.

A. P.

ELENCO DEI MEMBRI DELLA SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

1.	S. M. ELENA DI SAVOIA	-	<i>vitalizia</i>
2.	CORNAGGIA CASTIGLIONI conte GIAN LUIGI	-	<i>vitalizio</i>
3.	JOHNSON comm. STEFANO CARLO	-	»
4.	ROSA cav. uff. dott. ing. FRANCESCO	-	»
5.	BONAZZI DI SANNICANDRO barone dott. POMPEO	-	»
6.	SORMANI ANDREANI VERRI conte ANTONIO	-	»
7.	SANTINI dott. ing. ALBERTO	-	<i>sostenitore</i>
8.	TRIBOLATI cav. PIETRO	-	<i>effettivo</i>
9.	RATTO MARIO	-	<i>vitalizio</i>
10.	LEUTHOLD ENRICO	-	<i>sostenitore</i>
11.	BERGAMINI cav. ALBERTO	-	<i>effettivo</i>
12.	PAGANI rag. ANTONIO	-	<i>sostenitore</i>
13.	CANESSA AMBROGIO	-	<i>effettivo</i>
14.	PETROFF WOLINSKY ANDREA	-	<i>sostenitore</i>
15.	MAZZINI dott. ing. GIUSEPPE	-	<i>vitalizio</i>
16.	ULRICH BANSÀ barone prof. OSCAR	-	<i>effettivo</i>
17.	NICODEMI comm. dott. prof. GIORGIO	-	»
18.	BARANOWSKY MICHELE	-	<i>corrispondente</i>
19.	DE NICOLA prof. LUIGI	-	<i>sostenitore</i>
20.	MAGNAGUTI conte dott. ALESSANDRO	-	<i>effettivo</i>
21.	GALBIATI mons. dott. GIOVANNI	-	»
22.	TABARRONI GIORGIO	-	»
23.	SANTAMARIA P. e P. (Ditta)	-	»
24.	STEFANACHI AMLETO	-	<i>corrispondente</i>
25.	BRUNETTI prof. dott. LODOVICO	-	»
26.	RINALDI OSCAR	-	<i>effettivo</i>
27.	DE GHISLANZONI barone CARLO	-	»
28.	COMUNE DI MILANO - MEDAGLIERE MILANESE	-	<i>vitalizio</i>
29.	CALATI cav. LUIGI	-	<i>corrispondente</i>
30.	MAGISTRETTI dott. ing. LUIGI	-	<i>sostenitore</i>
31.	CASTELLI dott. ALBERTO	-	<i>corrispondente</i>
32.	DE FALCO GIUSEPPE	-	<i>effettivo</i>
33.	MEO EVOLI cav. CLEMENTE	-	<i>vitalizio</i>
34.	TORNIELLI avv. ENRICO	-	<i>corrispondente</i>
35.	BARRERA EUGENIO	-	»
36.	MORETTI cav. rag. ATHOS	-	<i>sostenitore</i>
37.	VILLANI dott. ing. ANTONIO	-	<i>effettivo</i>
38.	FATTORI notaio dott. CARLO	-	<i>vitalizio</i>
39.	S. M. UMBERTO DI SAVOIA	-	»
40.	EBNER comm. dott. PIETRO	-	<i>corrispondente</i>
41.	BARDINI MARIO	-	<i>effettivo</i>
42.	SIMONESCHI avv. OTTAVIO	-	<i>corrispondente</i>
43.	BELLINI PRIMO	-	<i>effettivo</i>
44.	FRANCESCHI BARTOLOMEO	-	»
45.	GAVAZZI dott. UBERTO	-	<i>vitalizio</i>
46.	BONI FELICE CARLO	-	<i>effettivo</i>
47.	GIORGI cav. dott. ing. CESARE	-	»
48.	BULLOWA DAVID M.	-	<i>corrispondente</i>

49.	RADICE FOSSATI GIUSEPPE	-	<i>vitalizio</i>
50.	CIRCOLO NUMISMATICO MODENESE	-	<i>corrispondente</i>
51.	BARZAN e RAG. RAVIOLA (Ditta)	-	»
52.	CHIAVACCI RENATO	-	»
53.	PAUTASSO dott. ANDREA	-	»
54.	CREMASCHI avv. LUIGI	-	»
55.	CAHN dott. HERBERT	-	<i>effettivo</i>
56.	BREANZA DELIO	-	<i>corrispondente</i>
57.	BERNAREGGI dott. ERNESTO	-	<i>effettivo</i>
58.	COSENTINA dott. SALVATORE	-	»
59.	BIANCHETTI ANTONIO	-	<i>corrispondente</i>
60.	MILANI ESTE	-	»
61.	JOHNSON dott. CESARE	-	<i>effettivo</i>
62.	ARIOLI GAETANO	-	»
63.	BORGATO RICCARDO	-	<i>corrispondente</i>
64.	TORREGIANI comm. GIACOMO	-	»
65.	VEGETO LEOLUCA	-	»
66.	LUCHESCHI conte DINO	-	<i>effettivo</i>
67.	FONTANA ing. CARLO	-	»
68.	COSMI CARLO	-	»
69.	BIAGGI DE BLASYS dott. LEO	-	»
70.	PERNA prof. dott. ERNESTO	-	»
71.	ZUCCHERI TOSIO nob. ing. IPPOLITO	-	»
72.	CASSINELLI ILDEBRANDO	-	»
73.	LAFFRANCHI LODOVICO	-	»

INDICE ANNATA 1949-LI

	Pag
EBNER PIETRO - Della Persephone sullo statere velino e del suo incisore (fig.)	3
BRUNETTI LODOVICO - Considerazioni sui pegasi di Corinto del IV periodo	19
BRUNETTI LODOVICO - Di alcuni valori inediti di Akragas e Syrakosai (fig.)	23
BRUNETTI LODOVICO - In margine al to Tarantos Parasemon	32
LAFFRANCHI LODOVICO - La monetazione imperatoria e senatoria di Claudio I° durante il quadriennio 41-44 d.° Cr.° (con 3 tav.)	41
TRIBOLATI PIETRO - Le monete coniate nella zecca di Milano da Carlo V° e Filippo II° dal 1544 al 1556 (fig.)	52
PATRIGNANI ANTONIO - I tre giubilei « venticinquennali » del Secolo XV (Note di critica storica e medaglistica) (fig.)	56
PAGANI ANTONIO - Novità medaglistiche moderne; V (fig.)	64
PATRIGNANI ANTONIO - Quanto resta da fare per la raccolta numismatica donata da Re Vittorio Emanuele III all'Italia	66

BIBLIOGRAFIA :

Libri nuovi e pubblicazioni	78
Periodici	80
Cataloghi e listini	81

NOTIZIARIO	83
----------------------	----

NECROLOGIA :

(PAGANI ANTONIO) - Rodolfo Ratto (con ritratto)	85
(PAGANI ANTONIO) - Ferruccio Dal Frà	88
<i>Elenco dei membri della Società Numismatica Italiana</i>	89

